

A Bologna ha vinto il Migliore?

ALBERTO LEISS

Mentre il nostro giornale - e i Ds - inciampano nell'ingombrante parola «militante» (ma non aveva già decretato una canzone di tanti anni fa che la figura del «militante severo» andava sdrummatizzata, ripensata, e forse addirittura abrogata?) su un altro giornale - anzi sul «Giornale» - ci si imbatte in una discussione, per così dire interna alla destra, nientemeno che su Togliatti.

È un polemista multiforme come Ruggero Guarini a rimproverare a Giuliano Ferrara un eccesso di togliattismo. Il direttore del «Foglio», altrettanto multiforme polemista, ri-

sponde che certo sì, Togliatti «era uno stalinista naturale accucciato nel suo mondo storico, e dunque un gran briccone, tuttavia...». Segue un lunghissimo elenco di elogi: dall'equilibrio con cui il Migliore guidò il Pci nell'immediato dopoguerra, evitando catastrofi come quella dell'insurrezione dei comunisti greci, al ruolo autorevole di padre fondatore della Repubblica (la deprecabilissima ancorché resistente Prima Repubblica), alla firma del Concordato, pacificatrice con la Chiesa.

Ma l'aspetto più attraente del Pci di Togliatti - macchina «sostanziale e seducente», scrive Ferrara - era forse in quel suo speciale vincolo

con la società italiana (speculare all'ambiguo legame con l'Urss) che lo legava a «tutta» la società: ricchi e poveri, borghesi e proletari. Ragionamento che richiama quello svolto recentemente sul «Corriere della Sera» da Ernesto Galli della Loggia, a proposito della sconfitta bolognese dei Ds. Il vecchio Pci, nonostante il legame con l'Urss - anzi proprio grazie a questa immagine «rivoluzionaria», del tutto, appunto, immaginaria - poteva sviluppare nella realtà italiana, e bolognese, un sano e assai moderato realismo. Che premiava anche in termini elettorali. Si potrebbe persino dire che la lezione «togliattiana» - magari grazie ai buoni uffici

di Ferrara - è stata ereditata a destra. Non è un esempio di buon «togliattismo» il proposito del sindaco Guazzaloca di continuare a affidarsi alla collaborazione del «rosso» Jovanotti per le iniziative culturali del Comune? Nonostante le proteste-implorazioni del capogruppo di Forza Italia («No, Jovanotti no...»)? L'aspetto più interessante e sconcertante del sovvertimento bolognese - come alludeva sul «Sole 24 Ore» di domenica l'acuto e onnipresente Berselli - è il suo sostanziale aspetto di «continuità» rispetto a un certo tipo di cultura e di ambiente politico di questa città-mito, forse un po' troppo umana. Ipotesi autorevolamen-

te confermata dal parere di Lucio Dalla: «Il cambio - ha dichiarato il cantautore, intellettuale piuttosto organico alla sinistra - mi è sembrata una cosa tutto sommato positiva. Guazzaloca non lo identifico come candidato del Polo ma di una lista civica». Insomma, il legame di Guazzaloca con la destra assomiglia un poco - e un poco meno drammaticamente - a quello di Togliatti con l'Urss. Un'immagine a cui appendere il più moderato e neutrale realismo. Con buona pace del capogruppo «azzurro», che vorrebbe addirittura cancellare a Bologna Viale Lenin: non sono solo canzonette, e naturalmente, vinca il Migliore.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

30 ANNI FA ■ MANSON E POI WOODSTOCK
LA FINE DELL'ETÀ DELL'ACQUARIO

Estate '69 l'ultimo sogno americano

STEFANO PISTOLINI

«Questa è la più grande settimana della creazione del mondo!», strepitò dentro un microfono Richard Nixon, a malapena controllando l'entusiasmo d'essere lui il boss della nazione-guida del pianeta in quella fortunata congiuntura. Santa ingenuità! Vaghielo a spiegare, qualche anno più tardi, che quella settimana delle meraviglie e quell'estate eccezionale di cui oggi ricorre il trentennale, sarebbero passate senza lasciare tracce apprezzabili. E che, quanto a lui, l'ombroso Dick, di settimane indimenticabili ne avrebbe presto trascorse ben altre, non appena un paio di giornalisti ficcassero in tasca i suoi incursori attorno alle sue disinvolute attività di controllo.

Ecco, la prima domanda potrebbe essere questa: vale la pena d'invare alla memoria storica i brividi assaporati di fronte a quelli che apparvero eventi epocali (e nel '69 di cose ne succedevano a bizzeffe, altamente simboliche e apparentemente decisive)? Oppure alla fine le cose che contano, quelle che vale la pena ricordare, sono altre, più con-

sone alla modernità? Watergate, per esempio. Una catarsi che di tanti eventi dell'America del '69 imporrà una lettura diversa. Di certo è meglio non alimentare il mito di un'età dell'oro misteriosamente sfumata. Ed è meglio smettere di dividere il mondo in buoni e cattivi, in hippies e in pigs, in astronauti e scienziati pazzi. Sono i media e le

**ICONE
DECADUTE**
Crolla il mito
dei Kennedy
con lo scandalo di
Ted e di Maryjo
Kopechne morta
in un incidente



fabbriche di mode & miti a incartare un momento storico, con tutta la sua complessità, in un'esperienza trascendente.

E così l'estate del '69 - giorni del disordine e perfino della resa dei conti - si traveste da occasione perduta, da sorvolo del nirvana, age d'or d'una generazione audace. Basta riellenarne i bollori, come fosse

ieri: ai primi di luglio muore Brian Jones. La notizia non fa in tempo ad arrivare in Italia che viene seguita da quella del colossale concerto a Hyde Park: mezzo milione di persone e il primo santo del rock che s'accomoda in cielo. Passano dieci giorni e un'altra icona finisce nella polvere: quella dell'ultimo superstite dei Kennedy, stirpe regina di questo decennio americano. Tocca a Ted suicidarsi, sia pure soltanto come figura pubblica, inabissandosi con la sua auto in uno stagno dell'isola di Chappaquiddick. Lui si salva, ma a morire è Maryjo Kopechne, una ragazza del suo staff e forse qualcosa di più. Lo scandalo manda al tappeto l'ultimo Kennedy e cancella la favola amorosa tra quei ragazzi fortunati e la loro nazione. Gli echi del fattaccio non si sono ancora spenti che il mondo alza gli occhi al cielo. Simbolicamente, s'intende, perché lo sbarco sulla Luna dell'Apollo XI è in bianco e nero sfuocato, con Tito Stagno in primo piano. Nomi, luoghi, date: Armstrong, 20 luglio, Mare della Tranquillità.

Tutti si ricordano doveranno mentre l'uomo conquista la Luna, per poi presto cominciare a chiedersi cosa se ne può fare. Già, per-



ché i guai continuano a spuntare quaggiù: durante il weekend del 10 agosto, Charles Manson e la sua «famiglia» sterminano 7 persone dentro al cottage di Sharon Tate, nell'angolo più selvaggio di Bel Air. La brutalità assoluta della strage assume per l'opinione pubblica mondiale una valenza simbolica, rappresentazione del baratro culturale

tra la borghesia evoluta e una nuova generazione alienata che ne rigetta i valori. Il messaggio di Manson fa venire i brividi ai genitori: «Questi adolescenti che puntano il coltello contro di voi sono i vostri figli. Fanno ciò che gli avete insegnato. Anch'io sono un vostro prodotto. Sono il vostro riflesso».

Solo la meravigliosa messa in sce-

na che s'inaugura cinque giorni dopo distoglie l'attenzione da tanto orrore: è l'avvento di Woodstock. La gioventù s'impadronisce di numeri ciclopici che a malapena bastano a descriverne l'impeto. Uno slogan sintetizza il resto: «Music is Love», alla faccia di chi spara ai vietcong.

Intanto, mentre l'estate americana svanisce tra gli scoop, «Easy Rider» diventa il film-manifesto di questa stagione di su e giù psichici: Captain America (Peter Fonda) e Billy (Dennis Hopper) vogliono la libertà a tutti i costi, ma non fanno i conti con una società che non li capisce e li disprezza. Il 19 novembre a Washington prende forma la più grande manifestazione pacifista della storia americana. Quasi un milione di persone s'accampano davanti al Campidoglio e ascoltano i leader del movimento, gente come Jerry Rubin e Abbie Hoffman, in una giornata meravigliosa, di canti e comunione di spiriti. Ma tanto

vale raccontare cosa accadde la notte: attacchi a edifici governativi, violenze della polizia, centinaia di ricoveri in ospedale. Alle luci dell'alba nella città si scatenò la caccia all'uomo e per le 24 ore successive i dimostranti dovettero nascondersi dall'ondata repressiva. Poi subentrò la leggenda, che parlò di quella come dell'ultima giornata memorabile di un memorabile decennio americano. Il resto venne rimosso. Perché così oggi funziona la storia, ammesso ne sia possibile una: dando un segno netto alle cose, rendendole riconoscibili, quando in effetti non lo sono quasi mai. Neanche il '69, che fu un anno magnifico e bestiale, capace di consumare le molecole d'una generazione. Che però non fu né un mito collettivo e neppure un angolo di paradiso. Il problema, piuttosto, è un altro ed è tutto nostro, qui al presente: ed è che di quell'estate sentiamo un'intensissima mancanza.

IN PRIMO PIANO

E il rock conosce la sua età dell'oro Da Hendrix a Cocker, l'anno dei giganti

1969: ultimo atto del decennio che apre le porte alla modernità, dopo aver introdotto le consuetudini del ruolo d'assoluta centralità di una tribù fin qui considerata una nicchia stravagante: i «giovani». Una categoria talmente esplosiva da inaugurare in proprio intere aree di produzione e d'acquisto. Vedi, ad esempio, alla voce «musica rock». E il '69-rock è l'annata eccezionale, quella della maturità.

A gennaio debuttano Led Zeppelin, Blood, Sweat & Tears e il Neil Young solista. Aretha Franklin, Temptations e Supremes dominano la sce-

na r'n'b. A marzo arriva il disco d'addio dei Cream (*Goodbye*) e l'omonimo dei Velvet Underground. Ad aprile uno sconosciuto interprete che risponde al nome di Joe Cocker pubblica un'incredibile versione della beatlesiana *With A Little Help From My Friends*. Negli stessi giorni Bob Dylan sorprende con *Nashville Skyline*, Simon & Garfunkel presentano *The Boxer* e i Beatles *Get Back*. Mica male. A maggio gli exploit sono quelli di Joni Mitchell (*Clouds*), degli Who che sorprendono il mondo con la loro idea di opera rock (*Tommy*) e di John Lennon che con la consorte

mette una mina sotto il Quartetto Favoloso, intonando *The Ballad Of John And Yoko*. Giugno: esordio anche per Crosby, Stills & Nash, Elton John dà alle stampe *Empty Sky* e Diana Ross intona l'inno dell'età dell'Acquario *Let The Sunshine In*. Non del tutto appropriato: il 3 di luglio l'Olimpo del rock dà l'addio a uno dei suoi primi martiri, Brian Jones misteriosamente affogato tra gli stralzi. 48 ore più tardi, con suprema consapevolezza divistica, i compagni d'avventura trasformano il concerto d'addio a Hyde Park in una solenne celebrazione planetaria di



Manifestazione per la pace a Washington nel '69. In alto «Love» di Ernst Haas, da «In America», edizioni Viking

cui sono i sacerdoti officianti. Ancora 6 giorni e sempre gli Stones chiudono una settimana piena pubblicando *Honky Tonk Women*, uno degli inni assoluti della storia del rock. Nello stesso mese debuttano discograficamente

altri gruppi e artisti destinati a un futuro lungo o breve luminoso futuro: gli Yes, i Blind Faith, i Nice, Nick Drake e Santana. Nel weekend dal 15 al 18 agosto va in scena il Woodstock Music and Arts Festival, con la parteci-

pazione di Joan Baez, The Band, Crosby, Stills, Nash & Young, Richie Havens, Jefferson Airplane, Sly and the Family Stone, Who e, soprattutto, Jimi Hendrix: 500mila spettatori, una dichiarazione di «area disastrosa», l'avvento del concetto di happening di massa, la commercializzazione del progetto «pace, amore & musica», fondamento di un almeno decennio di futuro show business. A settembre intanto esordisce in proprio la Band e i Jethro Tull estraggono dal cilindro *Stand Up*. A ottobre i Beatles dichiarano forfait con *Abbey Road*, i Led Zeppelin sono pronti per

il bis con *II*, i Byrds firmano *The Ballad Of Easy Rider*. Con l'autunno piovono i capolavori: *Volunteers* dei Jefferson Airplane, *In The Court Of The Crimson King* dei King Crimson, *Let it bleed* dei Rolling Stones. A quest'ultimi del resto va in sorte la titolarità dell'atto finale di questo allucinatissima ed eccezionale stagione.

Dopo il rito di Hyde Park arriva la stupidità di Altamont. In un concerto gratuito progettato per ringraziare il pubblico americano a fine tournée, gli Stones affidano il servizio di happening al servizio d'ordine agli Hell's Angels, che malmenano il pubblico e uccidono un ragazzo. Il mondo dell'armonia psichedelica, della melodica contestazione e dell'intellettualismo pop va già in frantumi, malato di nevrosi e gigantismo. Sarà difficile ripetere una tale concentrazione di energia e bellezza.

S.P.



◆ **D'Alema smentisce interventi sulle pensioni in essere**
Martelli: fate senza sindacati

◆ **Livia Turco: «Mi tolgo dal coro di chi pensa solo a tagliare**
Sul welfare si fanno molti errori»

Palazzo Chigi respinge la «ricetta» Confindustria

«Nuovo patto sociale, ma senza strappi»

ROMA Massimo D'Alema non accetta l'invito di Confindustria a intervenire sulle pensioni anche senza il consenso dei sindacati. Da Pisa, il premier spiega che per la riforma del welfare «c'è bisogno di un nuovo patto sociale, non di una lacerazione, di un conflitto». «Dobbiamo percorrere - afferma il presidente del Consiglio - un cammino retto, evitando due errori: da una parte le spinte corporative conservatrici; dall'altra il furore ideologico, l'idea che si possa rompere un patto sociale, che si possa andare ad un conflitto tra le

saria da non aver bisogno del consenso e dell'accordo né degli imprenditori né dei sindacati».

Ancora una volta, ribadisce la sua contrarietà a interventi d'imperio il ministro del Lavoro Cesare Salvi. Il governo, spiega Salvi da Oulu, in Finlandia, dove si svolge il vertice dei ministri Ue, intende affrontare il problema della «sostenibilità finanziaria a lungo termine dei regimi pensionistici» attraverso «un clima di consenso e di fiducia sociale». «Il problema da affrontare - continua Salvi - non riguarda la riforma che è stata già



■ **SERGIO D'ANTONIO**
«Il tema delle pensioni non è all'ordine del giorno per i sindacati»

fatta, ma la gestione della transizione tra il vecchio e il nuovo regime. Questo problema deve essere gestito in modo non traumatico. Il governo si propone di mantenere e rafforzare il dialogo e il confronto con le parti sociali». È infine, insorge contro «il coro» il responsabile della Solidarietà Sociale Livia Turco: «La politica fa un grande errore quando parla dello Stato sociale - dice Turco - e urla "tagliare, tagliare". Mi tolgo dal coro, sono contro chi parla esclusivamente di tagli o attribuisce la bancarotta solo alle pensioni». Sul fronte sindacale, il numero uno della Cisl Sergio D'Antonio insiste: «Il tema delle pensioni non c'è, non è all'ordine del giorno di nessuna agenda e per quel che ci riguarda non ha alcuna influenza sulle questioni vere di questo Paese». Dal Friuli, D'Antonio chiarisce che «se il governo mette in dubbio pensioni e risorse per contratti pubblici, allora noi saremo pronti a una reazione forte».



Anticipare la riforma delle pensioni e legarla a quella degli ammortizzatori sociali. L'economista Paolo Onofri, consigliere del ministero del Tesoro, suggerisce di partire proprio dal terreno degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, indennità di disoccupazione e così via). «È necessario ricucire lo strappo e riprendere un confronto» per anticipare la revisione della riforma delle pensioni prevista per il 2001. «Se si vuole arrivare ad un accordo - spiega Onofri all'Ansa - gli industriali dovrebbero avere un atteggiamento cooperativo sugli ammortizzatori, forse più che sulle pensioni». In quella sede si po-

Ue, il giudizio sul Dpef spetterà a Prodi

■ Potrebbe toccare alla nuova Commissione Prodi dare il parere definitivo sul Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (Dpef). Fino ad ora in effetti il giudizio di Yves Thibault de Silguy, Commissario europeo responsabile dell'economia, non è ancora pronto. Così come potrebbe non essere conclusivo il dibattito del Consiglio dei Ministri dell'Economia e delle Finanze dei Quindici Lunedì a Bruxelles. Per avere il giudizio definitivo bisognerebbe così attendere la riunione dell'8 ottobre, quando dovrebbe essere già in carica la Commissione Prodi. L'esame del Dpef non è in ogni caso iscritto nell'agenda dei lavori di lunedì. Il Ministro del Tesoro Giuliano Amato ne farà una presentazione informale nel corso della riunione degli Undici Ministri dell'euro che precede la sessione dell'economia. Secondo fonti della Presidenza finlandese dell'Ue, è infatti nel quadro della discussione sulla situazione economica che Italia, Germania ed Olanda avranno occasione di illustrare le loro miserie correttive di bilancio. Ci sarà quindi un dibattito informale che, con ogni probabilità, continuerà tra i Quindici, ed informalmente, intorno al tavolo della colazione. Fino ad ora, il Dpef ha avuto una prima accoglienza favorevole sia da parte del Comitato economico e finanziario, sia da parte di De Silguy il quale ha tuttavia anche lanciato un segnale di incoraggiamento a portare avanti le riforme strutturali, in particolare del sistema pensionistico.

Per l'Italia più colletti bianchi meno tute blu

■ La strada da seguire per avere maggiori «chance» nella ricerca di un lavoro resta quella della qualificazione professionale. E quanto emerge dall'analisi dei dati sull'occupazione in Italia nel periodo 1993-'98 illustrata dal presidente dell'Istat, Alberto Zulliani, nel suo intervento al convegno Assinform su occupazione e nuove tecnologie.

L'occupazione in Italia negli ultimi sei anni è diminuita dell'1,3% mentre si è fatta sempre più evidente la tendenza all'aumento della qualificazione della forza-lavoro con la crescita continua dei «colletti bianchi» ad alta qualificazione e la contemporanea diminuzione dei «colletti blu». «Nel periodo '93-'98 - ha spiegato il presidente dell'Istat - i colletti bianchi ad alta qualificazione sono aumentati ad un tasso medio annuo del 2,1%, mentre i «colletti bianchi a bassa qualificazione» sono sostanzialmente rimasti stabili (+0,2%)». Nello stesso periodo, ha proseguito Zulliani, il numero dei «colletti blu ad alta e bassa qualificazione» si è invece ridotto, rispettivamente del 2,7% e dell'1,1% all'anno. I colletti bianchi a maggiore qualificazione, ha rilevato ancora Zulliani, «sono aumentati in quasi tutti i settori mentre le categorie professionali dei colletti blu mostrano un andamento negativo in tutti i settori, tranne che nelle industrie meccaniche e nei servizi alle imprese».



Piero Ravagli

IN PRIMO PIANO

Anziani edonisti? La realtà è diversa

E di pensione si può anche morire

ROSANNA CAPRILLI

Altro che edonismo. Mentre il recente rapporto del Cnel ci descrive «vecchietti» vispi e arzilli, patiti di Internet, telefonini, idromassaggio, palestre, viaggi e crociere, la cronaca continua a mostrarci l'altra faccia della realtà. Anziani in preda di raggriteri e truffatori di ogni genere e tipo. Peggio, vittime dell'indifferenza se non addirittura della violenza di chi, più in gamba di loro, non esita a calpestarli pur di farsi largo. E purtroppo insensoreale, non solo.

È successo a un ultrasettantenne in provincia di Siracusa, travolto da una ressa davanti all'ufficio postale, dove era in fila per riscuotere la pensione. Antonino Bombaci, 78 anni, tassista in pensione, era arrivato alla posta di buon mattino, prima ancora che le serande fossero alzate, per risparmiarsi lunga attesa agli sportelli. Insieme a lui c'erano tante altre persone animate dalle medesime intenzioni. E quando alle 8,30 gli impiegati hanno aperto la porta, c'è stato il solito spingi, spingi per guadagnare primi posti. Il poveretto, travolto dalla folla, è caduto

battendo violentemente il capo. È stata la fine. Antonino Bombaci è morto in ospedale, a Catania, dove era stato ricoverato. «Un fatto gravissimo, non da Paese civile», stigmatizza Mimma Modica Alberti, responsabile siciliana di Cittadinanza attiva - Tribunale per i diritti del malato.

Meno tragica, ma lo stesso deprecabile «l'avventura» di un pensionato di Reggio Emilia, che per un banale guasto al bagno si è visto presentare una fattura da Guinness dei primati: 768.000 lire. Ben 8.500 lire al minuto. Così ha quantificato il suo «disturbo» il solerte idraulico che si è presentato a casa sua per la sostituzione di un tubo flessibile e di un galleggiante. L'artigiano ha motivato l'esosa richiesta col fatto che arrivava dalla provincia di Vercelli. Peccato che il malcapitato non lo sapesse. O meglio, non era precisato sulle «Pagine Gialle», dalle

quali aveva preso l'informazione. E quando ha telefonato, al numero verde, nessuno si è premurato dispecificarlo.

La notizia è stata divulgata dall'Adicum, l'associazione italiana difesa consumatori della Cisl, che mette in guardia i cittadini, soprattutto in questo periodo, consigliando di rivolgersi solo a ditte conosciute e di diffidarsi dei numeri verdi, proprio perché non si sa da quale località rispondono. «Quella delle persone anziane è un'area dove si registra un aumento vertiginoso dei reati comuni», dice Raffaele Minelli, segretario generale della Spi-Cgil. «Le persone che vivono solo in aumento e purtroppo le loro capacità di difesa diminuiscono. Perciò sono facilmente presi di mira. Il fenomeno si sta allargando a macchia d'olio». Nel tentativo di arginare il problema, spiega Minelli, in diverse realtà il sindacato, in accordo le questure e gli enti locali, ha messo a punto una sorta di decalogo della sicurezza personale. «E nel contempo stiamo sperimentando un rapporto più stretto fra vigili urbani di zona e abitanti. L'idea è quella di arrivare al tanto auspicato vigile di quartiere».

IL CASO

L'IRAP FUNZIONA. BISOGNA LASCIARLA COSÌ O «RIMODULARLA?»

ROBERTO GIOVANNINI

Storia un po' controversa, quella dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive varata nel 1998 dopo una lunga fase di gestazione. Sicuramente molti degli obiettivi sono stati centrati, come quelli della semplificazione del panorama tributario per le imprese, visto che sono stati aboliti ben sette tra imposte e prelievi contributivi. In buona parte - ma meno del previsto - si è raggiunto l'effetto di riduzione del costo del lavoro e di incentivo all'occupazione. Molto al di là delle aspettative, invece, è andata la pur attesa riduzione del gettito fiscale rispetto alle imposte che l'Irap ha sostituito. Sembra quasi paradossale, se ci si ripensa, il generalizzato grido d'allarme lanciato a suo tempo da industriali, artigiani, banche, assicurazioni e opposizione: si parlò di salasso, di catastrofe. E alla fine la nuova Irap si è rivelata un colossale sgravio fiscale per il mondo pro-

duktivo. Doveva essere a parità di gettito, e invece sono arrivati tra '97 e '98 almeno 13.000 miliardi in meno nella casse dello Stato. Nelle scorse settimane, il leader della Cgil Sergio Cofferati ha proposto di mettervi mano con una «rimodulazione»: l'ipotesi è quella di rallentare il percorso di riduzione dell'aliquota Irap per le banche, e di aumentarla in generale l'aliquota pur consentendo la piena deducibilità dei contributi sociali dall'imponibile (favorendo così le imprese che ricorrono di più alla forza lavoro). Più in generale, la Cgil pensa a un modesto aumento della pressione complessiva Irap, anche se gli effetti della manovra sarebbero diversificati da impresa a impresa. I proventi andrebbero utilizzati per incentivi, sgravi e misure di sviluppo.

Ieri il ministero delle Finanze anticipando uno studio che apparirà sul «Notiziario Fiscale» - ha diffuso una nota che contesta

LA DIFFERENZA PER LE IMPRESE

Variazione percentuale del carico tributario	Imprese con dipendenti	
	fino a	a
-19,48	20	50
-8,88	50	100
-14,65	100	200
-1,33	oltre	200
-11,58	Fonte: Unione Industriale di Venezia	

queste tesi. La nuova tassa non ha «premiato» le grandi imprese a scapito di quelle più piccole. Oltre a ridurre il costo del lavoro, sceso nel 1998 dell'1,4% secondo i dati dell'Istat, «ha inciso di più sulle imprese a bassa capitalizzazione, con forte indebitamento e forte fiscalizzazione. Ha inciso di meno, consentendo risparmi, talora rilevanti, sulle imprese con buona capitalizza-

zione, buoni utili, pochi debiti e scarsi o nulli privilegi fiscali». In altre parole, «l'Irap ha operato nel senso di rimuovere di preistoria preesistenti introducendo una forte dose di neutralità nel prelievo».

Per avvalorare la propria tesi, le Finanze pubblicano una serie di dati e tabelle. Ad esempio, sulla base di un campione tratto dai bilanci Cerved relativo alle società di capitale, e classificando i contribuenti in funzione delle dimensioni della base imponibile Irap, si può calcolare che la variazione percentuale del carico tributario, con l'introduzione dell'Irap che ha sostituito altri tributi, è molto

più elevata per le imprese di piccole dimensioni rispetto a quelle di dimensioni maggiori. Le imprese con una base imponibile Irap da 0 a 0,5 miliardi, infatti, hanno «risparmiato» con l'Irap il 50,1% rispetto ai tributi e contributi pagati precedentemente, quelle con una base imponibile Irap compresa tra 0,5 e 2 miliardi hanno risparmiato il 16,3%, quelle con base imponibile da 2 a 10 miliardi il 22,7%. Le imprese con base imponibile Irap compresa tra 10 e 100 miliardi hanno risparmiato il 20,3%, mentre quelle che superano i 100 miliardi hanno pagato solo il 3,8% in meno. E questo per un «risparmio» complessivo delle imprese pari al 26,6%: secondo il campione, infatti, i contributi aboliti davano all'erario 25.937 miliardi contro i 19.043 miliardi percepiti, quasi 7.000 in meno rispetto al regime precedente.

Gli stessi sindacati, d'altra parte, ricorda sempre il ministe-

ro delle Finanze, avevano riconosciuto gli effetti positivi della riforma fiscale in una riunione con il ministro Visco lo scorso 25 marzo. Allora, le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil avevano sottolineato che «la riduzione del carico fiscale sulle imprese ottenuta attraverso l'introduzione dell'Irap, della Dit e, più recentemente, di quella che è stata definita «Visco» per le imprese, ha permesso al sistema produttivo italiano di colmare gli svantaggi fiscali nei confronti dei partner europei; contemporaneamente dicevano allora i sindacati - la riduzione del costo del lavoro (valutata dall'Istat nell'ordine dell'1,2%) ora incrementata grazie ai proventi della «carbon tax», asseconda le politiche del governo a favore dell'occupazione». E secondo gli aggiornamenti Istat, concludono le Finanze, la riduzione del costo del lavoro è stata anche maggiore: dell'1,4%.

ERRATA CORRIGE

L'articolo di Nedo Canetti intitolato «Pensioni, scontro Confindustria-sindacati» è uscito ieri nella sua prima versione, cioè privo delle dichiarazioni di Silvio Berlusconi. Questa asserza rendeva incomprensibile il secondo elemento del titolo, ossia le considerazioni del Cavaliere sui sindacati. Berlusconi aveva dichiarato che Cgil, Cisl e Uil rendono l'Italia un paese a sovranità limitata, «quando saremo al governo ci penseremo noi».

Di questo errore tecnico ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.

Per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se volete per un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di dischi, da oggi per noi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

FU

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ **Potrebbero essere sette gli studenti morti nel raid di polizia nell'ostello di Teheran**
Rimosso l'ufficiale che ordinò l'attacco

◆ **Lascia il suo incarico anche il Rettore Ieri nuovi scontri fra gli integralisti islamici e alcuni gruppi di universitari**

Iran, scossone nel regime dopo il venerdì di sangue

Si dimette il ministro dell'Istruzione Moin

TEHERAN Molte migliaia di studenti e simpatizzanti democratici hanno manifestato ieri a Teheran la loro rabbia per il brutale assalto poliziesco che venerdì ha provocato la morte di un numero ancora imprecisato di giovani (non meno di tre, forse sette) in un dormitorio dell'università della capitale. I feriti sarebbero varie decine, i fermati circa mille, anche se le autorità ieri sera ne hanno annunciato il rilascio. Molti commercianti del bazar hanno abbassato le saracinesche dei negozi per solidarietà con le vittime della repressione. Un gesto simbolico, che riporta alla memoria le serrate contro il regime dello shah nel 1979. E in una giornata convulsa caratterizzata dalle dimissioni, per solidarietà con gli studenti, sia del ministro per l'Istruzione sia del rettore dell'ateneo teatro delle violenze, alla fine è arrivata la decisione, presa dal Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, di «rimuovere l'ufficiale che ha ordinato alla polizia di entrare nel dormitorio». Nei suoi confronti saranno presi provvedimenti «conformi ai re-

golamenti».
«Basta col dispotismo, a morte i dittatori», gridava ieri la folla che occupava gran parte dell'Enghab, il viale della Rivoluzione. Tra le richieste dei manifestanti, le scuse ufficiali della polizia, le dimissioni del comandante, la scarcerazione dei loro compagni arrestati. Queste ultime due risultano già soddisfatte dalle autorità. Ma gli studenti democratici avevano anche richieste più politiche, come un «chiarimento» delle posizioni del capo di Stato Khatami ed una presa di distanza dagli «Ansar Hezbollah» (Seguaci del partito di Dio) da parte della «Guida della Repubblica islamica», l'ayatollah Ali Khamenei. Gli Ansar Hezbollah sono stati protagonisti di numerose aggressioni ai giovani democratici.
«Polizia, polizia, vergogna. Uccideremo chi ha ucciso i nostri compagni», era uno degli slogan intonati ieri dagli studenti di Teheran, alla cui protesta hanno aderito i loro colleghi degli atenei di Gilan a Rasht e di Tabriz. Talvolta si sono uditi anche cori inneggianti alle dimissioni del-

Khatami contro Khamenei ormai è battaglia dichiarata

■ L'insubordinazione di centinaia di agenti delle forze anti-sommossa iraniane, che è stata all'origine della brutale repressione della protesta studentesca l'altro giorno a Teheran, ha messo in luce la crescente scollatura tra i vari centri di potere che governano il regime clericale islamico. La vittoria del moderato Mohammad Khatami nelle presidenziali del maggio 1997 ha radicalizzato lo scontro tra i riformatori, che ora hanno in mano il governo e la quasi totalità della carta stampata, e i conservatori, che hanno conservato il controllo della giustizia, del parlamento, dei servizi segreti, della radio-televisione di Stato e delle forze dell'ordine. La polizia, così come le forze armate e i Pasdaran, i cosiddetti Guardiani della rivoluzione, agiscono sotto il comando diretto della guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, punto di riferimento dell'ala oltranzista. Come già avvenuto in passato, il numero uno ha delegato formalmente il comando della polizia al ministro dell'Interno, Abdolvahed Musavi-Lari, un religioso vicino a Khatami. Ma, nel prendere le distanze dall'intervento delle forze di sicurezza contro gli studenti, il ministro ha indirettamente denunciato la propria impossibilità di esercitarne pienamente il controllo. Oltre che sulla politica interna, vari componenti del regime sono divise anche sui rapporti con i paesi occidentali e gli Stati Uniti in particolare, etichettati dall'ayatollah Khomeini come il Grande Satana. I riformatori sono favorevoli a prendere le distanze dai gruppi estremisti islamici all'estero e spingono per allacciare rapporti economici sempre più stretti con l'Europa. In questa strategia ha avuto un ruolo importante la visita di Khatami alcuni mesi fa in Italia.



Un momento degli scontri tra studenti e integralisti islamici a Teheran

Atta Kenare/Ansa-Epa-Afp

l'ayatollah Khamenei, massima autorità religiosa del paese, e di fatto figura centrale del regime. Ma se Khamenei non ha alcuna intenzione di andarsene, un ministro del governo lo ha invece fatto, non in polemica ma in sintonia con la protesta popolare. È il titolare del dicastero dell'Istruzione pubblica, Mostafa Moin, che ha definito il raid delle squadre anti-sommossa all'ateneo «un episodio tragico, inaccettabile da ogni punto di vista». Secondo Moin «si è ignorato ogni limite di decenza e di rispetto». Così il ministro nella lettera con cui ha annunciato al presidente Khatami la decisione di rimettere il proprio mandato. Moin è considerato politicamente vicino allo stesso Khamenei, cioè al capofila della corrente innovatrice di un sistema politico che da qualche anno è caratterizzato da una lotta sempre più in-

tensa fra i conservatori, che vorrebbero lasciare inalterato lo strapotere del clero sciita, e i riformatori, favorevoli al pluralismo e ad un graduale superamento della teocrazia khomeinista.
«Quest'azione ha scatenato una crisi nazionale e rientra nell'ambito di un piano calcolato da forze maligne per far precipitare il paese nella crisi», ha denunciato ancora Moin, imitato nelle dimissioni dal rettore dell'università. Secondo alcune voci non confermate, avrebbero rinunciato al loro mandato anche il ministro della Sanità Mohammad Farhadi ed il ministro degli Interni, Abdolvahed Moussavi Lari, vicecomandante delle forze di sicurezza iraniane. Quest'ultimo con il suo gesto intenderebbe dimostrare la propria estraneità all'assalto della polizia nel campus.
All'origine degli incidenti di venerdì è stata la decisione, presa

il giorno prima da elementi fedeli all'ala ultraconservatrice del regime, di chiudere il giornale moderato «Salaam» che aveva pubblicato un documento «segreto» su una oscura vicenda che coinvolge i servizi di spionaggio e la legge sulla stampa. Circa duecento studenti avevano protestato per la decisione ed erano stati presi a sassate da attivisti ultraortodossi. Poi, poco prima dell'alba, la polizia aveva fatto irruzione nei dormitori dell'università, assalendo gli studenti, sfondando le porte, dando alle fiamme una delle stanze e persino sparando dei colpi d'arma da fuoco. È stato intanto proscioltosi proprio ieri dall'accusa di torture il capo dei servizi segreti della polizia iraniana, Gholamreza Nagdi. Dovrà scontare otto mesi di carcere, ma per altri mesi gravi reati: inottemperanza alle direttive militari e insulti ad un imputato).

Irak, Saddam nomina il figlio capo anti-opposizione

Cambio ai vertici del controspionaggio di Baghdad

Uccisi 60 governativi negli scontri di Rumeitha secondo una fazione anti-regime

BAGHDAD I «violenti scontri» fra le truppe irakene e la popolazione di Rumeitha, a metà strada fra Baghdad e Bassora, avvenuti sabato scorso «sono stati un preludio» ad altre operazioni dell'opposizione armata contro il regime di Saddam Hussein.

Lo sostiene, in un comunicato diffuso ieri a Damasco, il Supremo Consiglio per la rivoluzione islamica in Irak (Sciri), uno dei diversi gruppi dell'opposizione al regime di Baghdad che ha una sede nella capitale siriana. «Il regime irakeno - sostiene il documento firmato dallo Sciri citando fonti in Irak - ha trasformato tutta la città di Rumeitha in una caserma, vi ha dispiegato numerose unità della Guardia Repubblicana (il corpo d'élite di Saddam Hussein) fino a imporre, due giorni, fa il coprifuoco».

Il comunicato aggiunge che negli scontri sono rimasti uccisi circa

60 governativi, tra cui Daham Al-Jabouri, un ufficiale del controspionaggio, e Kazem Abdel Al-Sadat, il capo di una tribù locale sollevatasi contro il regime. Secondo il rappresentante del Sciri nella capitale siriana Damasco, Bayan Jabr, gli scontri sarebbero scoppiati nella cittadina di Rumeitha, a 240 chilometri a sud di Baghdad, e sarebbero tuttora in corso.

Proprio per cercare di riportare sotto controllo la situazione nel centro e nel sud del Paese, Saddam Hussein ha nominato il figlio più giovane, Kussay, e il suo segretario personale, Abed Hammoud, a capo di un nuovo dipartimento incaricato di organizzare una serie di operazioni militari per eliminare «infiltrati ed agenti» dell'opposizione. Lo ha rivelato ieri il giornale arabo internazionale *Asharq al-Awsat* secondo il quale il capo di Stato irakeno ha deciso di affidare a suo figlio questo compito

«dopo che tutti gli sforzi della sicurezza e del controspionaggio non sono riusciti a contenere gli attacchi armati contro i propri comandi nelle città centrali e meridionali dell'Irak».

Da parte sua, sempre ieri, un altro quotidiano arabo internazionale, *Al-Hayat*, ha reso noto che l'apparato di controspionaggio irakeno non ha ora nuovi dirigenti che hanno messo a punto un piano per «scoprire qualsiasi tentativo per rovesciare il regime di Saddam Hussein».

Secondo il giornale, lo scorso aprile, al termine di una riunione di dirigenti dell'intelligenza

irakena, si è deciso di dare la priorità alla realizzazione del piano per sventare ogni tentativo di defenestrazione del presidente.

La tensione tra Irak e Stati Uniti è intanto sempre alta. Due giorni fa caccia statunitensi hanno bombardato un centro di comunicazioni in Irak settentrionale dopo essere stati presi di mira dalla contraerea irachena.

Stando a quanto ha riferito il comando statunitense in Europa, di stanza a Stoccarda, aerei F-16 ed F-15, in servizio di pattuglia sulla zona di interdizione ai voli imposita nel nord dell'Irak a protezione delle popolazioni curde (come a sud per quelle scite), hanno sganciato bombe laser su un centro utilizzato dai militari iracheni per l'elaborazione dei dati radar utilizzati dalla contraerea.

Congo, ribelli dissidenti bloccano la firma dell'accordo di pace

■ Una disputa dell'ultimo minuto ha impedito ieri pomeriggio a Lusaka la firma dell'accordo di pace per mettere fine al conflitto in Congo. I capi di Stato di Congo, Namibia, Angola e Zimbabwe (alleati del leader congolese Laurent Kabila) e di Uganda e Ruanda (sostenitori dei ribelli tutsi banyamulenge) insorti 11 mesi fa contro il governo di Kinshasa) si sono trovati divisi su quale formazione guerrigliera deve firmare le intese. Un intoppo che sta ritardando anche l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco. Il problema è stato sollevato da Emile Ilunga, leader del Raggruppamento congolese per la Democrazia, che rifiuta di apporre la propria firma insieme con quella del trasfuga Ernst Wamba. Ma il Movimento di liberazione del Congo insiste invece affinché l'accordo porti l'impegno delle due fazioni, ha riferito un portavoce del Movimento, Olivier Makitatu. La soluzione di questo ennesimo rompicapo, l'unico lasciato irrisolto dai ministri degli Esteri e della Difesa dopo due settimane di negoziato nella capitale zambese, è stata affidata ai sette capi di Stato africani. Ma la riflessione sta prendendo più tempo del previsto e la firma dell'accordo attesa per le 10 è stata per il momento rinviata. All'arrivo a Lusaka tutti si sono dichiarati ottimisti. Ernst Wamba da Wamba ha detto: «Firmo». Il presidente congolese Laurent Kabila ha affermato di essere «più che fiducioso»; altrettanto hanno detto gli altri leader.

Marocco in festa per i 70 anni di Hassan il re «sopravvissuto»

■ Il Marocco ha celebrato ieri i 70 anni di re Hassan II da oltre 38 anni sul trono di una delle più vecchie monarchie del mondo e sopravvissuto a golpe militari, complotti della sinistra e trame dell'integralismo islamico. Il sovrano - il cui compleanno cadeva in realtà venerdì - ha ricevuto gli omaggi dei ministri al palazzo reale della capitale Rabat, e per fargli gli auguri si è spostato anche il suo vecchio amico re Juan Carlos di Spagna. Discendente del Profeta Maometto ed appartenente alla dinastia alauita - che risale al XVI secolo - Hassan II salì al trono nel 1961: ed è ora, dopo la morte quest'anno di re Hussein di Giordania, l'irregante arabo più «longevo». Negli ultimi anni però si sono susseguite voci di una sua malattia. Nel 1971 e '72 scampò alla morte in tentativi di colpo di Stato militari, repressi nel sangue. Denunciando il suo autoritarismo oppositori di sinistra tentarono una rivolta nel 1973, dopo aver ordito nemesse con giungla per assassinarlo. Il sovrano ha sempre negato che le sue carceri fossero piene di prigionieri politici: ma nei primi anni '90 ha reagito alle critiche ordinando la liberazione di attivisti di sinistra e militari che avevano cercato di rovesciarlo, commutando anche in ergastolo 195 sentenze di morte. Solo nel '96 poterono andarsene in Francia gli ultimi componenti della famiglia del generale Oufkir, principale autore del tentato golpe del '72, ufficialmente «suicidatosi».

SEGUE DALLA PRIMA

IL DIALOGO POSSIBILE

do l'esistenza di un partito che ha perduto alle ultime elezioni quasi metà del suo elettorato a favore dell'Asinello. Ora, dopo che da questo appuntamento i popolari non escono lacerati, forse si potrà ricominciare a discutere con più costrutto.

Alla cucitura di questa fragile tela dà un suo contributo anche Massimo D'Alema con l'intervista all'Unità. No alle litiche (annunciando anche di voler fare un «passo indietro» dalla passione polemica che lo anima), si alla costruzione di una coalizione stabile che non sia un cartello elettorale. Ai Democratici, impegnati in una specie di tira e molla nel rapporto con gli alleati, il premier concede alcune rassicurazioni: nessuno vuol correre troppo, nessuno dà tutto per fatto, il processo è appena iniziato e se non vuol essere solo di facciata deve investire programmi e valori comuni. Ma chiede anche

qualcosa: nessuna esclusione fatta a tavolino, nessun pregiudizio. Questo è il processo politico, chi vuole partecipare deve poterlo fare senza bisogno di mostrare pedigree. Ma il processo politico è chiaro e D'Alema parla esplicitamente della costruzione di un soggetto politico che contemporaneamente non sia azzeramento delle identità. Il prossimo vertice - aggiunge - sarà tra i partiti e senza il premier, su questo la decisione è presa di comune accordo con Veltroni. Vedremo da domani se queste profferte troveranno un ascolto nella casa dei prodiani.

Qualcosa, comunque, nell'alleanza si muove: primi timidi passi al centro dove il partito di Dini comincia a guardare con interesse all'Asinello. Segnale che il peso della frantumazione, così caparbiamente cercata prima del voto europeo nella galassia che occupa il centro dell'Ulivo, è finalmente colto come un limite: il gioco di specchi del proporzionale non funziona più se solo si guarda ai prossimi appuntamenti politico-eletto-

rali.
E i Ds? Hanno ripreso, dopo i giorni duri del dopo-Bologna, un attivismo politico, quella «autonomia» dal governo di cui si era parlato e che non è risultata ricerca di visibilità, ma iniziativa politica. Veltroni ha scritto ai leader della maggioranza promuovendo il vertice e costruendo il percorso per arrivarci. Lo stesso leader della Quercia ha ripreso in mano la palla della riforma elettorale impegnandosi a tirar fuori una proposta capace di aggregare maggioranza e opposizione. Obiettivo ambizioso, eppure necessario, visto che al naufragio del referendum ha fatto seguito un voto che ha punito i partiti antireferendari. Insomma il problema della costruzione di un bipolarismo (magari ben temperato) è tornato sul tavolo della politica e la riforma elettorale ne resta la chiave.

A questo un po' confuso muoversi della politica si è accompagnato un improvviso sussulto confindustriale: il siluro lanciato da Cipolletta e Marcegaglia alla concertazione

non riguarda solo le pensioni. Sembra di capire che un pezzo dell'universo industriale ritenga tramontata la stagione dei grandi accordi tra le parti sociali, gli stessi che hanno permesso il risanamento e l'ingresso nell'Euro. Come dire che ora se ne può fare a meno. Da dove nasce questo attivismo? Probabilmente Confindustria (o almeno una sua parte, perché anche quel mondo non è più un monolite) ha fiutato il vento. E Berlusconi ha subito risposto che per affrontare il problema e tagliare i ponti con Cgil-Cisl e Uil basta aspettare il suo ritorno a Palazzo Chigi. Probabilmente - e questo sarebbe un segnale più allarmante - Confindustria spera anche di produrre una lacerazione tra centrosinistra e sindacati, approfondendo incomprensioni e polemiche che si sono aperte. Proprio ieri il «vecchio» Claudio Martelli è arrivato a proporre a D'Alema di fare come Craxi con il decreto di San Valentino... Confidiamo nella saggezza del premier.

ROBERTO ROSCANI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ **Tragedia al porto: la Procura ipotizza che l'incidente si sia verificato per un errore umano nell'uso della carrucola**

◆ **Domani ad Ancona e a Torre del Greco si svolgeranno i funerali dei due marinai**
Commozione e sgomento tra i portuali

◆ **Il capo della polizia, Ferdinando Masone**
«Un evento terribile. Erano lavoratori che portavano a casa il necessario per vivere»

Genova si ferma per le «morti bianche»

I sindacati confederali annunciano: «Sciopero generale in segno di lutto»

SIMONE TREVES

GENOVA Genova si fermerà la prossima settimana per uno sciopero di tutti i lavoratori per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della sicurezza sui luoghi di lavoro. I sindacati confederali, che hanno deciso l'iniziativa di protesta in seguito alla morte dei due marinai, avvertono l'altro ieri a bordo della Jolly Rosso, si riuniranno domani per decidere la data e le modalità dello sciopero.

Per lunedì è previsto anche il trasferimento delle salme dei due marinai, il mozzo trentatreenne Giovanni Sorriso, originario di Torre del Greco, e l'ufficiale di coperta Emilio Caso, ventiquattrenne, di Ancona, nelle loro città di origine. La compagnia Messina, proprietaria della nave, fa sapere che in questo «difficile momento» è vicina alle famiglie delle vittime, alle quali sta prestando tutta l'assistenza necessaria.

Proseguono intanto le indagini della capitaneria di porto e della polizia per ricostruire quanto accaduto ieri ed accertare eventuali responsabilità. Stando ai primi accertamenti prende sempre di più consistenza l'ipotesi investigativa di un «errore umano». Ci sarebbe stato un errore di posizionamento del cavo di ormeggio; questo ha fatto saltare la carrucola, che ha decapitato il mozzo, e lo stesso cavo ha poi colpito mortalmente ad un fianco il giovane ufficiale.

E proprio domani, ad Ancona, si terranno i funerali di Emilio Caso. Lo ha riferito un'amica di famiglia, in queste ore a casa dei genitori della vittima, precisando che le esequie avranno luogo alle 15 nella chiesa di Santa Maria dei Servi. Intanto sono partiti per Genova il fratello Salvatore e la sorella Alessandra per espletare le procedure necessarie al trasferimento della salma. Venerdì scorso i congiunti non erano potuti partire, per via del malore che alla notizia della morte del figlio



La portacontainer «Jolly Rosso», sequestrata dalla polizia, alla fonda nel porto di Genova

Italo Bancherò/Ap

aveva colpito la madre, ricoverata nel reparto di rianimazione dell'ospedale cardiologico «Lancisi» di Ancona. Interpellati al riguardo, i medici stamane hanno definito le sue condizioni piuttosto favorevoli, stazionarie rispetto a ieri. A casa, a fare la spola con l'ospedale l'altra sorella, e il padre di Emilio Caso, Antonio, ora in pensione, che per oltre 30 anni ha lavorato al porto di Ancona.

Sul tragico episodio è intervenuto anche il capo della Polizia, Ferdinando Masone che ha espresso «un forte dolore per quanto accaduto». «Due persone - ha detto parlando con i giornalisti, in occasione della inaugurazione del commissariato di poli-

zia di Prè - che lavorano per portare a casa il necessario, le cui vite vengono stroncate; un fatto che non può che trovare tutta la nostra appassionata considerazione e la vicinanza alle famiglie». Per quanto riguarda in generale il problema della sicurezza sul lavoro il capo della polizia ha detto che «esistono strutture di controllo» anche se ci possono essere casi in cui non sempre sono «pienamente funzionanti». Nel caso specifico dell'incidente alla «Jolly Rosso», Masone ha detto di non potere esprimere un giudizio, non conoscendo bene le modalità di quanto accaduto ed i risultati dell'inchiesta della magistratura.

SEGUE DALLA PRIMA

Ed ecco che la città rivendica la propria anima operaia

sulla portacontainer Jolly Rosso ha ricordato improvvisamente a molti che il mondo del lavoro esiste ancora, con la sua terribile, dolente cadenza di morti e feriti. Questa volta una carrucola pesante un quintale ha decapitato un uomo e un altro è stato massacrato da un cavo di ormeggio. Stavano lavorando, come tanti loro compagni e

compagne che ogni giorno operano sulle navi, come sulle impalcature edilizie, nelle officine meccaniche, nei viadotti, nei porti, nelle campagne... E così si continua a morire, malgrado le teorie di chi teorizza la fine del lavoro, confondendo il post-fordismo con l'avvento dell'ozio. Le statistiche dell'Inail parlano chiaro: 1212 morti nel

1998, 1300 nel 1997. Una media di 3,5 il giorno. Siamo ai vertici, in Europa. Una vibrante denuncia era venuta le scorse settimane da Brescia e un dirigente sindacale, Dino Greco, segretario della Camera del Lavoro, aveva dichiarato ad un giornale: «Abbiamo sottovalutato o monetizzato il rischio, abbiamo accettato il ricatto o sicurezza o posto di lavoro, che invece vivono e muoiono insieme. È ora di tornare in campo: basta vibrare vane proteste, basta piangere sempre più forte i nostri morti...». Anche per questo forse Genova torna in campo la settimana prossima

e non solo per onorare le proprie vittime. Certo la città è cambiata molto, non è più quella che un tempo si presentava agli occhi del cronista, quando scendeva da Milano verso il mare. Le sue grandi fabbriche siderurgiche, impero dell'acciaio di Stato, sono state in gran parte privatizzate, vendute o chiuse. C'erano nomi gloriosi come Italcantieri, Ansaldo. Giganti gonfi di operai. Masse tumultuose protagoniste di lotte vincenti negli anni sessanta, settanta. Gente seria, uomini e donne della sinistra abituati anche allo scontro interno, senza peli sulla lingua, ma con una gran passione politica e un grande spirito di sacrificio. Era la città di quelle «magliette a strisce» che in un altro luglio, il luglio 1960, aveva dato luogo ad una semirivolta contro il governo Tambroni appoggiato da quelli che allora si chiamavano ancora fascisti.

Ora intere zone industriali hanno cambiato nome, sono diventate «ree dismesse», cimiteri sui quali vengono progettate nuove, diverse vite. La stessa antica Compagnia dei portuali ha ormai mutato ruolo e dimensioni, ha imboccato pienamente la strada della diretta imprenditorialità. Sembra trascorso un secolo da quando i camalli, guidati dal console Paride Battini, andavano da Palazzo San Giorgio a Piazza De Ferrari, appunto, per una delle loro innumerevoli manifestazioni. Erano vertenze durissime, spesso contro tutti, anche contro la Cgil di Bruno Trentin, polemica per certe impostazioni giudicate corporative. Ora i figli, gli eredi di quel passato complicato, ma glorioso, tornano in campo, manifestano il loro dolore per altri due compagni falciati via, ma anche la voglia di non piegarsi alla fatalità.

BRUNO UGOLINI

Maxi truffa all'Inps da 90 miliardi

Nove arresti e 1500 avvisi di garanzia

Torre del Greco, sgominato il clan dei falsi braccianti

NAPOLI Un'inchiesta condotta dalla Guardia di Finanza e dalla procura di Torre Annunziata ha portato all'emissione di 9 ordinanze di custodia cautelare, 6 in carcere e 3 agli arresti domiciliari, e di circa 1.500 informazioni di garanzia per una truffa all'Inps di oltre 90 miliardi realizzata attraverso false cooperative agricole. I provvedimenti restrittivi emessi dal gip Tommaso Miranda su richiesta del pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli riguardano imprenditori agricoli, il coordinatore ed alcuni componenti del Patronato regionale della Campania per l'assistenza alle cooperative agricole e il responsabile regionale dell'assistenza ai braccianti.

Le informazioni di garanzia sono state notificate a 1.489 falsi braccianti che con la complicità delle cooperative hanno percepito dall'Inps contributi ed assegni di disoccupazione non dovuti, facendo risultare di aver lavorato almeno 51 ore, il minimo previsto dalla legge per ricevere le indennità.

Nel corso dell'operazione sono state perquisite alcune sedi dell'Inps e gli uffici del collocamento e del lavoro nelle province di Napoli e Salerno.

L'inchiesta sulla maxi truffa all'Inps organizzata da cooperative agricole ha ricostruito il mosaico di quella che per l'ac-

cosa è «un'associazione per delinquere composta da imprenditori, esponenti dei patronati regionali di categoria» e da quasi duemila persone che sono riuscite a ottenere dall'Inps contributi per oltre 90 miliardi senza lavorare neppure un giorno. L'indagine della Finanza e dei pm di Torre Annunziata ha ricostruito il meccanismo della truffa. Le cooperative sfruttavano il diritto dei braccianti con almeno 51 ore di lavoro coperte da contributi a percepire indennità di disoccupazione e pensionistiche. Gli ideatori, che secondo l'accusa sono Giovanni Costantino, Mario Del Sorbo e Bartolomeo

Picaro già processati in passato per analoghe vicende, avrebbero costituito fittiziamente cooperative agricole intestandole a prestanome che, solo sulla carta, hanno fatto figurare l'assunzione di circa 2000 braccianti negli ultimi tre anni.

Le coop, attraverso la falsificazione di certificati catastali o la contraffazione di contratti di affitto da altre società «compiacenti», risultavano proprie-

arie o affittuarie di migliaia di ettari di terreno. Dietro una contabilità formalmente perfetta mancava qualsiasi rapporto economico reale. Gli «aspiranti» braccianti venivano indirizzati alle false cooperative da esponenti del patronato. Le società versavano i contributi minimi richiesti dalla legge a fronte dei quali i falsi braccianti ricevevano dall'Inps le indennità. In cambio, avrebbero versato una parte delle somme percepite agli organizzatori della truffa. In seguito agli accertamenti e agli interrogatori eseguiti dalla Finanza, gli inquirenti hanno intercettato telefonate degli imprenditori e dei responsabili del patronato di categoria nei confronti dei quali sono state emesse le ordinanze di custodia eseguite oggi, nel corso delle quali gli «ideatori» della truffa «suggerivano» ai braccianti convocati dagli investigatori come rispondere alle domande e «invitavano» alcuni di loro a ritrattare le parziali ammissioni fatte in precedenza. Nei confronti dei circa 1500 braccianti, secondo quanto si è appreso, la procura potrebbe chiedere l'emissione di decreti penali di condanna convertita in pena pecuniaria. Le indagini proseguono per accertare eventuali responsabilità di alcuni componenti degli uffici ispettivi del lavoro.

CHECK-UP ALFA ROMEO.
35.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

CHECK-UP ALFA ROMEO. IL MODO PIU' SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Check-Up Alfa Romeo è un servizio TARGA ASSISTANCE A FIANCO DI CHI GUIDA.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo. Dal 1° giugno al 31 ottobre 1999, avete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi?

Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Olio Selenia e sostituite il filtro olio

e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, I.V.A. esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio o la motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali. www.alfaromeo.com Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti **SELENIA** MOTOR OIL



◆ «Veltroni lavora con serietà ed equilibrio per rilanciare l'alleanza. Ed è giusto che al momento il governo sia lasciato fuori»

◆ «Per l'Ulivo 2 non basta una riunione. Serve una verifica ideale e programmatica non una pura operazione di ingegneria»

◆ «È necessario evitare ogni pregiudiziale. Sarebbe un grave errore e finiremmo con spingere forze di centro verso il Polo»

L'INTERVISTA ■ MASSIMO D'ALEMA, presidente del Consiglio

«Smettiamola di litigare, o vince Berlusconi»

«Sforziamoci tutti di evitare zuffe. Io per primo farò un passo indietro. Costruiamo una coalizione di centrosinistra che coincida con la maggioranza»

MARCELLA CIARNELLI

PISA «Dobbiamo smetterla di punzecchiarci tra noi. E lo dice uno come me che difficilmente riesce a trattarsi dal partecipare a questo gioco. Ma dobbiamo sforzarci tutti per riuscirci. Anche perché questa classe dirigente, che ha costruito insieme l'esperienza di centrosinistra, esprime il presidente della Commissione europea, il capo del governo, i sindaci di molte delle maggiori città italiane, i vertici di regioni e province, si è assunta grandi responsabilità e non può consentirsi di litigare. Per quanto mi riguarda, sono pronto. Faccio un passo indietro».

Massimo D'Alema affronta a viso aperto le questioni che si sono poste, all'indomani delle elezioni di giugno, nella coalizione ed anche nel suo partito. È necessario cambiare, modificare comportamenti e atteggiamenti, per evitare che il paese cambi rotta.

«Adesso che vogliamo fare?» chiede a se stesso e agli altri componenti della coalizione, D'Alema. «Vogliamo finire in una zuffa gigantesca e lasciare che torni Berlusconi? Se noi litighiamo Berlusconi vince e poi ha poca importanza chi tra noi ha preso più voti».

Presidente, la situazione del dopopovo non sembra andare verso la strada che lei indica. Nel centrosinistra il dibattito è, per lo meno, vivace. Come bisogna andare avanti secondo lei?

«Non voglio farla facile anche se a mio avviso le lacerazioni sono state drammatizzate oltre il segno. E credo anche che una sola riunione non possa bastare per ritrovare l'unità necessaria, dire che abbiamo rifatto l'Ulivo e che è nato l'Ulivo due. Nessuno lo ha mai pensato. Walter Veltroni sta conducendo con molta serietà ed equilibrio il lavoro su questa questione. E il fatto che si dica che il discorso deve riprendere, per il momento, tra le forze politiche lasciando fuori il governo mi trova pienamente d'accordo. Su questo punto sono sereno come non mai».

L'obiettivo di questo lavoro di ricostruzione?

«Un soggetto politico di centrosinistra che coincida con la maggioranza di governo basata sulla desistenza o sulle alleanze parlamentari l'abbiamo sperimentato con i risultati noti. Per centrare l'obiettivo è necessario che già in partenza non ci sia alcuna pregiudiziale. Sarebbe un grave errore e, tra l'altro, anche un grande favore a Berlusconi. Finiremmo con la spingere forze di

centro verso il Polo. Mentre la logica del bipolarismo impone che si cerchi di tenere con sé quella parte di centro che ti ha scelto. Non di cacciarla via. Altra cosa è dire che il processo di ricostruzione deve essere serio, che dobbiamo darci un percorso, che dobbiamo passare attraverso una verifica ideale, programmatica, e che non ci può essere una precipitazione organizzativa ispirata ad una pura operazione di ingegneria. Di qui la necessità di una riflessione comune. Poi chi vuole partecipare partecipa, chi non vuole, no».

A chi si rivolge un progetto di questo tipo?

«È un processo aperto a tutte quelle forze che ritengono che sia importante un soggetto politico unitario di centrosinistra capace di non annullare la pluralità. Non ci sarebbe in questo momento errore più grave. Ferma restando una diversità di forze, si dovrebbe riuscire a costituire un centro permanente di azione comune, di riflessione, di elaborazione che non sia soltanto un cartello elettorale ma una coalizione stabile e il frutto di un'alleanza strategica. Un gruppo dirigente solido che deve smetterla di litigare».

Ci sono stati due voti distinti, con esiti differenziati, per le Europee e per le amministrative. Quali sono le ragioni della sconfitta dove s'è perso?

«La frammentazione e la litigiosità del centrosinistra. Noi stiamo correndo un rischio: se ciascun partito della coalizione di governo riflette sul voto solo con se stesso e non nell'ambito del risultato complessivo, alla fine l'analisi risulterà monca e c'è il rischio che questo apra una spirale autodistruttiva. Di qui la necessità di una riflessione comune sul risultato del voto. Ormai anche per l'elettorato c'è un'area di centrosinistra comunicante. In una certa misura che si presenti non due o tre nuovi partiti non sorprende ma è inevitabile che quelli che c'erano prima prendano meno voti. Se si frantuma accade questo. In nessun momento ho pensato che avremmo potuto avere più voti. Se nasce un partito, come quello dei Democratici, che ti porta via personale politico, una parte del tuo mondo, è evidente che ti porti via anche voti. Conta allora il risul-



Il presidente del Consiglio D'Alema salutato dalla gente per le strade di Pisa

Muzzi / Ansa

IL DISCORSO

«Ciampi ha ragione, bisogna fare le riforme»

PISA Sceglie Pisa, la splendida sala del consiglio comunale - dove ha lavorato «cinque anni, dal 70 al 75 - per rilanciare sul tema della riforma. Nella città della Torre (a proposito: sempre ieri il premier ha annunciato che arriveranno altri finanziamenti per completarne il restauro), a Pisa, si diceva, D'Alema è tornato a parlare di cosa bisognerebbe fare per assicurare un corretto funzionamento delle istituzioni. E lo ha fatto cominciando con parole di apprezzamento per il Presidente della Repubblica. «Ha ragione Ciampi - ha detto - dobbiamo fare le riforme costituzionali. Dobbiamo trovare la forza per una convergenza che non togli nulla alla limpida contrapposizione politica e programma-

tica che deve animare il bipolarismo, ma nello stesso tempo deve accompagnarsi ad una assunzione di responsabilità comune per ciò che è comune: le istituzioni».

Certo, ha aggiunto, su questi temi non si parte da zero. D'Alema ha insomma respinto l'accusa di essere a capo di un governo che «parla e non fa niente». Ed ha ricordato le riforme già operative o quelle che lo saranno a breve, quella dei ministeri, quella dei servizi segreti, quella degli enti scientifici e del sistema scolastico.

«Stiamo cambiando l'Italia - ha aggiunto - e ci sentiamo dire che non facciamo niente. Preferirei che ci si dicesse che non si è d'accordo». Comunque, ha detto ancora il presi-

dente del Consiglio, «vorrei che il Parlamento desse a tutto questo cambiamento anche la cornice di un nuovo impianto costituzionale, perché altrimenti i cambiamenti saranno fragili. Quando si cambiano le istituzioni, questo non può essere esposto al mutare delle maggioranze».

Ed ancora sui temi del federalismo e del decentramento istituzionale: «Anche il nuovo equilibrio di poteri fra centro e periferia deve trovare una cornice costituzionale, altrimenti non si può pensare che chi ha la responsabilità del governo delle regioni, delle città, possa temere che un mutamento di maggioranza cambi un equilibrio». Sempre a giudizio di D'Alema «le istituzioni de-

vo lavorare in un quadro di certezze». Ecco perché a D'Alema sembra rilevante il «forte stimolo» che è venuto ancora in questi giorni dal Capo dello Stato, che sta svolgendo molto bene il suo compito: quello di essere un punto di riferimento e di stimolo per le riforme costituzionali».

Già, ma di quale federalismo si parla? «Noi non possiamo concepirlo come se fossimo in Germania, abbiamo una storia diversa. Per noi il federalismo è la ripartizione dei poteri sulla base di un principio di sussidiarietà, che significa dare alle regioni un grande compito in più di programmazione, a patto che le regioni diano ai comuni ciò che è dei comuni».

senso non si eredita. Lo si conquista. Nel mutare delle generazioni, della composizione sociale non esiste più ciò che è rosso e ciò che è nero. La vittoria dipende sempre di più dalla qualità dell'offerta politica. Per usare un'espressione «ruvida» c'è una quota di mercato che è quella predominante nel maggioritario che si orienta sulla base della qualità dell'offerta e non più sulla base di una tradizione e di una predecisione. L'offerta deve comprendere anche la proposta, il personale politico capace di portarla avanti, il grado di coesione dello schieramento. Lo zoccolo duro c'è sempre. Una parte dell'elettorato che ti segue nella buona e nella cattiva sorte non manca. Ma è una parte. Nel maggioritario questa quota è importante ma non più determinante. È marginale, per usare un termine d'economia».

La scelta del candidato è, dunque, fondamentale. Qualche errore è stato fatto nelle ultime elezioni?

«Se intende parlare di Bologna credo che quella sconfitta abbia radici più lontane. Il candidato sindaco non ha nessuna responsabilità e non è giusto addossargliene. Bisogna, piuttosto, riflettere sul come si è arrivati a quella candidatura, sulla spaccatura all'interno del Ds della coalizione. Il risultato di Bologna è conseguenza di una crisi politica maturata nel tempo. E non è stato capito che era finita l'epoca in cui il sindaco veniva deciso dagli organismi dirigenti. Non è più così. Non lo è più da nessuna parte. E neppure le primarie, a mio avviso, sono un rimedio. Sono spesso la ratifica di una decisione e vi partecipa l'elettorato già attivo. Poi a decidere sono i voti degli altri».

C'è anche il problema dell'astensionismo.

«L'astensionismo è un fatto fisiologico. D'altronde quello che accade è il risultato di quanto è stato richiesto da più parti: la fine dei partiti di massa. Non c'è più voto di appartenenza, quindi. E il non partecipare diventa una forma per sdrammatizzare il conflitto. Può piacere o non piacere. Io vivo con preoccupazione questa tendenza. Mi sorprendo di altri. Questa critica liberaldemocratica alla sinistra è stata portata avanti per tanti anni. Adesso che ci stiamo avvicinando alla media non bisogna lamentarsi per le conseguenze che questa scelta porta con sé. Il buono è il cattivo. C'è l'alternanza ma anche meno passione. Bisogna pensare a forme nuove di adesione che non avranno però mai nulla a che vedere con quelle del passato».

LA VISITA

La giornata pisana di Massimo, alla ricerca delle radici. E uno striscione ammonisce: «Dì qualcosa di sinistra»

DALL'INVIATO

PISA D'Alema Massimo, matricola chissà che numero, è tornato per un giorno nell'Università che lo ha visto studente. In quella Normale di Pisa frequentata assieme a Fabio Mussi e a tanti ragazzi di allora che ieri sera gli hanno fatto festa, seduti con lui, ad un lungo tavolo della mensa. Imprenditori, poeti, docenti universitari e un presidente del Consiglio che per un giorno è tornato indietro nel tempo e si è rivisto, un po' più che ragazzo, quando a Pisa ci era arrivato per studiare.

Una città fondamentale per un «apollide» come lui stesso si è definito ieri, dove ha scoperto il gusto per lo studio ma anche la passione per la politica. Proprio il motivo per cui la sospirata laurea, ad un

passo dal prenderla, gli è sfuggita dalle mani.

Studenti alle finestre e per strada ad accoglierlo. Contraddittori come solo i giovani sanno esserlo. Lo striscione attaccato alla finestra della camerata ripete il motto: «D'Alema di qualcosa di sinistra». Altri, dalla strada, gli gridano: «Sei un mito». Un ex contestatore contestato che, proprio per questo, conosce gli strumenti per superare l'impatto e dialogare.

All'insegna dell'amarcord la cena all'università conclusa con l'inaugurazione della nuova illuminazione della piazza su cui si affaccia l'antico edificio che la ospita.

All'insegna dei ricordi l'intera giornata cominciata in comune, poco dopo l'uscita di una giovane sposa che si è trovata, suo malgrado, a intralciare il cerimoniale.

Nella sala delle Baleari dove si riunisce il consiglio comunale di Pisa D'Alema ricorda il periodo in cui fu, prima giovane consigliere e poi capogruppo.

«Il partito decise che in lista doveva essere messo anche uno studente. Bisognava decidere tra me e Fabio Mussi. Alla fine - ricorda D'Alema - lui scelse io perché chi doveva decidere pensò che io fossi più indicato per un incarico pubblico mentre Fabio aveva un destino più politico. Chissà che non abbia avuto ragione».

I ricordi si rincorrono. «Sono stato sei anni in questa sala - ricorda il presidente - e qui ho imparato molte cose. Sono convinto che l'esperienza di consigliere comunale sia la più formativa. Dovrebbe essere quasi un obbligo per chi vuol fare il politico. Si conoscono da vicino i problemi della gente, quelli

veri, minuti, che è sempre bene non dimenticare». E D'Alema non manca di ricordare la giunta anomala di cui fece parte in quegli ormai lontani anni '70 che fu uno dei primi esperimenti di amministrazione comune tra Dc e Pci.

La passeggiata per la città. A piedi tra vecchi amici. Che lo salutano e gli ricordano fatti, aneddoti. C'è chi mostra foto di quando, lo stesso D'Alema fa la notazione, «frequentavo poco il barbiere».

Al teatro Verdi c'è l'occasione di fare il punto sui lavori per evitare che il mondo perda la torre di Pisa. Bilancio in attivo. La cura sta dando i suoi risultati e se si continuerà così i pericoli non dovrebbero essercene. «Il simbolo della testardaggine dell'uomo» come l'ha definita una degli studiosi che l'ha in cura, non cadrà. C'è bisogno di fondi. I professori, con cortesia,

LA CONTESTAZIONE



non ne chiedono. D'Alema si fa carico delle necessità e promette gli stanziamenti necessari. Ed anche i fondi per portare alla luce le dodici navi romane scoperte nei cantieri aperti per l'asse ferroviario di San Rossore. Il presidente non rinuncia ad una visita a piazza dei Miraco-

li e alla torre pendente e poi alle navi che la terra ha restituito. Ascolta le spiegazioni e a sua volta fornisce chiarimenti e pone quesiti. La passione per la storia, almeno per qualche ora, gli fa dimenticare i problemi che ha lasciato a Roma. Chissà se la mede-

Uno studente: «Ci parli di quel morto sul lavoro»

PISA D'Alema è stato interrotto, mentre parlava all'università di Pisa, da uno studente, Dario Danti, che gli ha ricordato la morte sul lavoro di un giovane di Napoli. «Tutto ciò - ha replicato D'Alema - mi riporta ai tempi della mia giovinezza. È giusto che dal paese si prenda la parola. Quel ragazzo - ha aggiunto - è morto nel cantiere di suo padre. Si tratta di insufficienza di cultura, non di brutale sfruttamento. E questo non è il paese normale che vogliamo, ma quello anormale che abbiamo ereditato».

M.C.I.



«Pantani deve tornare Pantani» L'augurio del tifoso eccellente Prodi

ROMA «Pantani deve tornare Pantani, c'è poco da fare. Lo chiedono in tanti: non solo in Italia, ma in tutta Europa». Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi (intervistato da Adriano De Zan durante la teleconferenza della tappa del tour in onda su Rai3) regala al «pirata» in fase di distacco dal ciclismo dopo l'esclusione dal Giro l'ennesimo attestato di stima. Prodi pronuncia il suo nome alla francese, in omaggio forse ai tifosi del Tour: ma è anche un modo per richiamare i trionfi «giallo» dell'anno scorso.

Nella lunga intervista l'ex presidente del Consiglio ribadisce più volte che l'assenza del romagnolo toglie molto alla corsa. «È diventato un punto di riferimento, se manca tutto diventa minore».

Senza due big come Pantani e Ullrich, prosegue Prodi, «può succedere di tutto», comunque «per

chiunque vinca questo Tour sarà sempre un esame provvisorio». «Non dico che sia un Tour minore ma non me la sento di fare previsioni. Bisogna vedere se qualcuno alla prima tappa di montagna riesce a fare il vuoto. Il mio favorito? Non ce l'ho, speravo in Gotti, ma la botta l'ha danneggiata e adesso è malmesso».

Sul doping, parlando questa volta non da appassionato di ciclismo ma da presidente della commissione europea, Prodi osserva che tra i prossimi impegni dell'Europa c'è anche quello della «lealtà e legalità dello sport. C'è una forte richiesta di trasparenza e sicurezza, che non ci siano inganni sotto, in modo che tutti lo possano capire. Non so se ci riuscirò, ma me lo chiedono in tanti. Ma ormai lo sport - conclude - ha una parte enorme anche nel confronto tra Paesi. È linguaggio internazionale per definizione».

E rispunta il listone dei duecento calciatori

Il giudice Guariniello incontra il capo della procura antidoping del Coni

TORINO Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello ha incontrato ieri a Torino il responsabile della Procura antidoping del Coni, Giacomo Aiello, nell'ambito dell'inchiesta che il magistrato conduce sulla diffusione di farmaci nel mondo dello sport. Nel corso del colloquio si è parlato del caso Pantani e anche, indirettamente, della «lista nera» di calciatori che hanno assunto sostanze ad effetto dopante, un elenco che Guariniello aveva consegnato al presidente del Coni Gianni Petrucci alcune settimane fa. Guariniello e Aiello si sono soffermati sulla decisione della procura antidoping di archiviare il procedimen-

to contro Marco Pantani per il tasso di ematocrito alto che gli è costato il ritiro dal Giro d'Italia. L'autorità inquirente del Coni aveva scagionato il «pirata», pur sollevando molte riserve sul suo comportamento (e deferendo alla commissione disciplinare della Federciclismo il medico Roberto Rempì), in quanto il test, essendo stato svolto a tutela della salute dell'atleta, non dimostrava l'ipotesi di doping. Nel colloquio tra i due procuratori si è discusso a lungo del concetto di violazione delle norme antidoping: la giustizia sportiva, infatti, ritiene che l'illecito non scatti necessariamente quando un atleta viene tro-

vato positivo. È il caso, ad esempio, dei calciatori che assumevano medicinali soggetti a restrizioni d'uso perché preparate con sostanze ad effetto dopante: questi si «autodenunciavano» al momento del prelievo dell'urina, e per questo motivo al laboratorio dell'Acqua Acetosa archiviavano la pratica ritenendo sufficiente la spiegazione del giocatore. Di parere opposto risulterebbe però la Procura ordinaria, secondo la quale di doping si deve parlare quando l'atleta assume, in qualsiasi modo, una sostanza vietata. È per questo motivo che Guariniello ha consegnato a Petrucci l'ormai famoso «listone» con i nomi di quasi 200

giocatori. I due procuratori hanno anche toccato il problema dei ciclisti che rifiutano di sottoporsi agli esami nell'ambito della campagna «Io non rischio la salute». Di Pantani Guariniello si occupa in seguito all'incidente verificatosi nel corso della Milano-Torino del '95, nel quale il campione romagnolo si fratturò una gamba. Già allora i valori dell'ematocrito risultavano piuttosto alti (sembra superiori di diversi punti rispetto al 52% che all'ultimo Giro d'Italia gli è costato il ritiro), tanto da sorprendere i medici dell'ospedale torinese. Su questo aspetto il procuratore ha aperto un fascicolo per illecito sportivo.

Tour, l'indomabile «Re Leone» fa poker

Cipollini entra nella leggenda: la Saeco ora vuole rinnovargli il contratto

GINO SALA

THIONVILLE Anche nell'ultima volata del Tour c'è la firma di Mario Cipollini. È la quarta vittoria consecutiva, è un poker che porta questo stupendo «finisseur» alla pari con Gino Bartali nella graduatoria italiana dei vincitori di tappa, è un altro recital della squadra Saeco, come al solito compatta e irresistibile nei finali della corsa. Un treno perfetto, prima Comasso, poi Calcester, Fagnini, Scirea e superata la curva situata a seicento metri dalla fettuccia d'arrivo, entra in scena il mattatore per imporsi con le braccia al cielo. Il belga Steels, avvilto dalla squalifica (meritata) del giorno precedente, non ha voce in capitolo, l'australiano O'Grady è secondo a parecchie lunghezze, poi Kirsipuu, Svorada e via via quelli che con Cipollini non hanno proprio niente da fare. Come previsto Mariolone è prossimo al ritorno in Italia. Le sue intenzioni sono quelle di conoscere una cima che non ha mai raggiunto (L'Alpe d'Huez) e se così sarà la permanenza in carovana durerà ancora quattro giorni. Poi il rientro con in tasca un quasi certo, rinnovo

di contratto biennale con la Saeco che prima del suo exploit gli aveva dato il benservito. I trionfi francesi hanno convinto i «cervelli» della Saeco che forse prima della «rottamazione» Supermaro ha ancora qualcosa da dire. Ed io non posso dire nulla ai francesi quando dicono con un filo d'ironia che il «Cip» non è mai arrivato ai Campi Elisi. Vero che non si tratta di un grande faticatore, vero anche che nel suo programma c'è l'attività su pista con la partecipazione ai Campionati mondiali dell'inseguimento in calendario a Berlino il 26 agosto. E se l'impatto coi tondini sarà confortevole, nel 2000 vedremo Cipollini impegnato nelle Olimpiadi di Sidney. Ho interpellato Sandro Callari per aver ragguagli sulle possibilità di Re Leone e il capo settore dei nostri pistard mi ha risposto: «Si tratta di un pediatore con un'ottima struttura fisica, capace di spingere grossi rapporti, dotato di resistenza e di recupero. Con un lavoro specifico, penso che Cipollini possa diventare un atleta altamente competitivo». E allora vai Mario. Vai con l'entusiasmo necessario per lanciarti in nuove ed esaltanti avventure. Anche ieri chi è andato in fuga non ha avuto fortuna. Un certo Lebreton, francese di Nantes, è stato in avanscoperta



Michel Spingler/Ap

per ben 200 chilometri e il suo sogno è svanito in prossimità del traguardo. Otto giornate senza il successo di un ciclista di casa per i tifosi che da una quindicina di anni aspettano il successore di Bernard Hinault. Purtroppo i campioni non nascono come i funghi e intanto il Tour '99 sta per cambiare faccia, per entrare

nel vivo della lotta fra gli uomini che aspirano al trionfo di Parigi. Sicuro che alle cinque di stasera la classifica avrà un aspetto diverso, sicuro che Kirsipuu mollerà la maglia gialla dopo i 56 chilometri della cronometro di Metz. Cronometro vallona, una prova in cui l'azione dovrà essere accompagnata da una potenza ben

distribuita. Avanti Olano, avanti Armstrong, Tonkov e Julich. Nel discorso potrebbero entrare altri a cominciare da Zulle. Gli italiani? Punto di domanda per sapere quali sono le condizioni di Savoldelli, sapere se il ragazzo è ancora pimpante dopo le energie spese nel Giro d'Italia. Attesa anche per Gotti, naturalmente, per Guerini

Anche un museo per Bartali al traguardo degli 85 anni



FIRENZE Una mostra fotografica rievocativa delle sue imprese più significative, una corsa ciclistica per juniors preceduta dal corteo storico di Bagno a Ripoli, un'asta di quadri donati da pittori fiorentini e una grande festa d'auguri alla quale interverranno personaggi sportivi e dello spettacolo di ieri e di oggi: è, in sintesi, il programma di festeggiamenti per l'85° compleanno di Gino Bartali, presentato ieri, nella sede del Quartiere 3, a Sorgane. Le celebrazioni si svolgeranno sabato prossimo, 17 luglio e si concluderanno con un spettacolo al quale parteciperanno, fra gli altri, i cantanti Narciso Parigi, Gino Latilla, Riccardo Marasco e gli attori Niki Giustini e Alessandro Paci. Annunciata anche la presenza del sindaco di Castellania, il paese natale di Fausto Coppi. Con l'occasione sarà anche posata la prima pietra del museo della storia del ciclismo, intitolato a Gino Bartali, che dovrà sorgere a Ponte a Ema, la frazione nella quale il leggendario «Ginettaccio» nacque il 18 luglio di 85 anni fa, e la cui realizzazione dovrebbe essere completata entro il Duemila. Il costo complessivo dell'opera si aggirerà sui due miliardi di lire.

e Garzelli. Una volta le crononive definite le gare della verità e in un certo senso così è anche oggi. Ordine d'arrivo: 1 Mario Cipollini (Ita) 5 h 26'59; 2 Stuart O'Grady (Aus); 3 Jaan Kirsipuu (Est); 4 Henk Vogels (Aut); 5 Jan Svorada (Slo); 6 Damien Nazon (Fra); 7 Christophe Ca-

pelle (Fra); Classifica generale: 1 Jaan Kirsipuu (Est) in 32h 24'46"; 2 Mario Cipollini (Ita) a 14"; 3 Stuart O'Grady (Aus) a 34"; 4 Erik Zabel (Ger) a 44"; 5 Lance Armstrong (Usa) a 54"; 6 Abraham Olano (Spa) a 1'05"; 23 Paolo Savoldelli a 1'25; 93 Ivan Gotti a 7'442.

Schumi nel ruolo dell'eterno secondo

Oggi il Gp d'Inghilterra, il solito Hakkinen davanti a tutti

Quattro marinai giocano alla F1: un morto

SILVERSTONE Volevano provare l'emozione di girare sulla pista di Silverstone, ma il gioco pericoloso si è concluso con un giovane morto e altri tre feriti. Nella notte di venerdì quattro militari della Royal Navy - tutti fra i 32 ed i 40 anni, in servizio al circuito come elicotteristi - si sono stretti in una Mgf (una spider biposto) ed hanno trovato un varco per infilarsi sul tracciato che ospita il Gp d'Inghilterra, che è vietato al pubblico. L'avventura, però, è durata poco: alla staccatura tra le curve Vale e Club i quattro sono usciti di pista, l'auto si è cappottata nella ghiaia della via di fuga ed uno di loro è morto, schiacciato sotto la vettura. Gli altri tre invece sono stati portati al General Hospital di Northampton dal quale sono stati dimessi poco dopo essere stati medicati per ferite leggere. Il conducente dell'auto, un uomo di 32 anni di Helston in Cornovaglia (sede della più importante base di elicotteri della Royal Navy), è stato arrestato sotto l'accusa di omicidio colposo.

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

SILVERSTONE Gli occhi di Michael Schumacher sono lucidi al termine delle qualifiche. Scende dalla sua F399, stringe la mano ai suoi meccanici, poi si ferma e fissa la vettura di Mika Hakkinen. Il finlandese gli ha rifilato quattro decimi ed ha conquistato la sesta (su otto a disposizione) pole della stagione. Mika è velocissimo, stratosferico. Questo fa innervosire Schumacher. Lo fa imbestialire quando poi sente che Mika gli manda a dire: «Ragazzi, siamo sempre più forti. Miglioriamo gara dopo gara. Qui, non ce ne per nessuno». Schumi ingoia il rosario e attende alla resa dei conti il suo «nemico». La giornata di qualifica del tedesco ieri non è stata delle più brillanti, questo nonostante la prima fila conquistata in griglia. Lui stesso lo ammette: «Non è che sono proprio contento del risultato - dice Schumi - ma sono altrettanto certo che non avrei potuto fare la pole. Avrei potuto migliorare un pochino, magari abbassare il tempo d'un paio di decimi. Sarei rimasto ugualmente dietro a Mika». Terra impossibile quella inglese comunque per la Ferrari: qui è il circuito della McLaren, dove la scuderia anglo-tedesca fa i suoi test, dove i suoi piloti conoscono a memoria ogni punto del tracciato. E poi, qui a Silverstone, il circuito come caratteristiche non è tra i più



Kai Pfaffenbach/Reuters

adatti alle Rosse con quei curvoni veloci che la sola pensiero fanno venire i brividi a Schumi. Batoste su batoste: negli ultimi 15 anni (dal 1979 - anno del titolo di Schecter - ad oggi) la Rossa ha vinto in Gran Bretagna solo due volte. Nel '90 con Prost la penultima e l'anno scorso, udite udite, con Schumi che in maniera rocambolesca, sotto la pioggia,

L'INTERVISTA

Montezemolo sul caso Barrichello «Alla Ferrari i piloti li scelgo sempre io»

DALL'INVIATO

SILVERSTONE «Sono io il presidente. Io scelgo i piloti della Ferrari e nessun altro. Quando Schumacher farà il team manager, allora, forse chiederò il suo parere». Occhio sgranato, un po' velenoso, Luca Cordero di Montezemolo, il presidente della Rossa, risponde a chi gli chiede se, nella scelta della seconda guida per il prossimo anno, Schumacher avrà voce in capitolo. Presidente, insomma arriva o non arriva Barrichello? «Guardi, non parlo del futuro dei piloti». Eppure girano certe voci «La verità? Stiamo valutando e vogliamo arrivare ad una soluzione assieme a Eddie. E poi con Barrichello io non ho mai parlato. Ed dico di più (riguardo alle dichiarazioni del brasiliano: «Se vado, correrò alla pari con Michael», ndr), se mai qualcuno dovesse

arrivare, l'obiettivo è mantenere la stabilità e i programmi iniziati con Irvine qualche anno fa (Schumi numero 1, la seconda guida in appoggio, ndr)». Perché è così importante il parere di Irvine? «È quattro anni che è in Ferrari, è cresciuto, è diventato un pilota competitivo, ha fatto grandi cose l'anno scorso e molte quest'anno e oggi, quando Schumi non è in grado è lui a portare punti pesanti per la Ferrari». Insomma, è contento di Irvine? «Certo e mi fa piacere che ora anche la stampa, quella che mi ha seppellito di critiche quando l'ho preso, ne parli bene. Eddie è cresciuto, è bravo, bisogna solo vedere quali sono ora i suoi obiettivi». In che senso? «È normale che è molto dura stare quattro anni sempre dietro al tuo compagno. Capisco che lui voglia altre soddisfazioni». Come ha conosciuto Irvine? «In un modo bizzarro: eravamo in Argentina (1995,



Owen Humphrey/Ansa-Epa

Damon Hill si diverte su di una giostra, sotto il presidente della Ferrari Luca Di Montezemolo e in alto Mario Cipollini, mentre guarda indietro, taglia il traguardo

Ma. C. ndr), lui mi è venuto incontro e mi ha detto: "Giusto lei cercavo questi pezzi di ricambio della Ferrari sono arrivati a cifre improponibili, mi stanno mandando in rovina. E questo è stato il primo impatto con Eddie". Ha incontrato Ecclestone, di cosa avete parlato? «Del futuro della F1 che diventa sempre più noiosa. Bisogna sfruttare meglio il venerdì, un giorno inutile». E cosa ha proposto? «O si elimina la prima sessione di libere, oppure si sommano i tempi delle due giornate. Quest'ultima, secondo me, è la soluzione migliore». Schecter dice che Enzo Ferrari non avrebbe mai preso uno come Schumacher. Che ne pensa? «Balle, ha sempre voluto i migliori. E avrebbe preso anche Michael».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 11 LUGLIO 1999
 ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 157
 SPEEDZ IN ABBON. POST 45%
 ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

D'Alema: «Basta risse, costruiamo l'alleanza»

Intervista al premier: «Serve un soggetto politico di centrosinistra senza esclusioni, le liti fanno bene a Berlusconi»
 E sulle riforme pieno accordo con Ciampi: «Trovare la forza per una convergenza tra maggioranza e opposizione»

IL DIALOGO (SE SI VUOLE) È DIETRO L'ANGOLO

ROBERTO ROSCANI

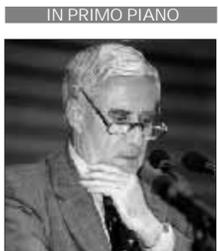
Si esce dalla settimana della fibrillazione. E speriamo di entrare in quella del dialogo: il calendario vede fissati gli incontri bilaterali tra le forze di centrosinistra: se non sono un diversivo sono gli elementi per la costruzione del prossimo vertice di maggioranza. Ci si arriva con alcuni elementi di schiarita. Intanto c'è l'andamento del consiglio nazionale dei Popolari. Poteva finire con una rottura o con un «pantano». È finito con una decisione che non scontenta nessuno ma che disegna una prospettiva. Marini resta alla guida fino a settembre (ed era quello che voleva) ma non ha messo il cappello sul nome del prossimo segretario e, anzi, l'idea che possa continuare a guidare il Ppi per interposta persona si allontana. Castagnetti, quello che con un po' di semplicismo viene definito l'ulivista, porta a casa un avvicinamento della maggioranza del partito alle sue posizioni e costruisce una inedita alleanza che passa per Mancino e arriva fino a De Mita. Questa assemblea dei popolari ha un po' girato intorno al problema vero: ci sono state un po' di punzecchiature ai Ds, qualche critica al governo (specialmente ai ministri di questo stesso partito considerati più leali a Palazzo Chigi che non a piazza del Gesù), ma il nocciolo duro del rapporto con la coalizione è all'interno di questa - con i Democratici è stato alla fin fine dimenticato. Nel Ppi c'era il bisogno di riaffermare in qualche mo-

SEGUE A PAGINA 10

PISA «Basta risse, costruiamo l'alleanza». D'Alema a Pisa in un'intervista a «L'Unità» rilancia la moderazione fra le forze della coalizione e dentro lo stesso partito di maggioranza, il suo, i Ds. «Non c'è nessuno che prende più voti: quando si perde, si perde tutti». Il premier, dalla sala del consiglio comunale di Pisa, dove tra il '70 e il '75 fu consigliere comunale, dà anche ragione a Ciampi che ha lanciato un appello a fare presto le riforme. «Dobbiamo trovare la forza per una convergenza che animi il bipolarismo ma che sia un'assunzione di responsabilità per ciò che è comune, cioè le istituzioni». D'Alema ha anche respinto l'accusa di essere il capo di un governo che parla e non fa niente. «Stiamo cambiando l'Italia e ci sentiamo dire che non facciamo niente».

CIARNELLI

A PAGINA 3



**Ppi, c'è l'accordo
Il segretario
solo a settembre**

DI MICHELE LAMPUGNANI

A PAGINA 4



**Dini: l'Italia
sarà decisiva
nei Balcani**

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 11

COMPETIZIONE E ALTRE PAROLE

GAVINO ANGIUS

Vorrei riprendere, con alcune considerazioni, le riflessioni - che condivido pienamente - avanzate da Oliviero Diliberto a «L'Unità» pochi giorni fa sull'esito del voto di giugno e sulle difficoltà della sinistra e della coalizione di centrosinistra. Ci sono tre parole che hanno contraddistinto il dibattito di queste settimane e che credo abbiano prodotto effetti talvolta dannosi. Sono: competizione, astensione e frammentazione.

La prima: competizione. *Competition is competition* è stato un messaggio sbagliato, perché indirizzato all'interno della coalizione. L'anima della coalizione e dell'Ulivo, la sua vera forza sono derivate proprio dal valore aggiunto della medesima e dallo spirito di coesione che l'avevano contraddistinta. La capacità di sapersi mettere a disposizione da parte di migliaia di uomini e donne per l'adesione ad un progetto

SEGUE A PAGINA 6

Il boss del Brenta è il «pentito» delle nuove Br Felice Maniero ha svelato i progetti dei suoi compagni di carcere

ROMA Una decina di giorni fa ho chiesto di incontrarmi con il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, per raccontare alcuni retroscena sui brigatisti del Pcc rinchiusi nel supercarcere di Novara. Gli stessi che hanno rivendicato l'omicidio di Massimo D'Antona. Il testimone, a sorpresa, è il boss Felice Maniero, attualmente rinchiuso in un carcere del centro-nord. Ha raccontato di episodi accaduti tra il 1993 e il 1994, quando era rinchiuso nello stesso carcere dei brigatisti. Loro - ha raccontato - continuavano a mantenere rapporti con l'esterno e a riorganizzarsi, quando tutti pensavano che il terrorismo fosse ormai archiviato. Rivelazioni che, senza aver riflessi immediati nell'indagine D'Antona, possono essere utili per capire come le Br-Pcc si siano riorganizzate negli ultimi anni.

G. CIPRIANI

A PAGINA 6



MASOCCO

A PAGINA 15

BATTE ANCORA IL CUORE OPERAIO DI GENOVA

BRUNO UGOLINI

Sciopero generale a Genova, la prossima settimana. È una notizia che rievoca un passato di grandi battaglie politico-sociali, quando il capoluogo ligure era una grande capitale operaia. La sua piazza principale, piazza De Ferrari, è una specie di crocevia del passato, ricca di ricordi memorabili anche per i non genovesi. Perché questo sussulto ora, a pochi mesi dalla fine del secolo? La decisione che sarà assunta lunedì dai sindacati è collegata all'ennesimo incidente mortale sul lavoro. L'ultimo di una serie di episodi sanguinosi. Tutto cambia, tutto si trasforma, ma chi lavora continua a morire. La tragedia dell'altro giorno, con quei due marittimi stroncati

SEGUE A PAGINA 7

Adozioni, cade il tabù dei 40 anni Sentenza della Consulta: eliminare il limite d'età fra genitori e bimbi

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Vent'anni dopo

Anche la signora Boniver, insieme ad altri lasciti del fu-Craxi, si è iscritta a Forza Italia. È una scelta perfettamente coerente con la natura destrorsa del craxismo, già empiricamente comprovata, del resto, dal passaggio quasi in massa dell'elettorato fu-socialista al voto berlusconiano. È parecchio di ventenni, con il senno di poi, ricordare gli anatemi che toccarono a quei pochi che, negli anni Ottanta, sostenevano proprio questa tesi: che l'embrione della nuova destra italiana aveva scelto di attecchire, per uno di quei paradossi che rendono avvincente l'altrimenti noiosa politica nazionale, proprio nel cuore del più antico partito della sinistra. Fui, nel mio piccolo, uno di quei facili profeti (bastava guardare, ascoltare, ragionare), tacciato di estremismo, di settarismo e di altre nefandezze semplicemente per avere constatato che lo scopo di Craxi non era rifondare la sinistra, ma cancellarla per sostituirla con suo cognato e altri pittoreschi pezzi di ricambio. Venni perciò definito (affettuosamente, però) «capo del partito delle teste di cazzo» dal vecchio, caro, irascibile Maurizio Ferrara, che mi promise immeritatamente leader sul campo. Essendo Ferrara un ex direttore de «L'Unità» e un esperto e saggio militante comunista, pensai, disciplinatamente, che non poteva che avere ragione. Oggi che la saldatura tra craxismo e Forza Italia è ufficialmente conclusa, sono costretto ad ammettere, a malincuore, che anche gli ex direttori de «L'Unità» possono sbagliare.

ROMA Cade il limite di età oltre il quale non si possono adottare i bambini. A partire da questo momento, cioè, può esserci una differenza di oltre 40 anni tra i genitori e il piccolo. Lo ha stabilito la Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo l'art. 6 della disciplina sull'affidamento dei minori «nel caso in cui, la mancata adozione per limiti di età dei coniugi, possa recare danno ai minori». Molte, e quasi tutte favorevoli, le reazioni alla sentenza. «Si impone un ripensamento della legge in Parlamento», ha detto Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano. La Consulta ha esaminato la questione a seguito del caso di Ivan, un bimbo bielorusso «strappato» alla famiglia che lo aveva adottato per limiti di età. E a Caltagirone una storia simile.

RIZZO

A PAGINA 9

ANNIVERSARI La Luna, Woodstock e il caso Manson L'America del '69

ROMA Anno di ricorrenze: 40 anni dalla «Dolce vita», 10 dalla caduta del Muro, e 30 dal «magico '69» americano, quando Nixon disse che non c'erano mai stati giorni così gloriosi dalla creazione del mondo. Esagerava, certo. Ma in quell'anno gli Usa mandarono l'uomo sulla Luna, mentre diventava planetaria la cultura rock grazie ai tre giorni di Woodstock. E fu anche l'anno in cui morì Brian Jones e la «famiglia» Manson perpetrò la strage di Bel Air. Che anno, quel 1969...

PISTOLINI

A PAGINA 18

Iran, bufera sugli ayatollah Dimissioni a catena dopo i 7 morti all'Università

CINEMA Il nuovo Kubrick Grande attesa e media impazziti

LONDRA Il 16 luglio esce negli Stati Uniti «Eyes Wide Shut», il nuovo film di Stanley Kubrick. E mentre Hollywood è in fibrillazione per la «prima» più attesa dell'anno, a Londra i critici rompono ogni embargo (anche se in Gran Bretagna il film uscirà a settembre, dopo l'apertura di Venezia). C'è già un deluso: il critico del «Guardian». E c'è un'indiscrezione piccante: per la scena dell'orgia Kubrick e il suo sceneggiatore si sono ispirati a un episodio accaduto in Vaticano...

BERNABEI

A PAGINA 21

ROMA È in atto una resa dei conti ai vertici del governo e delle istituzioni della Repubblica Islamica dopo il «venerdì di sangue» all'Università di Teheran, gli scontri tra studenti riformisti da una parte e squadristi ultranzisti e Guardiani della Rivoluzione «Pasdaran» dall'altra che secondo fonti ufficiose sarebbero costati almeno sette morti, 300 feriti e 500 arresti. Il ministro iraniano per l'Istruzione Superiore, il moderato Mostafa Moin, ha rassegnato le dimissioni per protesta contro l'irruzione dei mille «Pasdaran» nel campus universitario di Kargar-e Shomali, Teheran nord. Altrettanto ha fatto il Rettore dell'ateneo. Secondo voci non confermate del ministro degli Interni, Abdolvahed Mousavi Lari, avrebbe presentato le sue dimissioni.

IL SERVIZIO

A PAGINA 10

Querelle de Brest
 un film di Rainer Werner Fassbinder
 «Sei Introvabile»
 In edicola
 la videocassetta
 a lire 17.900 lire



Un museo di Piano per Sarajevo

Sorgerà lungo il fiume il centro d'arte progettato dall'architetto

RENZO CASSIGOLI

PRATO Renzo Piano realizzerà un museo d'arte contemporanea a Sarajevo che ospiterà la collezione d'arte contemporanea Ars-Aevi, recentemente inaugurata nella martoriata capitale della Bosnia-Erzegovina. Nell'occasione Piano ha presentato una sua prima idea di progetto del museo che sorgerà lungo la riva del fiume Miljacka, in una zona periferica appena fuori la città antica, vicino ad un popoloso quartiere e proprio accanto al distrutto museo della Rivoluzione.

L'idea di Piano prevede la costruzione di un ponte che colleghi le due sponde del fiume in un punto dove oggi non vi è possibilità di attraversamento. Il museo rispecchierà la cultura del luogo, il suo *genius loci*.

«Sarajevo è una città dove convivono tante culture diverse e il museo deve rispecchiare questa realtà». Renzo Piano spiega la sua idea e aggiunge: «Per un architetto è difficile parlare, dovrebbe avere un grande foglio di carta e con dei pennarelli cominciare a disegnare. Mi sembra giusto, dal punto di vista socio-culturale,

che il museo sorga in un'area periferica proprio perché le periferie devono farsi città. È giusto che strutture culturali importanti come un museo vengano realizzate laddove la città si estende e si trasforma, contribuendo a qualificarla e a renderla più vivibile». L'architetto ha invitato i presenti all'inaugurazione della mostra Ars-Aevi ad occupare insieme simbolicamente la zona nella quale il museo sorgerà: «Mi piacerebbe fare come i pionieri nel Far West, quando tutti assieme piantavano i picchetti del loro territorio: vorrei subi-

perimetrare la zona del museo con delle impalcature che testimonino la presenza del futuro museo, rendendone così già viva la fabbrica».

La mostra Ars-Aevi sarà ospitata fino al prossimo 7 settembre, negli immensi locali del Centar Skenderija, il complesso sportivo costruito per le Olimpiadi invernali del 1984. La mostra, che si sviluppa su una superficie di 8000 metri quadri, 105 opere dei maggiori artisti del nostro tempo hanno donato alla città di Sarajevo, fra i quali, solo per citarne alcuni: Jannis Kounellis, Miche-

langelo Pistoletto, Cindy Sherman, Nan Goldin, Dennis Oppenheim, Anish Kapoor, Tony Cragg, Andrea Serrano, Marina Abramovic, Joseph Kosuth, Daniel Buren. Le opere provengono dal Centro d'Arte contemporanea Spazio umano di Milano; dal Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato, dalla Moderna Galerija di Lubiana, dalla Galeria Obala Art Center di Sarajevo, dalla Fondazione Bevilacqua La Masa e dal Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig di Vienna. Per la sua complessità e intensità simbolica, il progetto di creare una collezione d'arte contemporanea attraverso la donazione delle opere, da collocare in un museo realizzato da Renzo Piano, fa di Ars-Aevi un evento unico nel panorama artistico internazionale.

A CATANZARO

In tanti da Mattia Preti il «cavalier calabrese»

Quasi ottocento visitatori in tre giorni. Questo il primo bilancio della mostra su Mattia Preti, organizzata a Catanzaro nel complesso monumentale del convento di San Giovanni e inaugurata martedì scorso dal ministro per i Beni Culturali, Giovanna Melandri. «Un risultato sorprendente - ha detto Pregoni della sovrintendenza dei Beni Culturali - addirittura migliore di quello raggiunto con la mostra del pittore calabrese Cefaly, ad ingresso gratuito». Per ammirare le settanta tele e i sei disegni del «cavalier calabrese», comunque, sonostati fissati prezzi

accessibili a tutti: 6 mila lire per il biglietto intero e 3 mila per quello ridotto. Così, il primo giorno sono state registrate 325 visite, 215 il secondo e 237 il terzo. «Confidiamo in un'affluenza maggiore a partire dalla prossima settimana - ha ancora spiegato Pregoni - non solo perché saranno conclusi gli esami di maturità che finora hanno tenuto impegnati studenti e insegnanti, ma anche perché inizierà il vero movimento di turisti: numerosi operatori ci hanno contattato per questa estate». La mostra resterà a Catanzaro fino al 31 ottobre.

L'INTERVISTA ■ LAWRENCE FERLINGHETTI

«La poesia? Non cambia più le coscienze»

DALLA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Piccole schegge di apocalisse, parole dure come massi lanciati in uno stagno. Eppure, il suono che esce dalla sua bocca è soave, gentile. Il papà della Beat generation strizza i suoi brillanti occhi azzurri e sorride, mentre ti dice «il tentativo della Nato di sottrarsi alle Nazioni Unite, come si è visto in Kosovo, non è che una tipica espressione dell'imperialismo economico americano». Questo è Lawrence Ferlinghetti, poeta e artista: l'uomo che da San Francisco, con la sua City Lights (casa editrice e libreria), contribuì a turbare i sonni culturali politici dell'America degli anni '50, in primis con la pubblicazione di «Urlo» di Allen Ginsberg, l'amico fraterno insieme al quale, con Kerouac, Burroughs e gli altri, piantò il germe che fece nascere e crescere nelle coscienze d'America la rigogliosa pianta dei beat. A Firenze di passaggio (qui sorge la «gemella» di City Lights) da ieri è a Cagliari per il festival «Poiesis-Poesia», una tre giorni che vede riuniti vari personaggi mitici della controcultura americana. Il bello è che più invecchia, più Ferlinghetti sembra un ragazzino: porta con orgoglio l'orecchino al lobo destro, volge entusiasta lo sguardo al passaggio di una bellezza bruna in bicicletta e, soprattutto, non ha perso un grammo della verve disacratoria di un tempo, per quanto temperata da una massiccia dose di ironia.

Signor Ferlinghetti, la Beat Generation voleva cambiare le coscienze. Ma oggi un poeta ha ancora la forza di levare la sua voce?

«Mah. Prenda il caso della guerra in Kosovo: a San Francisco c'è stata una grande manifestazione, con tanti studenti, attivisti e, sì, anche poeti. Il vero problema però è che la sinistra non ha più voce nei media, non ha stazioni televisive, né emittenti radiofoniche. Per la carta stampata non va meglio: non esistono pubblicazioni di rilievo, oramai, per la sinistra. Non che non ci sia la libertà di stampa, è la stampa che non c'è (ride). C'è un senso generale di sazietà, di benessere, che mina ogni tipo di protesta. Prenda i giovani: non hanno passioni, quello che conta è di essere «politicamente corretti». Non hanno conosciuto la grande depressione, non hanno conosciuto la guerra, hanno da mangiare, hanno il computer: torneranno a protestare quando staranno un po' meno bene. Negli Usa la prosperità è cresciuta ininterrottamente dagli anni '50 in poi. Perché protestare?»

Non è un'eredità un po' desolante per la Beat Generation?

«Io credo che abbiamo cambiato la coscienza di molti, e gli effetti si vedono soprattutto dal punto di vista della consapevolezza ecologica. Però non basta, visto che l'ecosistema si poggia su un equilibrio fragilissimo, potrebbe crollare da un momento all'altro. La cosa è aggravata dal fatto che i politici sono stupidi, non hanno spina dorsale. Negli Usa abbiamo un sistema fiscale secondo il quale per ogni figlio che fai, dopo il primo, ottieni una riduzione delle tasse. Incredibile. Dovrebbero fare il contrario. Ma l'uomo è troppo stupido e troppo ingordo da salvarse stesso».



Questa poesia inedita, scritta a Firenze da Ferlinghetti, è una «variazione» sul tema della preghiera del Padre nostro

Preghiera forte
 Nostro Signore la cui arte è nei cieli
 Sia vuoto il tuo nome
 finché le cose non cambiano
 Venuto e passato il tuo regno
 sarà disfatta la tua volontà
 in terra
 che non è il cielo
 Dacci oggi il nostro pane quotidiano
 almeno tre volte al giorno
 e non ci indurre in tentazione
 troppo spesso nei giorni feriali
 Ma liberaci dal Male
 la cui presenza rimane inspiegata
 nel Tuo Regno di potere e gloria
 ah uomini!
 Lawrence Ferlinghetti

Lawrence Ferlinghetti insieme ad Allen Ginsberg in occasione della commemorazione di Jack Kerouac

Come diceva Allen Ginsberg...

«Allen ha avuto un'influenza gigantesca. Non gli hanno mai offerto una posizione influente, perché avevano paura di lui. Per forza: ha modellato le coscienze di diverse generazioni, anche in Italia. Ebbe una grande intuizione: capi che il dibattito politico nei suoi termini tradizionali ai giovani risulta noioso, indigesto. Termini come sinistra, destra, comunismo, marxismo... è necessario inventarsi un lessico nuovo. La dialettica marxista è molto utile nell'analisi della società, ma queste parole adesso sono morte. Oggi uno come Noam Chomsky

Per parlare ai giovani bisogna inventare un lessico nuovo

//

nei confronti del suo governo anche per l'intervento in Kosovo... «L'impero americano oggi è più grande di quanto fu a suo tempo quello romano, l'inglese è il latino dei nostri giorni. Il presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Havel, che io conosco bene, ha scritto sul

IL FESTIVAL

A Cagliari le «comete» del beat e del free-jazz

Un vero e proprio happening, una sorta di «vertice dei poeti contro», se volete: è quello in corso da ieri l'altro a Cagliari (allo Spazio Exma), promosso dal Teatro Laboratorio Alkestis e dalla City Lights Italia. Il titolo è «Poiesis-Poesia, le notti delle comete». Capitanata da Lawrence Ferlinghetti, c'è la combriccola degli americani (Gregory Corso, Anne Waldman, John Giorno, Philip Lamantia, Ed Sanders), poi la coppia Fernando Arrabal e Alejandro Jodorowsky (scrittore e regista dettero vita insieme a Roland Topor al movimento panico). Un bel guazzabuglio di incontri ed incroci: un jazzista «globale» come Steve Lacy che fa sentire a Ferlinghetti le composizioni scritte pensando ai suoi versi, Ferlinghetti medesimo che canterà propri blues facendosi accompagnare alla chitarra da Luigi Grechi De Gregori, David Riondino, il duo Stefano Bollani-Massimo Altomare, Antonio Infantino. Infine la mostra di Michele Corleone, che ha cercato i miti della Beat Generation americana nei «loro» spazi: Paul Bowles a Tangeri, Gregory Corso a New York, Ferlinghetti, Diane Di Prima e Ted Jones tra gli scaffali della City Lights, Michael McClure immerso nella natura di Oakland...

continua ad esprimersi in questi termini. Allen invece sapeva evitare questa terminologia morente, e inseriva nella sua comunicazione un sacco di concetti nuovi, buddisti per esempio, ancora molto importanti. Forse anche per questo i libri della Beat Generation oggi vendono tantissimo».

Lei è molto critico nei confronti del suo governo anche per l'intervento in Kosovo... «L'impero americano oggi è più grande di quanto fu a suo tempo quello romano, l'inglese è il latino dei nostri giorni. Il presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Havel, che io conosco bene, ha scritto sul

L'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Arrivano con disguidi le multe per le quote latte Protestano i produttori aderenti alla Coldiretti

■ Nuove contestazioni dei produttori di latte per recupero del super-prelievo '95-96 e '96-97 e per l'assegnazione delle quote di produzione successive. Secondo Coldiretti gli elenchi per i prelievi sono giunti con disguidi ai produttori che ignari si vedono trattenuta la multa per la sovrapproduzione, avendola possibilità di presentare ricorso entro 20 giorni dalla notifica, senza avere ricevuto comunicazione della quota assegnata. Problemi anche nell'inserimento dati. Si trovano nuovamente produttori defunti o che da anni hanno cessato l'attività. Sono applicate diversamente compensazioni automatiche a produttori con stesse caratteristiche ed è impossibile capire come sia il calcolo delle somme da pagare. Intanto la Ue ha riautorizzato le esportazioni di latte belga.



Riprende il negoziato per il contratto dei bancari Ma tra Abi e sindacati le posizioni restano distanti

■ Prosegue il confronto tra l'Abi, l'associazione bancaria italiana, e i sindacati di categoria per il rinnovo del contratto dei bancari. La trattativa, ripresa ieri a Palazzo Altieri, sta affrontando questioni ancora marginali rispetto ai tre temi più complicati del confronto: la riduzione degli orari di lavoro, gli scatti di anzianità ed il credito economico per il primo biennio. Nonostante la trattativa stia andando avanti da mesi piuttosto a rilente, le posizioni, dicono i sindacati, sarebbero da giudicare ancora molto distanti. Il confronto andrà avanti nella nottata mentre è probabile che oggi sia prevista una pausa festiva, per riprendere poi domani.

LAVORO

€ con o m i a

RISPARMIO

Per ora si vola ma ad agosto nuovo caos Giugni contro Treu: «Le precettazioni sono per un periodo troppo lungo»

FELICIA MASOCCO

ROMA È una tregua a metà quella che si va profilando nel traffico aereo. Oggi e domani i voli saranno regolari negli scali milanesi di Linate e Malpensa. Ma i passeggeri della Meridiana saranno costretti a fare i conti con la protesta dei piloti che hanno risposto alla linea dura del Governo applicando alla lettera le procedure d'imbarco, ritardando così decolli e atterraggi. È successo ieri e accadrà anche oggi.

Non solo. Disagi deriveranno oggi anche dalla cancellazione di

14 voli in partenza da Olbia e di 10 in partenza da altri scali e non diretti in Sardegna: questo perché, per mancanza di tempo, la Meridiana non è riuscita a rimodificare l'operato dei voli

D'ANTONI AL MINISTRO
«Va di moda il pugno duro
Ma i problemi si devono affrontare non reprimere»

dopo che lo sciopero dei piloti e degli assistenti di volo, annunciato per oggi, è stato disinnescato e rinviato al 6 agosto.

All'indomani dell'ordinanza Treu, la situazione è dunque questa. Si dirà che la vertenza Meridiana è un caso a parte, ma la disposizione data dal ministro di differire gli scioperi, pena la precettazione, rischia di non dare i frutti attesi anche per quel che riguarda le altre, molte agitazioni, fissate fino alla fine di luglio. Per migliaia di passeggeri alle prese con le ferie, l'incubo di restare a piedi potrebbe essere solo rinviato.

Gli scioperi previsti oggi e domani sono stati infatti spostati in agosto: come si è detto, gli assistenti di volo e i piloti Meridiana



L'aeroporto della Malpensa; in basso Guido Abbadessa

della Filt, Anpac e Appl hanno deciso di fermarsi il 6 (ma con i piloti si è visto come è andata), il personale di Malpensa e Linate del Sulta Cub l'8 e il 9.

Che cosa succederà se anche le altre agitazioni verranno «differite» e concentrate tra il 4 e il 9 agosto, intervallo lasciato libero dalla franchigia che poi si allungherà fino al 5 settembre? Il rischio oggettivo che tutto il pacchetto si riproponga in quei giorni, esiste - ammette Giuseppe Pi-

no della Commissione di garanzia -. Allora si riproporranno gli stessi problemi, la Commissione li segnalnerà e probabilmente il ministro interverrà con un'altra ordinanza». Scenari. Del resto lo stesso Treu aveva detto che si vorrà «con le buone o con le cattive». E pare si dovrà volare con le cattive.

Linea dura ad oltranza, tra le polemiche. Garbata quella del presidente della Commissione di garanzia, Gino Giugni, il quale si

IL CASO

Sulle rotte Meridiana volano gli stratagemmi

All'inizio erano i certificati medici, ora sono gli stratagemmi del regolamento. Sulle rotte della vertenza tra i piloti della Meridiana decolla sempre la furbizia. A farne le spese naturalmente sono i passeggeri, che rimangono a terra o sono costretti ad estenuanti attese negli androni degli aeroporti. Non è una vicenda edificante, questa della vertenza Meridiana, ma vale la pena raccontarla nei suoi nuovi sviluppi. Domenica scorsa, come si ricorderà, venti dei quarantasei piloti in servizio della compagnia si erano, come si dice in gergo, «buttati malati». Una forma di sciopero, per così dire, ufficiosa. Comunque scorretta.

Ieri sono stati precettati dal prefetto di Sassari i piloti della compagnia aerea Meridiana che avrebbero dovuto scioperare oggi dalle ore 11 alle 15. Nel frattempo gli stessi piloti hanno deciso di applicare alla lettera le procedure previste per l'imbarco.

L'effetto di queste disposizioni ha ovviamente rallentato i collegamenti - con un effetto a catena - con immaginabili disagi per i passeggeri. Le cronache parlano di ritardi medi su tutti i voli, in arrivo e in partenza, nello scalo di Olbia di circa tre ore. Da quell'aeroporto la compagnia aerea Meridiana per la vertenza dei piloti ha cancellato 14 voli.

Come è ovvio in queste situazioni, non mancano gli scambi di accuse - e i colpi bassi - tra le due controparti. La «dissennata politi-

ca» della Meridiana - sostengono i piloti aderenti alle sigle autonome di Anpac e Apm - Appl - ha creato un clima «che non consente più lo svolgimento dei voli». I comunicati dell'azienda - sostengono - infamano la categoria dei piloti e scardinano ciò che costituisce il fondamento del trasporto aereo: il fattore umano. L'amministratore delegato e il direttore del personale della compagnia - aggiungono - hanno instaurato «un clima di terrore, e il messaggio finale che ne risulta è: «Salite a bordo degli aerei per 13 ore, volate qualunque sia il vostro stato di salute e d'animo: se dite di essere ammalati vi denunciemo alla polizia e sarete inquisiti da magistrati che utilizzeranno commissioni mediche contro di voi». Ancora una volta il profitto viene prima di tutto». Poi il colpo finale: la richiesta di intervento a Treu perché «non è più sicuro volare su aerei Meridiana in questo clima di terrore per il personale». I piloti insomma si dicono stressati, maltrattati. E - fanno capire - poiché la sicurezza di un aereo è nelle mani del pilota è meglio dare

II
I piloti non scioperano ma rendono lentissime le procedure di imbarco

II
sioni mediche contro di voi". Ancora una volta il profitto viene prima di tutto». Poi il colpo finale: la richiesta di intervento a Treu perché «non è più sicuro volare su aerei Meridiana in questo clima di terrore per il personale». I piloti insomma si dicono stressati, maltrattati. E - fanno capire - poiché la sicurezza di un aereo è nelle mani del pilota è meglio dare

retta alle loro rivendicazioni. Il che da una parte è giusto e legittimo, ma dall'altra rappresenta un modo improprio di far valere un'ormai consolidata prassi contrattuale.

La compagnia replica con una lettera inviata al ministro dei Trasporti e che parla di «un disegno di destabilizzazione della società, con l'assurda pretesa di attribuire la responsabilità al management». Meridiana va subito al sodo e si dice pronta a riprendere le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei piloti (la causa scatenante dello sciopero), purché le richieste della categoria siano abbassate. Per quanto riguarda lo «stress psicofisico» denunciato dai piloti, la compagnia dice di aver sempre osservato, «in maniera corretta e scrupolosa», la normativa vigente.

Questo batti e ribatti, bisogna dirlo, allo stato dei fatti interessa abbastanza poco. Certamente, come accade in ogni vertenza, ognuna delle due parti avrà le sue buone ragioni da far valere. E (probabilmente più di quanto accade in qualsiasi altra vertenza) un bel po' di torti da far passare in secondo piano. Ma non è questo il punto. Quello che conta è che questa vicenda stia andando avanti nel più assoluto disprezzo delle regole sindacali. E, cosa peggiore, nel più assoluto disprezzo dei diritti degli utenti. Che alla fine sono quelli che pagano per tutti.

R.L.

IL MINISTRO

«Tariffe ferroviarie vergognosamente basse in Italia»

TRIESTE Per il Ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, «le tariffe ferroviarie italiane sono vergognosamente basse» e «il vero problema del trasporto merci via ferrovia non è il prezzo, ma l'efficienza logistica».

«Ormai - ha detto Treu a Trieste, in una conferenza stampa tenuta insieme al Ministro austriaco dell'Economia, Hannes Farnleitner - il servizio ferroviario è molto sofisticato, non trasportiamo solo tronchi d'albero. La rete di piccole imprese italiane ha bisogno di un servizio raffinato e se la logistica non funziona anche i bassi costi sono irrilevanti. Purtroppo ha aggiunto Treu - abbiamo ricominciato da poco a investire nelle ferrovie, dopo dieci anni nei quali non solo non si è investito ma spesso si è anche rubato. Per vedere i risultati, ci vorrà del tempo».

La linea dura divide i sindacati Abbadessa (Filt Cgil): «Per gli aerei un tavolo come per le Fs»

ROMA La mano pesante usata dal Governo per domare il caos degli scioperi nei trasporti, rischia di accentuare la distanza che nel settore già separa i sindacati (vedi vertenza Ferrovie). Sulla linea dura i confederati si dividono e mentre la Cgil mostra di apprezzare la decisione del ministro Treu, che minaccia precettazioni a raffica, la Cisl chiede al Governo di riflettere sulle ragioni del malessere dei lavoratori. In casa Uil la preoccupazione è per il diritto di sciopero che rischia di essere lesa, mentre i sindacati autonomi definiscono «inaccettabile» il comportamento del ministro perché rende quel diritto «di fatto impraticabile».

«Treu ha fatto bene - dice il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda - avrebbe dovuto intervenire prima. C'era una concentrazione anomala delle agitazioni che rischiava di rendere la vita impossibile ai cittadini. Ci vuo-



le più senso di responsabilità». Secondo Cerfeda ci vorrebbe più attenzione alle regole. Lo scontro in atto - sostiene - paga i ritardi che ci sono sulla legge della rappresentanza, sul recepimento del patto sulle regole nei trasporti e sul confronto sulla riunificazione dei contratti nel settore. «Le ordinanze di differimento - afferma il nu-

mero uno della Filt-Cisl Giuseppe Surrenti - si possono fare solo se ci sono presupposti giuridici. Se si sono rispettate le regole della 146 gli scioperi non dovrebbero poter essere differiti». «Anche se ci fossero delle emergenze - prosegue - il Governo dovrebbe sapere che così si mette un tampone ma non si risolvono i problemi». Per il segretario confederale della Uil Adriano Musi il Governo avrebbe dovuto intervenire prima «esercitando la propria autorità sulle aziende che non lavorano per risolvere le vertenze, prima che sui lavoratori. Quanto ai differimenti - dice - non

serve. «contrario per principio» alle precettazioni, il leader della Cisl, attacca: «Non capisco Treu le sue precettazioni. Per il momento ha fatto un annuncio, ma non si capisce bene rispetto a cosa, rispetto a chi e rispetto a quando». Per D'Antoni «i problemi vanno affrontati e risolti. Invece siamo alla solita politica del rinvio», dice. «Ci sono i problemi specifici di alcuni settori. I quali - aggiunge - vanno affrontati. Ma ora è di moda la politica del pu-

LE REGOLE

Ecco l'Europa degli scioperi
Così in Francia, Germania e Gb

ROMA Ecco come l'astensione dal lavoro è disciplinata nei principali Paesi europei. In Francia, nei servizi pubblici il diritto di sciopero, sancito dalla Costituzione, è sottoposto a una serie di limiti. È vietato per i poliziotti, i magistrati, gli incaricati del controllo e della sicurezza del trasporto aereo. Possono proclamare lo sciopero solo i sindacati maggiormente rappresentativi. Occorre un preavviso minimo di 5 giorni; per chi non osserva le disposizioni di legge, sono previste pesanti sanzioni, e deve essere previsto un servizio minimo.

In Germania non esiste una regolamentazione legislativa del diritto di sciopero. Questo viene ammesso come una libertà, i cui limiti vengono stabiliti dalla giurisprudenza e con accordi di autoregolamentazione. Lo sciopero è lecito solo per il rinnovo o la stipula di contratti collettivi e soltanto se

è venuta meno la validità del contratto. Per la proclamazione degli scioperi, è prevista una consultazione interna diretta a verificare il consenso della base del sindacato, e serve il sì del 75% dei lavoratori. Lo sciopero è, comunque, il mezzo estremo. Possono scioperare sia i lavoratori dell'impiego pubblico che di quello privato.

In Gran Bretagna, lo sciopero non è un diritto, ma è considerato una libertà più o meno soggetta a restrizioni a seconda delle vicende politiche e dei governi. Nel settore privato, una serie di leggi restringono la praticabilità dello sciopero a rivendicazioni di carattere contrattuale, escludendo, quindi, lo sciopero politico. Non possono scioperare gli agenti di polizia, i militari di terra, di aria e di mare. C'isono forti limitazioni anche per i marittimi, per le Poste, e nelle telecomunicazioni un'authority assicura servizi minimi.





Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

Kosovo, soldati Usa rispondono al fuoco: un morto Il patriarca Pavle: Milosevic è da processare

Il patriarca Pavle, capo della Chiesa Ortodossa serba, in un'intervista che appare oggi sul settimanale tedesco «Welt am Sonntag», chiede espressamente che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic sia sottoposto a processo per le stragi perpetrate in Kosovo. «È una vergogna che Milosevic sia cristiano come noi e che calpesti così i valori del cristianesimo. Ha deciso di compiere ciò che ha fatto da uomo libero», sottolinea il prelato ortodosso, «e dunque è tenuto a rispondere pienamente dei propri atti». Pavle auspica che in avvenire si possa giungere a una riconciliazione tra serbi e albanesi. «Abbiamo lo stesso passato», rammenta. «Per tanto tempo abbiamo convissuto senza problemi. Dobbiamo tentare di ricominciare». Però, avverte, quando sarà possibile deve avvenire «sotto la supervisione della Kfor»: la Forza di Pace multinazionale per il Kosovo a guida Nato. L'Alleanza Atlantica può essere garante della pace nei Balcani, valuta il patriarca, che tuttavia ribadisce le note critiche per i bombardamenti sulla Jugoslavia: «Non si può punire un intero popolo per gli errori del suo leader». Esorta peraltro i connazionali a non abbandonare la regione, tanto più che in Europa «non c'è alcuno Stato etnicamente

puro». Alla domanda se ritenga che l'opposizione a Belgrado sia abbastanza forte da arrivare al potere, il patriarca risponde che gli avversari di Milosevic «sono brava gente in grado di condurre il Paese a un futuro migliore», ma li avverte anche che per risultare convincenti debbono restare uniti.

Ieri un portavoce delle truppe Usa in Kosovo, il maggiore Erik Dunhus, ha reso noto che una persona è morta, e un'altra è rimasta ferita, dopo che ignoti hanno aperto il fuoco contro militari americani nella località di Gnjilane (dove ha sede il quartier generale del contingente americano della Kfor). Né il morto né il ferito sono americani, e le indagini sull'incidente sono ancora in corso. Intanto è stato annunciato che la prevista conferenza sui Balcani che avrebbe dovuto svolgersi a fine luglio a Sarajevo non si terrà più - come annunciato dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder - nella capitale bosniaca bensì, probabilmente, in Germania. A darne notizia è il settimanale «Der Spiegel». Le infrastrutture a Sarajevo sono carenti: per circa 4.000 diplomatici e giornalisti attesi ci sono solo 800 posti letto negli alberghi; anche i centri dove tenere le riunioni dovrebbero essere costruiti ex novo, senza contare poi le carenze nel sistema delle telecomunicazioni.

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«L'Italia ora sarà decisiva nei Balcani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'Italia ha già messo a disposizione uomini e risorse per la ricostruzione dei Balcani. E intende proseguire con decisione su questa strada. Nell'ambito del Patto di stabilità, in primo luogo - come abbiamo detto ieri, assieme al presidente D'Alema al coordinatore europeo Bodo Hombach - ma anche per iniziative specifiche che saranno prese dal governo italiano in termini di progetti di ricostruzione». Faremo la nostra parte nell'opera di ricostruzione, politica ed economica, di questa tormentata regione. Come l'abbiamo fatta nell'azione militare e negli sforzi diplomatici volti a una soluzione positiva della crisi in Kosovo. E il messaggio lanciato in questa intervista a «l'Unità» dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Gli oneri della ricostruzione - avverte il titolare della Farnesina - non saranno indifferenti e sono sicuramente molto pesanti per quanto riguarda la presenza militare, la ricostruzione dell'amministrazione civile e, naturalmente, gli aiuti materiali».

Signor ministro, molto si discute sui caratteri del Patto di Stabilità che dovrebbe segnare una svolta nei Balcani. Le chiedo: è possibile una stabilità che escluda la Serbia?

«Per rispondere occorre guardare alle ragioni che hanno determinato l'azione bellica. La Nato è intervenuta per porre fine a una violazione su larga scala dei diritti fondamentali, ad espulsioni e repressioni di massa che avevano suscitato orrore e riprovazione, generata una forte solidarietà etica. Non è stata, la campagna dell'Alleanza, una campagna diretta contro il popolo serbo. E bene non dimenticarlo mai. Anche se il dittatore Milosevic ha potuto far leva su un nazionalismo esasperato che si nutre talvolta di una visione tragica e pessimista, al punto di fare di una sconfitta di sei secoli fa un mito contemporaneo».

E per il domani? «Dobbiamo evitare che la sconfitta di oggi alimenti di nuovo frustrazioni e rancori. La Serbia non è un "Paese perduto". Tutt'altro. In sé ha grandi riserve di coraggio: al cuore della Jugoslavia, si era opposta a Hitler che a Stalin. Una cosa, però, deve essere chiara: il presupposto di ogni rinascita della Serbia è il ritorno della democrazia».

Come valuta le manifestazioni che si susseguono in questi giorni su tutto il territorio serbo?

«È qualcosa che fa ben sperare. Le agitazioni di questi giorni, il riemergere delle forze politiche consentiranno al popolo serbo di sottrarsi al suicidio che Milosevic avrebbe voluto imporre al Paese. Fa sentire la sua voce una nuova classe politica, al posto di quella che ha portato la nazione al baratro».

Cosa ha insegnato alla Comunità internazionale la tragedia dei Balcani. E soprattutto cosa non sarà più come prima?

«Dopo la guerra in Kosovo sarà più

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, in alto alcune donne kosovare piangono sulla tomba di un congiunto ucciso dai serbi e sotto una raccapricciante immagine di un massacro compiuto dagli uomini di Milosevic a Ljubenic nel Kosovo



LA TESTIMONIANZA

IL FONDO DEGLI ORRORI È ANCORA LONTANO DALL'ESSERE SCOPERTO

TONI FONTANA

Ascoltando, per molte settimane, i racconti degli albanesi in fuga, terrorizzati, decimati e deportati in Macedonia, temevo che la grande quantità di notizie raccolte finisse per fornire un quadro esagerato e irrealistico di quanto era accaduto in Kosovo, di rimanere vittima insomma di esagerazioni, dettate dalla paura, dal rancore verso gli aguzzini che emergevano nei testimoni. In Kosovo ho purtroppo verificato che le devastazioni e le violenze erano state di gran lunga maggiori di quelle che i rifugiati avevano raccontato ai cronisti. Oggi, giorno dopo giorno, emergono gli orrori della pulizia etnica. I militari italiani, ostacolati dai campi minati, stanno indagando su una fossa comune che conterebbe 350 corpi, ma fin dai primi giorni, soprattutto nelle zone più martoriata del Kosovo (Pec, Djakovica) sono emersi resti di centinaia di albanesi trucidati dalle milizie serbe. Un lavoro paziente viene svolto dagli inve-

stigatori del Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia che trovano conferma delle stragi che come cronisti, avevamo documentato giungendo in Kosovo e che ora, se fosse importante testimoniarlo, siamo pronti a confermare ai giudici dell'Aja.

Ricordo quanto mi raccontò Isa Gashi, un uomo sulla cinquantina, piuttosto esile, dallo sguardo fiero, segnato da un dolore immenso. Per una giornata rimasi ospite suo e della sua famiglia nel borgo contadino di Qjshk, che dista un paio di chilometri dalla periferia di Pec. Poche ore prima i serbi se ne erano andati. I carri armati erano sfilati per l'ultima volta lungo il viale principale, lunghe colonne di soldati intasavano la strada per il Montenegro. Tra loro c'erano molti paramilitari con i tatuaggi sul braccio e le fasce colorate attorno alla testa. Urlavano e facevano il segno con le tre dita pigiate dentro vecchie auto rubate agli albanesi e caricate con la refettoria delle razze. L'odore della morte segnalava che tra le case bruciate c'erano i corpi carbonizzati degli uccisi. Gashi, circondato dai suoi familiari, mi raccontò quanto era accaduto un mese prima, il 14 maggio. I paramilitari, tra i quali vi erano alcuni suoi conoscenti di Pec, erano arrivati nel villaggio di primo mattino e se ne erano andati alle 17,30. Dopprima avevano diviso gli uomini dalle donne, poi avevano formato tre gruppi ed era cominciata la mattanza. Alcuni erano stati sgozzati, altri fucilati, e altri ancora erano stati uccisi e bruciati assieme alle loro case. Tra i ruderi c'erano scheletri e pezzi di ossa che i bambini raccoglievano e portavano in una grande tomba comune coperta di fiori e dove erano stati posti gli elenchi dei 44 assassinati. Quella stessa sera a Pec incontrai Isa Bala, 40 anni. Parlava a stento, sembrava prossimo all'impazzimento. La sera del 12 giugno, quando i soldati della Kfor erano già entrati in Kosovo, i paramilitari erano entrati nella sua abitazione, avevano violentato le donne, ucciso i sui tre figli, due nipoti, il fratello e la cognata. Poi avevano incendiato tutto. Si era salvato gettandosi dalla finestra con in braccio il figlio Veton di otto anni. Anche allora, di notte bruciavano le case e si sparava. Dalle montagne erano scesi i guerriglieri dell'Uck ed erano cominciate le vendette. All'indomani, sulla strada per il Montenegro, vidi i cadaveri di due serbi appena uccisi dall'Uck. Li avevano sorpresi mentre tentavano la fuga su un furgone e li

avevano giustiziati con un colpo sulla faccia: poi avevano scaraventato il furgone sulla scarpata. Altri tre serbi vennero uccisi poche ore dopo nel borgo di Belo Polje, alla periferia di Pec e molte altre vendette ci compivano in quei giorni. Il quotidiano «El Pais» (primo luglio, pagina 5, reportage di Miguel Gonzalez) ha scritto nei giorni scorsi che un investigatore del Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia, Barri Hogan, assieme al maresciallo capo dei Bersaglieri Rapiarda e ad un ufficiale spagnolo avevano raccolto la testimonianza di Isa Bala. Gli investigatori non solo hanno accertato l'identità delle vittime vedendo i cadaveri, ma anche individuato il luogo, l'ora e gli autori della strage. Appena fuori Djakovica vennero trovati i corpi di Djok Deday e dei suoi familiari, parenti di Atom Deday, vice-presidente del parlamento kosovaro in esilio. Erano stati usati come ostaggi e poi sterminati. Tra i ruderi della casa vidi i resti carbonizzati di cinque corpi e non lontano venne alla luce una delle tante fosse comuni.

In tutto il Kosovo sono avvenuti eccidi e stragi, ma - come spiega anche un rapporto dell'Onu del quale dà notizia il Washington Post - la zona di Pec e Djakovica sono quelle nelle quali è avvenuto il maggior numero di violenze. Complessivamente in tutto il Kosovo sono state danneggiate il 35-35% delle abitazioni albanesi. Lungo la frontiera con l'Albania i serbi hanno fatto letteralmente «terra bruciata» per sbarrare il cammino alle formazioni dell'Uck e in queste città e quelle vicine (Prizren, Istok, Decani) sono stati compiuti spaventosi massacri. Nel settore affidato ai militari italiani le distruzioni sono state massicce e sistematiche nelle città, e soprattutto, nelle campagne dove quasi tutte le case dei contadini sono state bruciate e dove sono state compiute le maggiori atrocità. Nei giorni successivi (e ancora oggi) sono state commesse dall'Uck crudeli e sanguinose vendette, ma sarebbe un tragico errore affidarsi alla teoria del «tutti colpevole, nessuno colpevole». Si perderebbe di vista il razionale disegno di pulizia etnica che ha spinto Milosevic a distruggere intere regioni del Kosovo dove migliaia di albanesi sono stati assassinati. Isa Gashi, Isa Bala, tanti altri (anche le madri dei serbi sparati a Pec e in altre località dopo l'arrivo della Kfor) chiedono giustizia.

Non dimentichiamoli.



Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

evidente che i principi delle Nazioni Unite pongono l'individuo al centro di tutto e che la sua protezione è la vera, universale ragione di Stato dei nostri giorni. Occorre, certo, meglio prevenire. Affinare gli strumenti per reprimere. Nei giorni scorsi il Parlamento italiano ha ratificato la Convenzione che istituisce il Tribunale Penale Internazionale delle Nazioni Unite. Sarà una delle nostre priorità sollecitate presso gli altri Paesi il numero di ratifiche, sessanta, indispensabile per l'istituzione del Tribunale.

C'è chi ha sostenuto, nei giorni più drammatici della guerra, che l'Europa stava consumando nei Balcani il suo «suicidio politico».

«Non solo l'Europa non si è «suicidata», ma oggi si candida in prima persona a governare il dopoguerra nel Kosovo e nei Balcani. Senza gli Usa non si vince la guerra. Ma spetta soprattutto all'Europa edificare la pace. Sarà questa, forse, la prima vera pietra di paragone di una politica estera comune, senza la quale - torno a ripeterlo - l'Unione Europea resterebbe sempre in una condizione di minorità».

Quello che lei delinea per l'Ue è un ruolo di tutore politico ed economico in Kosovo e nei Balcani. Si tratterà di contribuire a garantire elezioni libere; ricostruire da zero un tessuto di istituzioni civili; finanziare la ricostruzione. Compiti che fanno

temere i polsi. L'Unione saprà essere all'altezza? «Deve esserlo se non vuole condannarsi, per l'appunto, a una condizione di minorità. L'Europa ricca prende sulle proprie spalle un pezzo di continente che altrimenti andrebbe alla deriva, per indicare a quei popoli un possibile futuro oltre la guerra, un percorso che possa condurre nell'Unione, seppure in tempi non brevi, anche gli slavi del sud. Può apparire sorprendente che i governanti dell'Europa, nonostante i tempi rivelatisi più lunghi per l'adesione di Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, facciano ora promesse così audaci a Paesi così arretrati. Ma la guerra ha avuto il potere di accelerare e modificare gli orizzonti della costruzione europea, rivelando anche la fragilità di un edificio che fosse costruito solo sull'economia e sulla moneta».

Un messaggio rivolto anche a Ro-

mano Prodi?

«Non c'è dubbio che il punto di partenza della Commissione di Romano Prodi è un drammatico deficit di integrazione politica. Ma la volontà di colmare questo deficit si scontra con contraddizioni profonde. La verità è che non appena si passa dalle analisi generali ai progetti concreti, gli Stati minacciati nella loro sovranità hanno ancora reazioni di rigetto».

Dall'Europa in cerca di una sua più solida identità comune all'Italia. Cosa ci ha insegnato la guerra in Kosovo?

«Ci ha ricordato che non si può, sempre e comunque, prescindere dall'uso della forza nelle relazioni internazionali. Saremo chiamati a

sostenere, in termini anche finanziari, il nostro contributo per l'ingresso nel sistema in formazione della difesa europea. Portiamosulle nostre spalle il peso di una identità nazionale debole, che ci ha reso meno coesi, meno disciplinati nel difendere gli interessi del sistema Italia. A ben vedere, questa fragilità può anche essere la nostra forza. Abbiamo meno remore storiche nell'affrontare il grande salto in avanti verso l'unione politica».

La ricostruzione non si dovrà limitare solo agli aspetti economici

bile della task-force progettuale istituita dal governo, Franco Bernabè, ha sottolineato che non si tratta di agire in un'ottica di «do

ut des» ma di pensare a progetti di investimento di «medio-lungo termine». E, soprattutto, che la ricostruzione non può essere solo un fatto economico. Condivide queste osservazioni e come replica a quanti paventano una penalizzazione dell'Italia nel «grande affare» della ricostruzione?

«La ricostruzione dovrà essere un processo non limitato agli aspetti economici e industriali, ma esteso alla ricomposizione delle istituzioni, della società civile, in definitiva degli animi delle persone. Come Italia, riteniamo di avere le carte in regola per essere tra i protagonisti di questo processo, di poter concorrere all'opera di riabilitazione e di sviluppo. E questo, per la credibilità della politica del governo durante il conflitto e per le capacità e le potenzialità del «sistema Italia», grazie anche, ma non solo, alla struttura delle nostre piccole e medie imprese».



Maltempo, allagamenti e fango nelle Marche Traffico, 4 milioni sulle strade delle vacanze. Code verso il mare

ROMA Pioviggia torrenziale sulle Marche e ad accusare i danni maggiori è la provincia di Ascoli seguito dallo straripamento dei fiumi Ete, Tenna e di torrenti. E con la pioggia sono arrivati puntuali gli allagamenti e gli smottamenti. L'acqua ha invaso strade, scantinati, laboratori.

Le località maggiormente colpite si trovano nei Comuni di Montegiorgio - dove è anche crollato un ponte - Rapagnano e Monte Urano. Tra la popolazione c'è molta paura ma la situazione meteorologica, secondo il comandante dei vigili del fuoco di Teramo, Alberto Pontecorvo, è

in netto miglioramento. Tanto che - ha precisato Pontecorvo - «le quaranta famiglie evacuate la scorsa notte potranno far ritorno nelle proprie abitazioni».

Ma il maltempo non ha risparmiato neanche la costa ascolana, colpendo con allagamenti e smottamenti, marina di Altidona, Pedaso e Porto San Giorgio. In quest'ultima località la città è rimasta letteralmente divisa in due, in gran parte priva di energia elettrica e allagata in più punti. L'acqua ha invaso cantine, negozi, ponti, strade e sottopass ferroviari. Alcuni residenti sono scesi in piazza per protesta, bloc-

cando alcune strade con barriere di automezzi e ciclomotori, evidenziando così lo stato di abbandono delle infrastrutture.

Tutto regolare, invece, sulle strade delle vacanze. È partito bene il secondo fine settimana di luglio sul fronte del traffico e dei trasporti. Dopo gli scioperi dei giorni scorsi e l'allarme per gli incidenti stradali, l'esercito degli italiani in vacanza si è rimesso in marcia senza incontrare grandi problemi. Sono circa 4 milioni le persone in movimento nel fine settimana. Sulle strade la situazione è regolare: traffico intenso in uscita dalle grandi città e qual-

che piccola coda per incidenti (sulla via Flavia verso la Slovenia, sulla A/10 Genova-Pegli) o per cantieri (A/24 Roma Teramo e A/22 in direzione del Brennero). Non si registrano però situazioni critiche. Qualche disagio si potrebbe verificare nella giornata di oggi per via del rientro, spiegano però gli esperti del traffico autostradale.

Code anche chilometriche invece sulla carreggiata che porta verso il mare Adriatico. Anche se non ci sono state le maxi-code della settimana scorsa, il traffico è stato, comunque, sostenuto e si sono verificati alcuni intasamen-



ti soprattutto nell'intersezione fra l'Autosole e la A14. Anche l'autobrennero è stata presa d'assalto dai vacanzieri e si sono verificate piccole code a Campogugliano fra la «A22» e la «A1». I di-

sagi più gravi alle uscite dei caselli di Rimini e di Cattolica. Impegnate anche in questo fine settimana decine di pattuglie della Polstrada per assistere gli automobilisti.

AMBIENTE

Goletta Verde promuove il mare toscano

FIRENZE Goletta Verde promuove il mare toscano. Dalla Versilia fino a Capalbio, Legambiente ha analizzato quasi 500 chilometri di costa, trovandola in buono stato. In particolare dei 49 prelievi totali effettuati, ben 33 risultano entro i limiti di legge (57,3%), 13 sono leggermente inquinati (26,5%) e solo 3 sono molto inquinati. I punti maggiormente inquinati sono quelli alle foci dei fiumi. Infine da segnalare la situazione critica dell'isola del Giglio, dove ben 3 delle 4 spiagge monitorate dalla Goletta Verde di Legambiente sono risultate oltre i limiti di legge.

«Un'epidemia anomala» Policlinico, ora è caccia al virus Ancora sconosciuta la causa dell'infezione al nido

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Un'epidemia molto anomala, caratterizzata da una novità scientifica sconosciuta a livello internazionale o da diagnosi non accurate. È questo il risultato della commissione di indagine sui casi di infezione che hanno colpito i neonati al Policlinico Umberto I di Roma che ha consegnato ieri sera la sua relazione. «15 casi che abbiamo esaminato - ha detto il professor Gaetano Maria Fara, responsabile della commissione - si sono verificati in bambini tutti a peso normale e nati a termine. Nella letteratura queste epidemie di enterite necrotizzante si verificano nei pretermine e nei sottopeso. Non è possibile quindi che tutti questi casi abbiano colpito bambini sani. È molto curioso che abbiamo un dato che contrasta con tutta la letteratura per cui dobbiamo rivedere tutte le diagnosi anche perché, altra cosa strana, di solito la metà dei bambini colpiti muore, mentre questi sono tutti guariti». «È molto strana un'epidemia tra soggetti nei quali di solito non avviene - dice Fara - potrebbe essere che nell'angoscia della situazione siano state fatte delle diagnosi al limite. Noi le abbiamo sempre accetate ora le andremo a rivedere bene per stabilire se i casi sono stati infilati a for-

za. Non è una situazione ripetitiva di quella che è la letteratura internazionale. Per quanto riguarda gli agenti, i nostri microbiologi non hanno trovato ancora niente, ora si sta provando con i virus».

Il rapporto di Fara è stato consegnato dall'amministratore straordinario dell'Umberto I, Riccardo Fatarella, ai militari dei Nas. Fatarella ha, tra l'altro, annunciato l'intenzione di rivedere, nei prossimi giorni, la composizione del comitato per le infezioni ospedaliere. Questo per evitare il rischio che si crei una sorta di accavallamento tra le funzioni dei controllori e quelle dei controllati, tra i membri del comitato per il controllo delle infezioni ospedaliere, coordinato dall'igienista Gianfranco Tarsitani, ed i componenti della commissione che sta accertando le cause delle infezioni sui neonati. Il manager ha voluto anche esprimere «la piena fiducia verso il coordinatore dello stesso comitato» che ha il compito di prevenire le infezioni e programmare interventi di profilassi.

È proprio Tarsitani ha dichiarato che al Policlinico si sta tentando di costituire un organismo «super partes» che prevenga le infezioni nosocomiali. «Stiamo cercando di costruire in tutti i reparti un sistema di sorveglianza per prevenire le infezioni ospedaliere, ma senza personale e con una struttura in queste condizioni i miracoli non riesce a farli nessuno», ha detto l'igienista. Tarsitani ha evitato le polemiche con Fatarella ma ha ricordato, tra l'altro, che questo organismo, istituito nell'ottobre del '98, è composto dai primari dei servizi di igiene e microbiologia, infettivologia, e dai responsabili delle alte specialità (cardiologia, neurochirurgia e rianimazione). L'igienista ha anche spiegato che il comitato ha prodotto alcuni studi sulla percentuale delle infezio-

Alberto Sordi: «Quei medici li metterei tutti dentro»

TRIESTE Lui li caccerebbe tutti, anzi li metterebbe «tutti dentro». A parlare è Alberto Sordi, indimenticabile «Medico della mutua» nella finzione cinematografica. Da Trieste, dove ha ricevuto il primo «Premio alla carriera Friuli-Venezia Giulia» e il sigillo trecentesco della città, Sordi ha parlato di cinema e cronaca. «Il cinema - ha detto - non deve essere solo svago, ma anche indicare una tendenza, un modo di vivere e di comportarsi. «Nel «Medico della mutua» e in «Tutti dentro» che diressi nel 1983, c'erano già i problemi che stiamo vivendo in questi giorni con lo scandalo del Policlinico di Roma e qualche anno, fa con Mani pulite. I medici non possono far finta di non sapere in che condizioni vivono i loro pazienti e quindi sono colpevoli, come sono colpevoli i politici che lasciano che queste cose accadano. Ecco - ha detto - io li caccerei tutti, li metterei tutti dentro». Sordi ha anche ricordato i suoi esordi nella città: «A Trieste, al Politeama Rossetti, con la compagnia di Nanda Primavera ho calcolato il palcoscenico per la prima volta: ero circondato da splendide ragazze triestine. Erano stupende...».

nalie, ma senza personale e con una struttura in queste condizioni i miracoli non riesce a farli nessuno», ha detto l'igienista. Tarsitani ha evitato le polemiche con Fatarella ma ha ricordato, tra l'altro, che questo organismo, istituito nell'ottobre del '98, è composto dai primari dei servizi di igiene e microbiologia, infettivologia, e dai responsabili delle alte specialità (cardiologia, neurochirurgia e rianimazione). L'igienista ha anche spiegato che il comitato ha prodotto alcuni studi sulla percentuale delle infezio-

ni ospedaliere registrate nelle alte specialità, una ricerca sulle procedure igieniche raccogliendo anche dati sui rischi biologici per i malati e per il personale. Gli esperti hanno inoltre studiato gli effetti dell'utilizzo degli antibiotici sui malati ricoverati. Per allestire un efficiente sistema di sorveglianza sulle infezioni - ha ribadito Tarsitani - è necessario avere a disposizione risorse e personale che si dedichi esclusivamente a svolgere controlli e studi epidemiologici. Intanto, però, la situazione al Policlinico conti-



na ad essere disastrosa. È di ieri la denuncia del professor Vincenzo Martinelli, direttore del dipartimento di scienze chirurgiche e tecnologie mediche applicate «Non sappiamo dove operare alcuni malati di tumore», ha detto il primario. «Ho alcuni malati di tumore che devo operare e gli interventi non si possono rimandare - ha spiegato, ma le quattro camere operatorie della IV clinica chirurgica, che di solito uso, sono state chiuse e non mi è stato ancora indicato dove eseguire gli interventi».

Un cortile del Policlinico di Roma, sotto una commessa espone in vetrina un cartello per i saldi e in alto una immagine tv del ponte crollato a Montegiorgio, in seguito al nubifragio

di, poi, sarà la volta degli ispettori del ministero della sanità. L'assessore regionale alla sanità, Antonio D'Ambrosio, ha assicurato che «sarà fatto tutto il necessario per porre argine all'infezione, così come già è stato fatto con alcuni interventi tecnici sulle tubature dell'acqua, luogo dove si annida il batterio». D'Ambrosio ha affermato che le persone morte sicuramente per legionella risultano essere sette. L'assessore ha anche sottolineato che spesso la situazione può degenerare a causa della «vetustà delle strutture sanitarie piemontesi». «Negli Usa gli ospedali vengono ricostruiti in media ogni 5 anni - ha aggiunto - in Francia ogni 30 anni, in Italia ogni 70 e i fondi per l'edilizia sanitaria arrivano con il contagocce. Entro fine mese il Cipe ci assegnerà 134 miliardi».

Saldi «selvaggi» nei negozi italiani Svendite senza regole regionali. Il vademecum dello shopping

ROMA Estate di saldi «selvaggi» nei negozi italiani: da ieri, secondo il vecchio calendario in vigore nel commercio, avrebbero dovuto iniziare i saldi estivi ma, con la nuova riforma e a causa dei ritardi da parte delle Regioni nella sua applicazione, si è creato un vuoto legislativo che ha consentito ai negozianti di dare il via alle svendite senza alcuna regola. Con la nuova riforma del settore è infatti venuta a cadere la vecchia normativa in base alla quale i saldi estivi avrebbero dovuto cominciare ieri, mentre le Regioni, alle quali le nuove norme affidano il compito di stabilire periodi e modalità di svolgimento dei saldi, ancora non si sono mosse. In teoria un negozio potrebbe quindi fare saldi soltanto di mattina, oppure a giorni alterni o esclusivamente per chi spende una certa cifra. O addirittura si potrebbe fare un saldo contemporaneamente ad una vendita promozionale, con il solo obbligo di indicare in percentuale il ribasso effettuato.

I consumatori dovranno quindi fare molta attenzione, anche se i commercianti non sono rimasti con le mani in mano. In una situazione di «vacatio legis» hanno in-

fatti firmato un codice di autoregolamentazione che prevede, tra l'altro, il divieto di rifiutare bancomat o carta di credito oppure l'impegno a sostituire entro 8 giorni la merce con vizi occulti. I commercianti si impegnano inoltre a far provare i capi ai clienti (tranne la biancheria intima) ed a mantenere stabili i prezzi in tutti i punti vendita della stessa catena. L'Aduc, una delle organizzazioni dei consumatori, ha diffuso un vademecum di consigli per evitare «fregature». Eccone alcuni: 1) Occhio ai saldi di oltre il 50%. «puzzano di bruciato»: difficilmente un negoziante ha ricarichi che superano il 50%. 2) Non fermarsi al primo negozio che grida agli sconti ma fare un giro confrontando i prezzi e la qualità delle merci. 3) Controllare le etichette di composizione dei tessuti: le fibre naturali costano di più, quelle sintetiche meno. Un capo di lana può essere di pura lana vergine o semplicemente di lana: quest'ultima può essere riciclata. 4) Diffidare dei negozi che espongono cartelli del tipo «la merce a saldo non si cambia»: regole precise impongono la sostituzione della merce, se difettata, e la regola è valida anche durante il



Ivano Pais

periodo delle svendite. 5) Diffidare di capi d'abbigliamento disponibili in ogni taglia: è probabile che sia merce immessa sul mercato per l'occasione. 6) Anche nella stagione dei saldi le forme di pagamento non differiscono da quelle abituali. A Milano il primo sabato di vendite e prezzi scontati ha messo in

risalto lo stridente contrasto fra certe zone della città pressoché deserte e le grandi vie commerciali intasate di folla. Come corso Buenos Aires, corso Vercelli e soprattutto la zona intorno a piazza San Babila e corso Vittorio Emanuele. Molto affollato anche il quadrilatero della moda, fra via della Spiga e via Montenapoleone.

IN AVARIA

Una motonave incagliata al largo di Palmarola

■ Ha trascorso la notte sulla secca al largo di Palmarola (Ponza) dove si è incagliata ieri mattina la motonave «Kastri», battente bandiera Saint Vincent et Grenadine con a bordo otto uomini di equipaggio. È stata smentita la notizia che rimorchiatori fossero in viaggio per liberare la nave, che è lunga 74 metri e stazza 1.792 tonnellate. Trova invece conferma la voce di trattative in corso tra le ditte proprietarie di rimorchiatori e la società armatrice, di nazionalità greca, alla quale compete il pagamento del costoso intervento. Dal canto suo la Capitaneria di porto ha il compito di garantire la salvaguardia delle vite umane in mare, e la sicurezza della navigazione e la zona di mare da eventuali inquinamenti, misure alle quali è stato già provveduto. Per gli uomini della Capitaneria l'equipaggio non corre pericoli e la nave non rischia l'affondamento: le condizioni meteorologiche sono buone, il mare ieri sera era a forza tre ed il vento forza quattro. Tutti gli uomini dell'equipaggio, formato da greci, filippini, pachistani e sudanesi, sono in buone condizioni di salute.

VACANZE LIETE

RIMINI RIVABELLA - Pensione Greta - Fronte mare - Parcheggio - Conduzione familiare - Ottimo trattamento - Ultime convenienti disponibili luglio-agosto - Sconti speciali famiglie - Tel. 0541/25415.

VACANZE LIETE

BELLARIA - Hotel Everest - Tel. 0541/347470 - Sul mare - Centrale - Confortevole. Familiare - Gestione proprietario. Colazione buffet, buffet verdure - Scelta manù carne/pesce ogni giorno. Parcheggio auto custodito, camere servizi, balcone. Speciale luglio 55.000/57.000. Sconto bambini - Agosto interpellati.

VACANZE LIETE

SAN MAURO MARE - Hotel La Playa *** - Tel. 0541/346154 - Completamente climatizzato - Piscina - Idromassaggio - Parcheggio - Camere telefono, cassaforte. Menù a scelta, buffets. Speciale luglio 64.000/59.000 - Agosto 59.000/80.000 - Sconto bambini fino 50% - Gestione proprietari.

VACANZE LIETE

ADRIATICO - Vacanze da ricordare - Rimini, Rivabella Albergo Stefania - Sul mare, ambiente familiare - Cucina casalinga - Giugno 48.000 - Speciale luglio 50.000 - Agosto 60.000/70.000 - Sconto bambini fino 50% - Tel. 0541/732471

VACANZE LIETE

ABRUZZO MONTESILVANO SPIAGGIA - Albergo nel Pineto*** 40 metri mare: nella pineta - ambiente familiare - Camere balcone: Tv color: telefono, servizi. Solarium, ascensore. Scelta menù, colazione e verdure buffet. Pensione completa da 57.000 COMPRESO SPIAGGIA PRIVATA CON OMBRELLONE, SDRAIO. Sconti famiglie. Tel. Fax 085/4452116, 0347/4520332.



◆ **Il Partito popolare vota un documento unitario**
Dopo l'estate l'assemblea degli stati generali
per trovare un successore al segretario dimissionario

I Popolari scelgono di non contarsi Marini fino al congresso

Mancino: «Siamo troppo pochi per dividerci ancora»
 Castagnetti: «Riaggreghiamo le tre anime della coalizione»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Che dire di fronte a questa affermazione: «In un calendario che conservo luglio e settembre sono addirittura la stessa cosa»? Ineffabile Ciriaco De Mita, che così salva capre e cavoli per non spaccare il partito e per trovare una soluzione per cui, «come insegna Moro», bisogna costruire le condizioni. E così dopo una notte e una giornata di interventi, discussioni, conciliaboli, di scambi reciproci, conti alla mano, il Ppi esce dal consiglio nazionale con una decisione: dal 16 al 18 settembre si faranno gli stati generali, in sostanza un congresso. All'appuntamento ci si arriverà con Marini, le cui dimissioni sono congelate, ma non in discussione, affiancato dal responsabile organizzativo Ladu e da due segretari regionali espressioni delle altre aree del partito. Non è la soluzione migliore per nessuno, ma - viceversa - contandosi su Marini e le sue dimissioni sarebbe stata una scelta che dalla periferia del partito e dall'opinione pubblica sarebbe apparsa - per dirla con Nicola Mancino - «una mini scissione». Ognuno ci rimette qualcosa: Pierluigi Castagnetti e il partito del Nord che avrebbero voluto un nuovo segretario già al consiglio nazionale o, al più, entro luglio. Marini che avrebbe voluto una conta sul suo nome, certo di vincere. Ma contemporaneamente lui ottiene di non essere estromesso dal processo congressuale; mentre il suo oppositore, che esce dalla riunione più forte e con l'ipoteca sulla segreteria, non ha rischiato di andare «sotto». Infatti Enrico Letta l'ha ben spiegato: «Contandoci avremmo perso, perché questo è il consiglio nazionale uscito dal congresso vinto da Marini». Ma questa soluzione sarà accettata dal partito che a Brescia ha minacciato di fare da solo se da Roma non fosse arrivato un segnale forte? Un consigliere bolognese spiega: «Abbiamo sancito la fine di Marini, in questo senso le parole di De Mita sono state definitive. Abbiamo fissato regole diverse per l'assemblea congressuale che non sarà fatta solo di iscritti, ma anche di eletti, prefigurando, come dice il documento unitario votato con soli 6 voti contrari e 14 astensioni, il superamento della rigidità dell'attuale forma partito. Questi sono segnali importanti». Ma

settembre è lontana e c'è da giurarci che chi lavora nell'ombra non andrà in vacanza ad agosto, come aveva sperato Castagnetti chiedendo che l'assemblea si svolgesse entro luglio. Tuttavia è difficile che Marini abbia ancora la forza per imporre in autunno Dario Franceschini, su cui aveva puntato tutto; o per tirar fuori il nome di Sergio D'Antoni. Ma naturalmente tutto può accadere. Anche se le nuove alleanze che si sono strette in questi due giorni tenderebbero ad escludere soluzioni con gli occhi rivolti all'indietro.

Castagnetti, Zecchino, Mancino e poi De Mita. Sono loro che hanno lavorato per il risultato finale. Zecchino l'aveva ipotizzato in epoca non so-

spetta dalle colonne de Il Mattino. Ieri la proposta è stata ufficializzata da Mancino, che ha preso la parola in un consiglio nazionale ppi per la prima volta dalla sua elezione a presidente del Senato. E, infine, Castagnetti con

De Mita e Giampaolo D'Andrea l'hanno messa nero su bianco. E dunque il Ppi ricomincia da qui.

Ieri è stata la giornata dei big: hanno preso la parola un po' tutti, a cominciare da Mancino. Che, dopo aver invitato Marini a non essere sempre «incacchiato», ha indicato nell'assenza di comunicazione con la gente la causa principale della sconfitta di giugno. Il Ppi ha preferito restare chiuso «nel guscio di piazza del Gesù» e non ha spiegato, per esempio, il passaggio «inevitabile» dal governo Prodi a quello D'Alema. Mentre si deve spiegare con nettezza la necessità del dialogo con Prodi, partendo dalla propria identità, «che non può essere contrattualizzata». Necessaria la chiarezza anche rispetto alla destra e a Forza Italia. Quanto agli alleati, il presidente del Senato ha accusato la sinistra di dare la sensazione di «omnipotenza», che ora pare si sia abbassata a partire da Mussi. Le frammentazioni, invece, vanno risolte. Castagnetti ha esposto una sostanziale controrelazione molto applaudita, con cui ha puntato il dito sull'incapacità del partito di affrontare i temi dei diritti di cittadi-



manza, di capire le trasformazioni profonde del Nord del paese, essenziale anche per avere una politica per il Sud. Anche lui ha parlato della necessità di ridurre la frammentazione della coalizione, ma aggregando intorno ai tre filoni culturali che la compongono: socialista, cattolico-democratico, ambientalista. Quanto ai rapporti con Prodi questi devono essere all'insegna del rispetto reciproco. Poi è toccato a De Mita, secondo cui la difficoltà di comunicazione con il Paese deriva dall'aver privilegiato la gestione del potere a quella della politica. La frontiera del Ppi è e resta la destra. Forza Italia, il cui successo preoccupa De Mita più della sconfitta del partito. Se lo scontro dovesse ridursi a quello tra un centro aziendale e una sinistra alla ricerca del potere sarebbe in crisi lo stesso processo democratico. Quanto all'Asinello il successo al 7,7% ha aggravato la frammentazione. Aggregare è dunque necessario, ma a partire dalle motivazioni dello stare insieme. Jervolino ha fatto una difesa a 100 gradi di Marini. Mattarella ha rivendicato la bontà delle scelte fatte dall'esecutivo sul Kosovo, le pensioni. Alla fine è toccato a Rosy Bindi, che ha attribuito gran parte del mancato accordo pre-elettorale ai Democratici e ha accusato Prodi di non aver gestito personalmente il rapporto con Mastella e Cosiga durante la crisi di ottobre. Viceversa, «sarebbe ancora lì». Quindi ha invitato tutti ad eliminare gli attacchi a D'Alema «che non va a vantaggio di nessuno».



Franco Marini e Dario Franceschini durante il Consiglio nazionale del Ppi che si sta svolgendo a Roma; in basso Ciriaco De Mita Cito/Ap

Ministri accolti di malumore I delegati fischiano Jervolino

ROMA Il malumore nei confronti dei Democratici di sinistra e della delegazione dei Popolari al governo serpeggiava da tempo, ma ieri ha trovato espressione durante la seconda seduta del consiglio nazionale del partito di Marini. Ha cominciato il presidente del Senato Nicola Mancino, ricordando che «Il Ppi deve essere parte di una coalizione, e non tutt'uno con gli altri. Finora c'è stata la sensazione di una onnipotenza della sinistra». Mancino suggerisce come antidoto «un rapporto basato sulla ferma difesa delle nostre ragioni d'essere in quanto popolari». Le parole sembrano rivolte alla delegazione dei Popolari al governo e una conferma arriva dopo qualche intervento.

L'assemblea sembra agitarsi quando prende la parola Rosa Russo Jervolino, ministro dell'Interno. «Noi diciamo che c'è una relazione tra la disoccupazione e l'eversione», dice a un certo punto il ministro, e le sue parole sono accolte da fischi: «I fischi non mi spaventano, semmai mi esaltano», risponde Jervolino, «non c'è subordinazione della delegazione al presidente del Consiglio». Ancora più duro il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, che rivendica le scelte compiute dal governo su diversi fronti e sottolinea come i risultati raggiunti siano anche il «punto di mediazione» tra le forze di maggioranza.

«C'è qualche partito di governo che minaccia la crisi un giorno sì e un giorno no - aggiunge - ma questo non fa parte della nostra storia». Mattarella parla di sensazione di «scollamento» della coalizione, di «posizionamento giorno per giorno di alcune forze politiche, «a seconda di come si muove il competitore interno». Tutto questo, avverte, «indebolisce il centrosinistra e aiuta il Polo», il Ppi deve dare un contributo «per uscire da una spirale piena di rischi».

L'insostenibile leggerezza dell'unanimità Sul palco dell'Eur trovano l'accordo sul rinvio i big di ieri e di oggi E il delegato sbotta: «Siamo kappaò, ma qui c'è solo la nomenklatura»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E si sospira e si rinvia, ci si accorda e si mantengono rancori, «ma noi abbiamo preso il kappaò, e qui c'è la nomenklatura - sbotta allora Battista Bonifanti da Bergamo -, non l'incazzatura che c'è nella base». Danza non lievi, sul palco, come nei giorni scorsi di gloria e potere, De Mita e Mancino, Mattarella e Colombo, Jervolino e Marini, e il Bonifanti non si dà pace, e allora indica la fine possibile, «in certe cappelle per i morti della peste, dalle mie parti, c'è scritto: "Noi siamo stati come voi, voi sarete come noi"». Solo perché i popolari sono moderati per tradizione non scatta il gesto scaramantico, ma risatine e qualche «uuuhhhh» in fondo alla sala. E anche Giorgio Merlo vede «un sottile filo di ipocrisia e di perbenismo», così Giovanni Bianchi si fa profetico: «Temo questa pace dei sensi che sta calando su di noi», e persino De Mita ammette che c'è «un qualche disagio riempito dalla nostra meschinità». Forse il disagio che provoca la sottile polvere del tempo della grande democristianeria che si deposita in giro, in questa sala dell'ingresso secondario del palazzo dei congressi dove la sorte ha portato i resti del Biancofiore - a poche decine di metri da Palazzo Sturzo, ora vuoto e desolato, monumento fanfaniano a un presente che non doveva finire mai.

Sospira su una poltrona Nicola Mancino: «Rimpianti? Mah... Certo, peccato per la fine di un'esperienza che

è stata grande». Si sistema meglio, il presidente del Senato. Allarga le braccia: «Colpa anche nostra, se penso al modo idiota in cui abbiamo gestito gli ultimi sette anni della nostra storia, come se il paese avesse l'obbligo di sopportarci...». Li vicino, è quasi spietato, nella sua analisi a quattr'occhi, Guido Bodrato.

Beh, anche i dis-sini hanno i loro problemi... Fa un gesto con la mano: «Ma finché hai più del 10% dei voti, balli... Noi non possiamo neanche più fare il ballo della mattonella». Ed ecco, lassù alla presidenza, Gerardo Bianco. Mentre parla De Mita, che gli ha soffiato il seggio europeo, evita attentamente di guardarlo; con Marini scambia solo il fumo del sigaro che i due cuciono avidamente. E ha sta chiedergli come sta per sentirsi rispondere secco: «Male», e avanti, tocca ad Emilio Colombo, la platea stanca fischia, lui s'impenna: «È una delle glorie del nostro partito...», e il richiamo alla gloria passata calma gli animi, l'ex gran capo doroteo gesticola e sfotte, «ormai siamo tutti ulivettiani», e come tanti qui dentro la butta sul teologico e si avvita intorno a San Tommaso e al suo «principio dell'alterità».

E c'è la tentazione della grandezza passata, e c'è la percezione della grandezza presente. Di chi può essere la colpa? Forse di quei ministri alloggiati da D'Alema, e dunque si becca fischi pure la Jervolino, «non mi smontano, mi galvanizzano», e deve offrire il petto Sergio Mattarella, facendosi scudo con una citazione degasperiana, «qui dentro tutto mi è contro, tranne la vostra personale cortesia». L'ultimo moroteo parla e cerca un accordo tra i gruppi in lotta - i «castagnettiani» risultano al momento adunati presso i telefoni nell'atrio, mentre Francesco Russo invoca «almeno lo scalpo» di Marini - e la Rosy Bindi sbuffa in platea, morde l'aria e ai vicini confida: «Questi discorsi non li sopporto!». Lassù, con un filo di voce, il vicepresidente del Consiglio notifica: «Non abbiamo più il mondo sulle spalle».

Una perdita che forse non dà dolore, ma certo smarrimento, e che a volte spinge, ironizza Mancino, «nel gran mare delle cose ovvie». E ci sono visi antichi e facce moderne - ciò che fu e che non basta più, e ciò che di nuovo non basta di sicuro. E «ciò che siamo stati» è un caldo anche se ormai poco utile abbraccio - la Jervolino lo spende nella citazione della parabola dei talenti, Castagnetti, siccome gli tocca fare l'alternativo, in quella del rabbino Sussia -, e De Mita ne cerca le tracce tra le righe di Cecov, «è come ne "Il giardino dei ciliegi", dove all'inizio il dialogo non c'è perché ognuno sembra parlare per conto proprio», e Bianchi sfotte: «Qui è "Aspettando Godot", altro che "Il giardino dei ciliegi"», mentre Lino Duilio, che si autocertifica

«martinazzoliano puro», scivola pericolosamente verso le sponde di un immaginifico Nietzsche, «dal caos venga fuori la stella danzante»: citazione certo suggestiva, pur se inflazionata dal fatto di vederla stampata su qualche migliaia di magliette. E qualcuno poi ancora pensa al convitato di pietra, quel Mino Martinazzoli detestato e amato, invocato e rinnegato, quello che da segretario non sapeva che «la nostra memoria è fatta di cenere e vento», e che poi un giorno del '94 scomparve lasciando la scia di un fax, e ancora oggi la Jervolino rivendica il (suo) «coraggio di non scappare».

E per troppa Dc, o per troppa poca Dc, dunque si va a settembre. Marini sospira nella pipa la sua piccola soddisfazione - «non essere sempre incacchiato!», gli brontola Mancino - e riparte la deambulazione tra quei convegni che vanno da Camaldoli ad Assisi, e già si annuncia l'inevitabilità di Lavaronne. La piccola carovana popolare ha davanti due mesi di percorso sotto il fuoco non solo del solleone, tra l'ingordigia prodiana e le falangi berlusconiane. «A pure i disse sono cinici come Machiavelli». Al congresso, dunque. Nell'atrio, un gruppo di militanti vuole a tutti i costi la foto con Severino Lavagnini, «l'ultimo ricordo». Il Bonifanti, quello delle cappelle della peste, la vede male, «essere uniti per annegare tutti insieme?». Dice Castagnetti, affidandosi a Cioran, che il problema del Ppi è «l'inconveniente di essere nati». Da una mamma ingombrante come la Dc, poi...

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



NEAPOLIS ROCK '99

Sulla spiaggia di Bagnoli con Kravitz e la Nannini

Non ci sono solo Monza Rock o Pistoia Blues, sulla mappa dei grandi appuntamenti musicali di questi giorni. Lunedì 12 all'ombra delle vecchie ciminiere di Bagnoli prende il via anche la terza edizione del «Neapolis Rock Festival», mega kermesse che si configura come l'happening musicale più lungo dell'estate italiana, con i suoi sei giorni densi di musica.

Per tutta la prossima settimana, fino a sabato 17, saliranno sul palco all'esteso nello spazio (ahimè sempre troppo polveroso) tra il mare e l'ex stabilimento dell'Italsider a Bagnoli, oltre 40 band

tra le quali alcune di gran rilievo, come i Jethro Tull (anche a Pistoia e al «Folkest»), Lenny Kravitz (che stasera è a Monza), Linton Kwesi Johnson e The Wailers, Gianna Nannini. Folta la rappresentanza dei gruppi italiani con i Negrita, i Quintorigo, Carmen Consoli, La Crus, Daniele Silvestri e molti altri. L'abbonamento a tutte le serate costa 100 mila lire: i biglietti si trovano oltre che nelle normali rivendite, presso i rivenditori autorizzati Omnitel, su Internet, al sito www.tkts.it, presso gli sportelli di molte banche italiane (infoline 081/409444) e sui sistemi di biglietteria elettronica Chartanet e Biglietto Elettronico.

La guerra di «Sansone» L'opera di Saint-Saëns al Palafenice di Venezia

PAOLO PETAZZI

VENEZIA Nel tendone del veneziano PalaFenice non è pensabile un grandioso crollo alla fine del *Sansone et Dalila* di Saint-Saëns; ma si fa volentieri a meno di una spettacolarità da polpettone biblico, e la regia di Pierre Constant, con scene di Lauro Crisman, la evita nel nuovo allestimento dell'opera che a Venezia è ritornata dopo 50 anni in una edizione diretta splendidamente da Isaac Karabchevsky. *Sansone et Dalila*, composto tra il 1867 e il 1876, è ricco

di sapienza e intelligenza nella sua complessa eterogeneità stilistica, che spazia da Bach a Händel a Meyerbeer e Wagner con precisa funzionalità drammaturgica e spesso con esiti di primo piano, nella nobiltà dei grandi cori del primo atto come negli incanti fatali di Dalila. Ma questi incanti e tanti altri aspetti fascinosi (o che sfiorano il Kitsch) rivelano le proprie radici in un preciso contesto storico-culturale, e tentare di prescinderne completamente crea qualche problema.

Pierre Constant vuol raccontare una storia eterna di guerra,

d'amore e di tradimento, opponendo agli Ebrei un esercito oppressore in divisa moderna non identificabile. Nel sobrio ed elegante impianto scenico di Lauro Crisman ci sono soltanto due nude pareti laterali e un grande spazio circolare al centro, che è un carcere nel primo atto, il letto di Dalila nel secondo e il tavolo dei sacrifici su cui è intorato a cui nel terzo atto si scatenano il Bacchanale nel tempio di Dagon. Constant sa far recitare gli interpreti e ottenere risultati persuasivi nella scena della seduzione, e in parte del primo atto (dove tuttavia non manca qual-

che forzatura), mentre soprattutto nel terzo la musica difficilmente può coesistere con atmosfere da discoteca riminese. Del tutto persuasiva invece l'interpretazione musicale, per l'eleganza e l'intensità della direzione di Isaac Karabchevsky e per la rivelazione dell'interprete di Dalila, il mezzosoprano Nadja Michael, che regge magnificamente la scena e che sa trovare accenti di fascinosa dolcezza, anche se qua e là è portata a qualche forzatura. Purtroppo accanto a lei l'islandese Kristján Johannsson è un Sansone incapace di sfumature e in difficoltà anche sul piano della pura potenza vocale (che un tempo non gli mancava); mentre il resto della compagnia è di buon livello, a cominciare dal Gran Sacerdote di Carlo Guelfi. Bene l'orchestra e il coro, istruito da Giovanni Andreoli.

FESTIVAL

Kusturica presidente della giuria: «A Venezia ho vinto la prima volta»

Emir Kusturica sarà il presidente della Giuria al Festival del cinema di Venezia: «Sono molto emozionato anche perché Venezia è la città in cui ho vinto per la prima volta con un mio film - ha commentato il regista di *Underground* - Allora, mentre mi premiavano, pensavo che qualcosa non dovesse essere a posto nella testa dei giurati, e forse era vero!». E a proposito dell'assegnazione del Leone d'oro alla carriera a Jerry Lewis, che ha lavorato con lui in *Arizona Dream*: «Anche questo premio fa parte di un bel racconto. Lewis è un comico meraviglioso».

Litfiba, grandina sull'addio Monza, il temporale ferma il festival. Oggi il concerto annullato

Operazione al cuore per Elton John

«Sono un po' stordito, ma è davvero andato tutto a meraviglia. E tornerò sicuramente a uno stile di vita normale dopo un paio di mesi di riposo». Elton John è apparso sereno al termine dell'operazione con cui gli è stato impiantato un peacemaker cardiaco l'altro ieri al Wellington Hospital di Londra. Il cantante, che si era sentito male nei giorni scorsi per questo aveva cancellato i suoi concerti, è stato dimesso dall'ospedale ieri mattina, e prima di infilarsi nella sua limousine ha parlato brevemente coi giornalisti. «È stato certamente uno spavento - ha detto - ma l'operazione è stata semplice. La sola cosa che mi è dispiaciuta è aver cancellato gli spettacoli. Ringrazio Dio per il sistema medico inglese perché ho potuto fare ogni test possibile per scoprire esattamente cosa avevo che non andava. Inizialmente ho pensato a un colpo di sole. Mi trovavo sull'aereo per andare al matrimonio di David Beckham e Victoria (una delle Spice Girls), ma stavamo male, così sono tornato in Francia». Elton John ha smentito di aver avuto un infarto: il peacemaker gli è stato impiantato come forma di sicurezza. È l'unica conseguenza «sarà che negli aeroporti mi sarà riservato un trattamento davvero speciale!», ha scherzato il musicista, riferendosi al fatto che il peacemaker fanno scattare l'allarme del metal detector.

DIEGO PERUGINI

MONZA Piove sul bagnato. Letteralmente. I fans dei Litfiba piangono sul divorzio fra Piero e Ghigo e dal cielo si scatena il più furibondo dei temporali. Che manda all'aria anche l'ultimo spettacolo, l'ultima replica di una commedia sexy-rock in una notte d'estate. Che, invece, è stata notte cattiva e bagnata, a partire da un folle pomeriggio che ha spazzato via i sogni di pace, amore e musica di trentacinquemila fans. Niente Litfiba allora. Concerto rinviato. Mentre Monza veniva piegata da un nubifragio come da tempo non si vedeva. Tutto al diavolo. Tutto da rifare. Stasera Piero e Ghigo ci riprovano: stessa sede, autodromo di Monza, valgono gli stessi biglietti. Speriamo bene.

Intanto il Monza rock si lecca le ferite e lancia le sue maledizioni. Lo asseconda il coro dei fans fradici e delusi. Hanno visto poco i ragazzi. Alcuni, addirittura, sono stati sorpresi dalla pioggia lungo la strada, mentre costeggiavano l'immenso parco cercando un parcheggio o mentre camminavano zainetto in spalla.

Brutta sorpresa. In mente e nell'anima i più avevano proprio Ghigo e Piero, le loro canzoni, i loro concerti, la loro grinta. Combattuti fra sentimenti diversi: la voglia di vederli ancora una volta e la consapevolezza che sarà l'ultima. Malinconia. Soprattutto nel mucchio, poco selvaggio e molto simpatico, dei fans fiorentini. Ricoscibili dall'accento, dall'entusiasmo, dall'orgoglio di appartenenza. Perché tutto è nato lì, una ventina d'anni fa, in via de' Bardi, come vorrebbe la leggenda. Non li vedranno, i Litfiba. Almeno stasera. Ma molti erano a Monza solo per loro e dovranno sobbarcarsi una notte alla meno peggio. Inaspettata. Perché la pioggia,



Piero Pelù, ex cantante dei Litfiba: oggi a Monza il loro ultimo concerto

ancora una volta, ha spezzato il sogno. Non c'era, qui, il fango allegro di Woodstock o la strenua resistenza di Imola. Qui il temporale ha mandato tutto in malora. I ragazzi hanno ascoltato il rock ruvido delle Iene, quello intellettuale dei Marlene Kuntz, il breve set di Gianluca Grignani, le memorie pop psichedeliche degli Echo & the Bunnymen. Tutto bene, nonostante un eccesso di afa e umido. Tutti nei dintorni di quel palco enorme in mezzo all'autodromo, laddove è più facile sentire il rombo dei motori della Formula Uno che quello del rock. Tutto bene fino alle 18.45. Le prime gocce si sono avvertite in coda all'esibizione degli Articolo 31, fra un *Fun-kytaro* e una *Maria Maria*. Uno scherzo, si pensava, anzi quasi

un piacevole refrigerio. Poi, nel giro di pochi minuti, il diluvio. È il fuggi-fuggi generale. I ragazzi scappavano dappertutto, chi cercava di entrare nei box, chi si rifugiava sotto le tende di plastica, chi tentava stremato la via del ritorno. Urla, bestemmie, pianti. E la pioggia che picchiava duro. Senza pietà. I più previdenti sfruttavano al massimo i key e cappellini, gli altri sopportavano e basta. Tantissimi stipati nei bagni, che nel giro di poco tempo erano destinati a diventare torride saune di rabbia e sudore. Da lì in poi si scatenava il caos. Vento e acqua tutt'intorno, i minuti che passavano veloci. Salta tutto? Sì, no, forse. Sicuramente niente Caridigans. Destinati a tornare in

Svezia. Fuori uno. Quindi, il delirio. Di notizie, indiscrezioni, speranze, delusioni. La pioggia diminuiva, ma non dava garanzie. E la gente sfollava in una città alluvionata, con la Protezione Civile all'erta, i sottopassaggi allagati, il morale sotto i tacchi. Sul palco si discuteva. Manager, questore, forze dell'ordine, promoter, addetti stampa. Musilunghi. Lunghe discussioni.

Conciliazione. Quindi, la fine. Ufficiale: Litfiba rinviati, a stasera. Cartellone rivoluzionato. I più accaniti sparano le ultime energie e le ultime bestemmie. E gli Aerosmith? Anche loro li ascolteremo oggi, alle 15. Assieme a Consoli, Britti, Black Crowes, Pino Daniele e Lenny Kravitz. Giove Pluvio permettendo.

MICHELE BOCCI

FIRENZE «Negli ultimi mesi la testa mi è partita, sono impazzito». Così si presenta, al telefono da Foligno tra una prova e l'altra della nuova tournée, quell'impunito di J.Ax, voce pensante degli Articolo 31. Niente male per un cantante che deve affrontare il primo tour estivo nella storia della sua band, una trentina di date in giro per l'Italia tra cui quella di ieri sera al festivalone Monza (e poi il 13 a Massa, il 15 a Cagliari, il 16 ad Alghero il 17 a Nuoro, il 21 a Latina). Maloro sono così, duri e purtuttavia quando si tratta di raccontarsi: con loro l'essere e l'apparire si sovrappongono, spesso pericolosamente. La prima band (in realtà sono un duo) hip-hop italiana a sfondare - quasi dieci anni fa - il muro del mercato, la prima a sdoganare le «rime parlate» (e quanti pezzi pop ormai hanno uno spazio per il «rappato»), dosando con sapienza rabbia, rivendicazione, divertimento e pezzi commerciali, promette ai suoi fans, dopo un tour invernale non proprio trionfante, una serie di concerti di alto livello.

Dj Jad, come sarà il nuovo spettacolo?

«Non vogliamo ripeterci. Per questo, dentro lo spettacolo che stiamo preparando ci sono un po' di cose vecchie e un po' di sorprese. Con noi, oltre al rapper Space One, ci saranno due coristi, un ballerino di breakdance e il graffittista Raptus. Per scaldarci abbiamo anche fatto alcune date fuori dall'Italia, tra cui una ad un festival svizzero (suonando dopo i Metallica), molto belle. All'estero la gente capisce subito quello che ha davanti, tutti applaudono e sono entusiasti. Non come avviene qui da noi, dove a volte vengono meno il rispetto e

l'attenzione. Ma noi vogliamo rischiare e abbiamo pensato ad un tour in giro per piazzas e altri spazi all'aperto, spesso gratis, proprio per non avere davanti solo nostri fans».

Edoipostate le registrazioni del nuovo disco... Come sarà, secondo J.Ax?

«Nel primo disco abbiamo preso atto della realtà, nel secondo ci siamo divertiti in un contesto duro, nel terzo abbiamo dimostrato quello che riusciamo a fare - e con che forza - e nel quarto, «Nessuno», abbiamo guardato e criticato la realtà. Nel prossimo, il quinto, preso atto che con la critica costruttiva non si cambia niente, piglieremo tutto e tutti per il culo».

Cosa pensi del successo del Piotta, tu che anni fa hai descritto un proto-Supercatone come il «Funky tarro»?

«Sono contento per lui, è un amico. E poi il successo di un artista hip-hop fa sempre bene perché porta gente verso il nostro movimento. Certo, mi dà fastidio che si crei il fenomeno sociologico di moda su una sola canzone mettendoci per di più dentro anche altri rapper, in pratica tutti quelli che fanno questa musica a Roma. Vorrei che si focalizzasse di più l'attenzione sul Piotta e su tutto il suo disco, che è molto bello».

Qual è la ricetta per rimanere sulla cresta dell'onda, in un genere che crea e smonta miti continuamente come il vostro?

«Bisogna tenere le orecchie aperte, ascoltare gli altri ma allo stesso tempo non perdere le proprie peculiarità. Siamo sempre stati attenti a non farci accomunare ad altri, a non entrare in nessun movimento di moda. Per questo a chi inizia adesso nel mondo dell'hip-hop darei questo consiglio: siate sempre voi stessi e cercate di fare qualcosa di *stiloso* ("ricco di stile", ndr)».

FLASH

A «Pistoia Blues» con Patti Smith e Ben Harper

Patti Smith, Ben Harper, i Jethro Tull, sono tra i protagonisti della ventesima edizione di «Pistoia Blues '99», in programma dal 16 al 18 luglio come sempre nella splendida Piazza Duomo di Pistoia. Sempre più «contaminato» il cartellone del festival, che infatti chiude con un'artista come Patti Smith (che apre la sua breve tournée italiana il 16 a Fano), più vicina alla poesia punk e al rock melodico che alla «musica del diavolo». Il festival si apre il 16 con l'esibizione della band vincitrice della selezione Pistoia Blues-Rockstar, con i 24 Grana, gli Ottavo Padiglione, la poesia «dub» millitante di Linton Kwesi Johnson, e il concerto in esclusiva di Ben Harper e The Innocent Criminals. Il 17 in scena ci sono Nick & Peaches with Serious Fun, Jaime Dolce & Innersole, Lucky Peterson, l'enfant prodige Johnny Lang, e i Deep Purple. Si chiude il 18 con il cajun il r'n'b di Zachary Richards e Dr. John, quindi i Jethro Tull, e Patti Smith.



E a Nervi si balla sotto la pioggia Debutto «bagnato» ma fortunato per il San Francisco Ballet

MARINELLA GUATTERINI

NERVI La pioggia è la peggiore nemica degli appuntamenti estivi all'aperto: al trentunesimo Festival Internazionale del Balletto di Nervi (9-31 luglio) ha però portato fortuna. Si è ammirata per la prima volta, una compagnia compatta, concentrata e oltremodo coraggiosa, come il San Francisco Ballet. Ma anche l'azione di un pubblico che piuttosto di perdere l'inaugurazione della rassegna di danza più antica e prestigiosa d'Italia, ha assistito a un *Omaggio a Balanchine* interamente bagnato.

Difficile immaginare un'altra compagnia sulle punte, capace di danzare su di un palcoscenico madido, come ha fatto il San Francisco Ballet. Ma la smania di debuttare in Italia deve aver spinto il complesso americano a sfidare tutto e tutti e a lasciarsi ammirare pro-

prio nel linguaggio neoclassico che richiede maggiore precisione e purezza. Certo il San Francisco Ballet, nato nel 1933, vanta un curriculum speciale: è la più antica compagnia di balletto statunitense. Inoltre, ha sofferto molto prima di conquistare, grazie a Helgi Tomasson - direttore ed ex-interprete balanchiniano al New York City Ballet - la sua tempra attuale. Ma chi avrebbe immaginato, sotto la pioggia, un *Omaggio a George Balanchine* tradotto in un impeccabile e toccante *Serenade* (1935), in un graffiante, «sportivo» e memorabile *Agon* (1957), in una vaporosa *Tarantella* con tamburello e costumi pittoreschi?

Per la verità, nel nutrito programma, l'ultimo pezzo, *The me and Variations* è saltato, sempre a causa della pioggia, trasformandosi in vero diluvio. Ma tant'è. L'occasione strana, quanto fortunata, ha consenti-

to di apprezzare un complesso che appare, una volta spogliatosi dei lunghi tutù azzurrini del cialkovskiano *Serenade*, molto diseguale. Salvo rare e bellissime eccezioni, come la spagnola Lucia Lacarra che ha scolpito la musica stravinskiana di *Agon* o la fascinosa orientale Yuan Yuan Tan - i suoi corpi femminili sono poco balanchiniani. Ovvero piccoli, spesso muscolosi ma non per questo lontani dal sentire lo spirito di un linguaggio che richiede padronanza ma anche slancio perenne.

È impossibile eseguire Balanchine senza «lasciarsi andare» e senza comprendere il conte-

sto, diversissimo, anche nei balletti in scena a Nervi, in cui il coreografo scomparso nell'83, intendeva collocare le linee «astratte» della sua danza. Il San Francisco Ballet ci restituisce slanci e appunto contesti. La vibrazione lunare e «drammatica» di *Serenade*. Il beffardo autocompiamento dei contendenti in *Agon* e la malizia, un po' antica, di una *Tarantella* (con Lorena Feijoo e l'ammiccante Gonzalo García) che il russo-americano Balanchine volle trarre, nel 1964, dalle pagine musicali dell'americano Louis Gottschalk, quasi per ricordare l'Europa al nuovo continente dove la sua personale rivoluzione ballettistica aveva così bene attecchito. Oggi il San Francisco Ballet di Tomasson combatte con la compagnia erede di Balanchine, il New York City Ballet; sotto la pioggia le sue armi sembrano assai affilate.



◆ Una Babele dove anche i contratti sono ormai una inutile formalità. E ora gli intermediari dettano legge

◆ «Moggi si è ammalato di buonismo, ma la sua astuzia non ha uguali. È lui il vero erede del pioniere Allodi»

I mercanti del tempio-calcio E l'affare lo fa il procuratore L'avvocato Canovi: «Siamo alla legge della jungla»

Non è un mercato: è un «suk». Una Babele in cui vale tutto: firmare contratti quadriennali e stracciare i documenti dopo una stagione (Vieri), procuratori che con due affari guadagnano tre miliardi per le percentuali (è accaduto a Sergio Bertoli con Montella e Vieri), società che pagano 90 miliardi (Inter), contratti rivisti e corretti al prezzo di dieci miliardi a stagione (Del Piero). E ancora: squadre che hanno venti giocatori in sovrannumero e chissà come andrà finire, su questo come dare torto all'avvocato e presidente del sindacato calciatori, Campana, il quale richiama al rispetto dei contratti anche i club? E allenatori prima confermati (Guidolin) e poi cacciati, siamo già al primo esonero nella decade iniziale di luglio, un altro record di cui non essere orgogliosi. E giocatori che hanno quattro uomini per curare i propri affari (Anelka). E videocassette che si ammucchiano sui tavoli, ci sono club che usano il criterio del postmarket, siamo quasi all'acquisto per corrispondenza. E giocatori comprati per 40 miliardi e poi scaricati con la scusa che non c'è un nonno o uno zio per strappare lo status di extracomunitari (Felipe). E la famosa «gente» che sta al gioco, che disapprova tutto ciò, ma ne è irresistibilmente attratta, le trasmissioni a notte inoltrata sui canali Mediaset che parlano di calciomercato ottengono un'audience rispettabile. E i nuovi «acquisti» che promettono scudetti, che parlano di scelte di vita, che giurano fedeltà. Fino alla prossima estate, altro giro, altra musica.

I PAPERONI DEL CALCIO-MERCATO					
Giocatori	Da	A	Costo	Ingaggio netto	Scadenza contratto
VIERI	Lazio	Inter	90 mld	8 mld	2004
AMOROSO	Udinese	Parma	64 mld	4 mld	2004
VERON	Parma	Lazio	52,5 mld	5,8 mld	2003
MONTELLA	Sampdoria	Roma	50 mld	4 mld	2003
SHEVCHENKO	Dinamo Kiev	Milan	45 mld	3,5 mld	2004
SAMUEL	Boca-Junior	Roma	40 mld	2,2 mld	2005
S. INZAGHI	Piacenza	Lazio	30 mld	2 mld	2004
ZAMBROTTA	Bari	Juventus	30 mld	2 mld	2003
PERUZZI	Juventus	Inter	28 mld	4 mld	2003
CHIESA	Parma	Florentina	26 mld	4 mld	2003
DEL PIERO	Juventus	rinnovo	—	10 mld	2004



Felice Calabro/ Ap

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA Il calciomercato saluta Fort Crest, simbolico monumento d'altri tempi: dal leggendario hotel Gallia a questa fiera dell'est sembra passato un secolo, come paragonare la Mille Miglia di Nuvolari all'odierna passerella revival. Sono cambiati anche gli uomini d'affari, i presidenti e in generale le facce, l'unica figura che resiste è quella del maneggiatore, ormai legalizzata. Ogni anno si litiga, ogni anno i prezzi dei calciatori aumentano, perché su ogni trattativa conclusa ci devono campare in tanti. «Secondo il regolamento - spiega Dario Canovi, avvocato e antesignano dei procuratori (nella sua scuderia anche Nesta e Di Biaggio) - le nostre percentuali oscillano tra lo 0,5% e il 5%». Ma i regolamenti sono fatti per essere aggirati. «Leggevo nei giorni scorsi su un quotidiano sportivo che, nell'affare-Anelka da 60 miliardi soltanto 43 finivano all'Arsenal. E gli altri 17? Mica sono pochi. Pare però che ci siano 15 persone da pagare, alla faccia».

Canovi qualche mese fa mise in subbuglio il mondo degli operatori di mercato denunciando una serie di scorrettezze di colleghi nei suoi confronti. La Federazione aprì un'inchiesta. Com'è finita?

«Indovinate. L'Ufficio inchieste mi interrogò pochi giorni dopo. Poi non ho più saputo nulla. Lo aspetto, però. Certo sarebbe curioso capire dov'è andata l'indagine».

«Ho presentato un esposto alla Fige e querele per diffamazione, dopo che mi è stato inviato un fax a firma di un collaboratore di Morabito e Fioranelli (Claudio Vigorelli) spedito dall'asse della loro società, la Fimo, a un collega danese. Lo informavano che io ero un agente di seconda categoria e che se voleva operare con l'Italia cambiasse interlocutore. Con l'ostoso procedimento convinsero Di Vaio a cambiare procuratore con accuse penultime nei miei confronti. Allo

stesso modo con Gargo: avevo consegnato a Bronzetti una serie di videocassette sul giocatore da inviare all'Atletico Madrid, ci si mette di mezzo una diesse e a Gargo fanno sapere che, per andare all'Atletico, deve firmare per Imborgia...».

Dopo le denunce i suoi rapporti con i colleghi saranno peggiorati parecchio.

«Al contrario sono migliorati con chi la pensa come me: Bonetto, Damiani, Carpegiani, Branchini... la grande maggioranza. Da questi esposti non guadagno nulla, li ho fatti nella speranza che possano migliorare dal

II
E la trattativa è tra il padre consulente del club e il figlio che rappresenta il giocatore

II

Nella foto in alto Alessandro Del Piero durante una partita della scorsa stagione



di dentro la nostra categoria, emarginando chi commette azioni proibite. Comunque, dall'Assoprocatori mi aspettavo un minimo di sforzo in più».

Un bel Far West. E non ci ha ancora parlato di Luciano Moggi? «Adesso si è ammalato di buonismo. Manda avanti Bettiga a far le brutte figure, vedi caso Oliseh con la Roma e Anelka con la Lazio. Ha capito i vantaggi di restare nell'ombra. Quando gli hanno chiesto spiegazioni su Anelka ha risposto «Un giocatore che non mi interessa». Però Moggi è un uomo di astuzia nettamente so-

pra la media, il vero erede di Allodi».

Perché? «Tutti si lamentano di lui, ma tutti lo vorrebbero. Come Allodi riesce a paralizzare il mercato trattando 20 giocatori alla volta, e così ostacola la concorrenza. Ed è l'unico che riesce a far la squadra di altre società: consigliere di Moratti, e poi lo batteva sul campo. Il comolo dell'intelligenza».

Ci fa un quadro sempre meno edificante...

«Il mondo del calcio è uguale a tutti gli altri mondi. Penso a quello della politica, ma non solo. Dico sempre: leggetevi la letteratura francese e ca-



pirete prima. Dal «Mercante di Venezia» in poi, non c'è nulla di nuovo sotto il sole».

Anche le bufale esistono ancora? «Perché, quella attorno ad Anelka non è una grande bufala? Cosa se ne fa la Juve che ha già 6 attaccanti come Del Piero, Inzaghi, Fonseca, Amoroso, Henry, Esnaiser? Le bufale continuano a proliferare, ma sono più subdole: una volta era il bidone sudamericano appioppato come fenomeno, ma oggi il mondo è più piccolo e anche il calcio viasatellite in tivù, in ultima analisi, ti fa capire chi è valido e chi no, dunque c'è meno ri-

L'INTRIGO

Anelka, una squadra per gli affari Oggi il passaggio alla Lazio

ROMA Oggi, forse, la Lazio annuncerà l'acquisto del centravanti francese Nicolas Anelka, 20 anni compiuti il 14 marzo scorso, nato a Versailles, due stagioni al Paris St. Germain (10 gol e 1 gol), due in Inghilterra, nell'Arsenal (57 partite e 19 reti). In Nazionale, 7 gettoni e 3 gol, due dei quali rifilati all'Inghilterra, in amichevole. Il costo dell'operazione dovrebbe essere di 63 miliardi in contatti o di 45 miliardi più Boksic. Il contratto Anelka-Lazio è già firmato: 5,7 miliardi a stagione fino al 2004.

Oggi l'incontro decisivo a Roma per definire l'accordo tra le due società: da una parte del tavolo il presidente laziale Sergio Cragnotti, dall'altra il vicepresidente dell'Arsenal, David Dein. È stato, quello di Anelka, il tormentone del calcio-mercato 1999. La trattativa dura da quaranta giorni. Ma la cosa più sconcertante non è la cifra dell'affare e neppure la serie di colpi di scena: è la «squadra» al servizio (?) di Anelka. Innanzi tutto i famigliari: i due fratelli, Claude e Roger. Hanno ricevuto una serie di commissioni: 1,5 mld a testa dal Real Madrid, 2,5 dalla Lazio, almeno 5 dalla Juventus. Sono tipi da prendere con le molle: venerdì, nel faccia a faccia con l'Arsenal, Claude ha spintonato il vicepresidente Dein. C'è anche un cugino: Selim, naturalmente sulla linea dei fratelli. Il manager Marc Rogere e l'avvocata Marguerit Fauconnet compongono invece la società che cura gli interessi di Anelka. L'avvocata è la più combattiva, è stata sua l'idea di minacciare un nuovo caso-Bosman per spaventare l'Arsenal e costringere il club inglese a «liberare» Anelka (sotto contratto fino al 2001). «Se ricorriamo al tribunale comunitario per chiedere l'applicazione delle normative sul lavoro in materia di rescissioni contrattuali prima o poi vinceremo e voi perderete ogni possibilità di guadagno», ha detto Marguerit Fauconnet a quei dirigenti dell'Arsenal che intendevano tenere a tutti i costi Anelka. In questa vicenda è stato importante anche l'allenatore dell'Arsenal, il francese Arsène Wenger, che ha cercato di convincere Anelka a rimanere, ma è stato anche il primo ad arrendersi quando ha capito che il centravanti voleva lasciare l'Inghilterra. Bold

schio di errore».

Le bufale storiche che si ricorda Canovi?

«Da leggenda quella del Verona di Chiampan e Caliendo: comprò un magazziniere argentino per un miliardo e mezzo di allora. Poi il processo alla società per bancarotta fraudo-

lenta, e la scoperta dell'affare fittizio, serviva solo per fare uscire una somma all'estero...».

Oggi, invece? «Assisti a una trattativa tra padre consulente della società e il figlio procuratore del tal giocatore. Oppure c'è chi, come Fedele, smette di fare

IL CASO

La Roma e l'incapacità di vendere Diciassette giocatori fuori-rosa

ROMA Venerdì mattina il generale Ciro De Martino, vicepresidente della Roma, circolava disperato per gli uffici di Trigoria con una lista in mano: 121 giocatori fuori rosa che non rientrano nei piani di Fabio Capello. In pratica, due squadre, da sistemare. Nelle ultime 48 ore c'è stata qualche limitatura. Shahpoko, prelevato dalla Reggiana, è stato girato al Lugano (allenato da Sonzogni). Daniele Conti è stato ceduto in comproprietà al Cagliari (800 miliardi, ma inizialmente Sensi voleva 2,5 mld). Il portiere Di Magno dovrebbe passare al Lanciano. Gautieri è stato reintegrato. Quattro in meno, ma il problema rimane e tra l'altro, notizia di ieri, Candela dovrebbe restare. Lunedì sarà il giorno di Assunção, forse entro la fine della settimana potrebbe esserci l'ok per il difensore inglese Rio Ferdinand: due pedine in più, una Roma da 40 giocatori: uno spot dell'incapacità di vendere. È un vizio, ormai, per la Roma. Valga per tutti il caso dello spagnolo Cesar Gomez, fuori rosa per l'intera stagione 1998-99 e con la prospettiva di trascorrere un altro anno in tribuna, con uno stipendio di oltre 1 miliardo (il contratto scade il 30 giugno 2000). Ma quest'anno potrebbe andare ancora peggio. Tira già aria di bufera. Capello, arrabbiatissimo per la condotta di mercato della Roma, porterà a Kapfenberg 24-25 giocatori. I fuori-rosa resteranno a Roma, con un tecnico del settore giovanile ad allenarli. Qualcuno, però, ha già fatto capire che impugnerà i suoi diritti e si presenterà a Kapfenberg. Situazione imbarazzante. Ma ancora più imbarazzante è il fatto che la Roma sia arrivata a quella quota d'inventuro: le uniche cessioni sono finora quelle di Chimentini, Wome, Lucenti, Paolo Sergio, Daniele Conti e De Vezze. Si pensa a comprare (e per la Roma è sempre un problema), mai alle cessioni. Vengono sparate cifre folli: come i 4,5 miliardi per la cessione in comproprietà, il che vuol dire che il ragazzo viene valutato 9 miliardi. C'è anche da chiedersi perché dal Foggia siano arrivati Colucci e Oshadogan: se dovevano fare questa fine, era meglio lasciarli in Puglia o gestire le loro operazioni direttamente da laggiù. Altra bella storia: il turco Gulunoglu preso a parametro zero: balla tra la lista degli arruolati e quella dei fuori-rosa. Morale, ecco gli indesiderati: Tomic, Sterchele, Frau, Mazza, Scapicchi, Campagnolo, Quadri, Bordonconi, Romondini, Statuto, Bartelt, Gomez, Oshadogan, Di Magno, Colucci, Dal Moro e Gulunoglu (?). Bold

il procuratore e diventa dirigente del Parma. Il giorno dopo tutti i suoi giocatori passano in mano al figlio, che prende in procura anche quelli del club per cui il padre lavora. Sto pensando a Cannavaro, Benarrivo, a tanti altri. Potremmo parlarne per due giorni di seguito».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 10-7-1999
CONCORSO N° 55

BARI	4	33	41	25	27
CAGLIARI	37	53	14	73	68
FIRENZE	42	69	58	64	5
GENOVA	35	84	86	10	80
MILANO	1	38	2	66	54
NAPOLI	67	38	26	13	48
PALERMO	75	82	30	45	7
ROMA	77	55	40	13	45
TORINO	81	88	22	42	8
VENEZIA	31	86	61	34	81

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

1	4	42	67	75	77	31
---	---	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:	L. 13.424.759.995
Nessun 6 Jackpot	L. 5.032.779.274
Nessun 5+ Jackpot	L. 10.174.183.800
Vincino con punti 5	L. 191.782.300
Vincino con punti 4	L. 891.100
Vincino con punti 3	L. 21.800

Le prime parole famose del calciomercato 1999 sono quelle del paraguayano Celso Ayala, che il 30 maggio sbarca a Roma e annuncia: «Con Capello saremo una squadra vincente». Il 31 maggio Ayala fa le visite mediche, poi di lui si perdono le tracce: la Roma lo scaricherà. Ma intanto incombe l'affare Vieri. Sven Goran Eriksson è tranquillo: «Non mi preoccupa, alla Lazio nessuno vuole venderlo, a cominciare da Cragnotti». Infatti: il 31 maggio, Cragnotti annuncia: «Le possibilità che Vieri vada via sono zero. Lo cederò solo per offerte incredibili». Il 1 giugno si fa sentire l'Avvocato: «Non mi stupisco che Cragnotti sia disposto a cederlo. Cragnotti ha un occhio per la squadra e un altro per la Borsa». Agnelli, infatti, è un filantropo. Vieri intanto comincia ad arrabbiarsi, il 1 giugno espone: «Non ho mai chiesto aumenti. Non ho chiesto di essere ceduto. È

RIMBALZI

Le ultime parole famose di 45 giorni al veleno

stato il presidente a creare tutto questo caos». Ma il 1 giugno è anche il giorno di annunci epocali. Parla Gazzoni, presidente del Bologna: «Parma e Roma si scordino Mangone e Antonoli: i migliori li tengo». Della serie sono un uomo di parola: il 4 giugno Bologna cede alla Roma Antonoli e Rinaldi e un mese dopo aggiunge al conto Mangone.

Irompe, il 4 giugno, Anelka, uno che ha le idee chiare: «La Juve? Preferisco il Real Madrid. Prima di giocare in un grande club italiano, meglio fare esperienza in Spagna». Intanto, Deschamps avverte: «La Juventus mi ha chiesto di rimanere. I dirigenti mi hanno ricordato che il mio contratto sca-

drà tra due anni». Hanno la memoria corta, a Torino: Deschamps sta già allenandosi con il Chelsea e il francese ha fatto in tempo a consigliare Torino ad Anelka: brutta città, non parliamo poi dei dirigenti. Il 6 giugno Vieri annuncia al mondo: «Deciderò lo dove andare. Inter in vantaggio? Presto per dirlo, siamo in una fase esplo-

rativa». Neppure le Giovani Marotte sarebbero capaci di esplorazioni così veloci: l'8 giugno Vieri passa all'Inter. Il 10 giugno, Cra-

gnotti è indignato: «Vieri è un ricattatore. Parla poco, ora si capisce il motivo: quando lo fa, straparla». Si erano tanto amati: Cragnotti lo invitava in barca, Vieri che piangeva il 23 maggio, appena

18 giorni prima, quando la Lazio perse lo scudetto. Ma Vieri ha trovato il modo per consolarsi: «Ho scelto l'Inter per Lippi. Vorrei andare a pranzo o a cena con Agnelli». L'Avvocato accetta l'invito: «L'Inter ha pagato bene Vieri, noi l'abbiamo venduto male». A cena, non saranno invitati Moggi e Gi-raudo.

Finisce la storia-Vieri ma a tenere alto il morale ci pensa Sensi: «Camorra è nostro», annuncia il 12 giugno. Un paio di giorni dopo, aggiunge un posto a tavola: «Con Oliseh è fatta». Peccato che pochi giorni dopo Gamarra firmi un contratto quadriennale con l'Atletico Madrid e Oliseh si conceda alla Juventus.

Del Piero, figurarsi, ha altro per la testa: un contratto da 10 miliardi. Confessa il 29 giugno: «Non è stata una firma come le altre. Il cuore batteva forte. I soldi sono importanti perché ti fanno vivere meglio, ma ci sono cose nella vita che non possono essere comperate». Del Piero, ad esempio, Bold



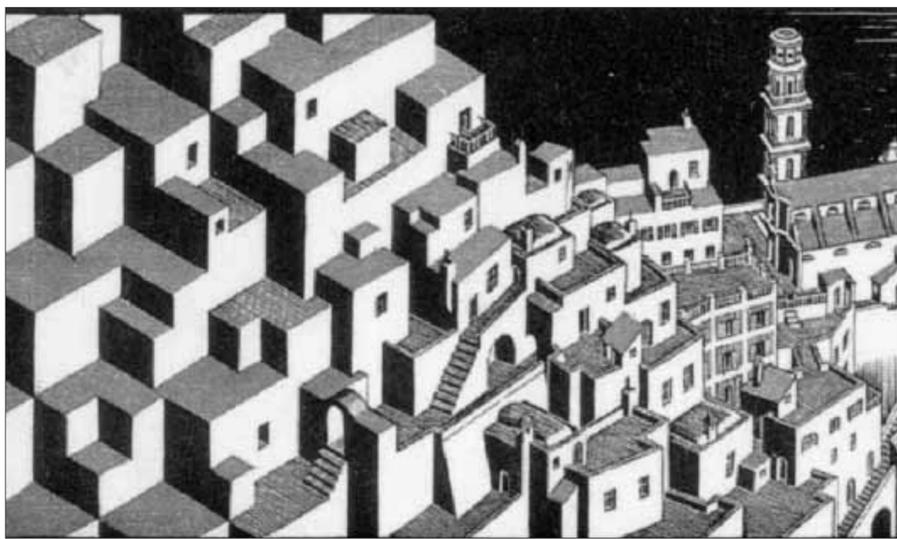
Domenica 11 luglio 1999

20

LA CULTURA

l'Unità

«Metamorphosis III»
e, sotto
«Knots»,
tratto da
«M.C. Escher»,
edizioni
29 Master
Prints



MICHELE EMMER

Incubo: senso di affanno e di apprensione provocato da sogni che spaventano e angosciano; pensiero angoscioso che inquieta. Cubo: poliedro regolare con sei facce quadrate. Che relazione ci può essere tra un incubo e un cubo? La matematica. La matematica che per tanti è un incubo, un'angoscia, una cosa incomprensibile. In questi ultimi due anni sono usciti anche sugli schermi italiani due film in cui il protagonista è un matematico, in cui nella trama gioca un ruolo fondamentale la matematica. Nel 1958 Clifton Fadiman curava un volume di racconti di matematica cui dava il titolo di «Fantasia Mathematica». Uno dei racconti, scritto da A.J. Deutsch era intitolato «A Subway named Moebius» (una metropolitana chiamata Moebius). La superficie detta di Moebius, che somiglia ad un otto appoggiato, ha interessanti proprietà. È stata vista come il simbolo dell'infinito. L'idea del racconto era che il complesso delle gallerie della metropolitana di Boston era divenuto talmente complicato che poteva succedere che un treno si perdesse nei meandri della sotterranea, andando a finire in un loop senza fine, in un anello di Moebius.

Il giovane regista argentino Gustavo Mosquera ha trasferito a Buenos Aires l'idea del treno della metropolitana che scompare con tutti i passeggeri, si legava subito alle terribili storie del desaparecido durante la dittatura militare. C'era poi il fatto che la grande complessità della rete della metropolitana rimandava al meandro, al labirinto, e quindi a Borges. Una storia misteriosa, in cui è la matematica che è misteriosa, che ha una vita propria che non si lascia comprendere dai matematici. Un film senza finale, con quel treno che corre nelle gallerie.

Uno dei teoremi più antichi dimostrati dall'umanità è quello noto come teorema dei numeri primi. Nel libro IX degli «Elementi» di Euclide (vissuto ad Alessandria intorno al 300 a. C.) la proposizione 20 afferma che i numeri primi sono infiniti. Lo stabilire se un numero è primo oppure no, ovvero il problema della fattorizzazione dei numeri, ha una grande importanza nell'utilizzazione di codici che sono utilizzati per informazioni riservate.

I numeri primi, le potenze dei numeri primi, la combinazione e permutazione dei numeri sono alla base dell'enigma del film «The Cubes», il cubo. In inglese incubo si può tradurre «Incubus». Un film angoscioso, che si svolge all'interno di un sistema di cubi che si muovono ogni tan-

Il fattore «Cube» La matematica che vince l'angoscia

Numeri primi, combinazione e permutazioni alla base del film di culto italo-canadese

to all'interno di un grande spazio cubico. Una specie di enorme cubo di Rubik. Dentro i cubi più piccoli sono catturati alcuni personaggi; non sapremo mai perché. Questi uomini e donne prigio-

nieri nei cubi cercano di capire se vi è una via di uscita. Ogni cubo è collegato con altri cubi tramite aperture sulle diverse pareti del cubo in cui ci si trova. Le pareti del cubo sono sei; in ogni cubo ci

sono sei uscite. Come scoprono molto presto i protagonisti, in molti dei cubi confinati è quello in cui ci si trova, sono inserite delle trappole mortali. Il problema è quindi capire in quale dire-

zione andare ogni volta che si entra in un nuovo cubo che sia senza trappole; bisogna poi capire qual è la geometria in cui sono inseriti i diversi cubi per riuscire a capire se vi è modo di uscire.

Tra i sei personaggi vi è una studentessa di matematica, che si accorge abbastanza presto che ogni ingresso che porta in un altro cubo è contrassegnato da un numero molto grande di nove cifre. Formula una prima ipotesi: se il numero in questione è primo, la stanza non è pericolosa. La regola funziona ma sino ad un certo punto. Dovrà poi cercare una soluzione più sofisticata. Inoltre bisogna capire anche la posizione del cubo in cui ci si trova rispetto al «cubone» che li contiene tutti. In più, periodicamente i cubi si muovono. Come si muovono? Dove arrivano? Indicando ogni cubo con tre numeri, le tre coordinate cartesiane, la studentessa di matematica riesce a capire dove ci si trova e dove si deve andare.

Il film è tutto giocato sulla grande abilità del giovane regista italo-canadese Vincenzo Natali di sfruttare al massimo la macchina da presa negli spazi angusti, claustrofobici, i «cubi», in cui si svolge tutto il film. Ci riesce molto bene, alternando la camera a mano, il fish-eye e le carrelle per rendere ancora più chiuso lo spazio.

Anche questo un film senza un finale, in cui nulla si saprà di chi ha inventato quello spazio, per quale ragione. Viene l'ansia di riuscire ad uscire, a salvarsi. La matematica come incubo, la matematica come mistero, la matematica come fascino. Quanti sono quelli che hanno capito come fa la studentessa a cercare la soluzione? Un enigma che si aggiunge all'incubo fisico.

E in arrivo un altro film che ha già avuto un buon successo in Francia e negli Usa: «Pi», pigreco. Un film sui deliri di un matematico, del regista Darren Aronofsky. Chi volesse saperne di più può visitare il sito: <http://www.pithe-movie.com/> Perché i nostri giovani registi non studiano un po' di matematica?

Noi, saggi e folli liberi nel teatro

L'esperienza dei detenuti di Rebibbia

LETIZIA PAOLOZZI

La clinica, il manicomio, il carcere. Luoghi di sofferenza del tempo di «Sorvegliare e punire» analizzato da Foucault. A pochi mesi dal Duemila, se ci vogliamo consolare, il manicomio è quasi scomparso. E quello criminale, forse perché il Paese è colto da un soprassalto di civile e illuminato orrore, sembra in via di sparizione. Di svuotamento. Salvo che, per una maledetta alitena di ripensamenti, i seminfermi mentali riappaiono da abitanti del carcere. A Rebibbia penale, in effetti, il dieci per cento della popolazione detenuta sono detenuti infermi o seminfermi mentali.

L'altra sera alcuni di loro - di tutti i detenuti i più sofferenti e doppiamente penalizzati - sono usciti. Per la prima volta così tanti. Insieme. Detenuti «normali» e detenuti «con disagio mentale». Argomento in campo, anzi, messo in scena sulla «Terrazza senza barriere» del centro diurno di via Montesanto (responsabile Gianluigi Di Cesare), appunto, il disagio

Accountonate. Per questo, diventa fondamentale denunciare una situazione di dolore. «Noi siamo quelli che siamo, forse un po' diversi ma siamo noi e siamo vivi in questo mondo diverso».

«Siamo noi» accanto a «noi sani e saggi». Per cercare di ristabilire la comunicazione sociale con la comunità dei sani e il linguaggio della follia, della patologia, della devianza, della trasgressione. Se non si può vivere come si vuole, allora si recita. Il teatro è un sistema che Bateson chiamerebbe a buccia di cipolla. Io non sono realmente uno psicologo, un matto, un angelo, un detenuto. Questo è solo un gioco. Ci mettiamo d'accordo su come parlare o comunicare. Pronunciamo parole di verità ma davanti agli spettatori. Dal momento che il messaggio di libertà è contenuto proprio in quel gioco. In quell'accordo che denuncia, mostra, nomina ciò che accade.

Lo fa l'esperienza pilota del «Progetto Ulisse» che prevede la costituzione di una cooperativa per curare e risocializzare in comunità esterne ai circuiti carcerari i detenuti con disagi mentali. «Da

**PROGETTO
ULISSE**
Malati e non
insieme
hanno scritto
e interpretato
questo
atto unico



dove il regista ha sostituito uno degli attori che, alla fine, non era potuto uscire da Rebibbia; dove la «compagnia» ha eroicamente recitato, interrotta dalle interferenze dell'antenna di Monte Mario e dove gli attori hanno insistito nella litania: «Mio nonno diceva, ordine e follia, siate salvezza dell'anima mia».

D'altronde, il teatro - non ci vuole molto a ricordare prove nobilissime come il «Marat-Sade» - fa saltare gli spettatori alla corda delle antinomie. «Io non sono matto, la diversità non è pazzia» ha urlato uno dei protagonisti dello spettacolo. Non è storia di oggi che sulla scena sia più facile decifrare le relazioni di potere, che li sia permessa un'analisi del discorso legata insieme all'avvenimento («événements») la definirà Foucault) e alla politica.

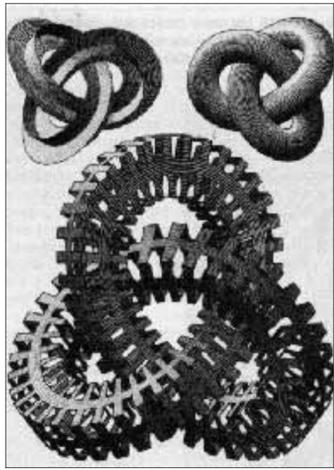
«Nella testa ho un campanello» è stata scritta dagli stessi detenuti-attori (da Alain Lepore a Domenico Giglio, a Giulio Vanacore a Marco Urgherai) intorno alle vicende di un cittadino chiuso in un manicomio criminale. Significa rianalizzare i rapporti con determinate istituzioni, ai ruoli che vi si plasmano. L'istituzione giudiziaria, appunto, e poi i consigli dell'esperto, e magari gli arretramenti dell'imputato, le vie di fuga del pazzo criminale. Cose risapute, sempre più spesso dimenticate.

un problema - ha detto Mauro Mariani, direttore della casa di reclusione Rebibbia - è nata una risorsa. Stiamo tentando di vincere l'emarginazione dei detenuti malati e ci stiamo riuscendo grazie all'aiuto di altri detenuti». C'isono messi il circolo Acli Rebibbia («Incontro e solidarietà» (presidente Pio Frasghini), in collaborazione con la casa di reclusione Rebibbia (direttore Mauro Mariani, tra le educatrici Rosalba Console, Mirella Lojacione, le psicologhe Augusta Taddeo, Anna Maria Macchio, Sandra Vitolo), la cooperativa Don Di Liegro il Samaritano (dove lavora Toni Negri con l'art. 21), il centro diurno di via Montesanto.

Non stiamo facendo un pomposo e inutile elenco ufficiale di sigle e di nomi. Il punto è che quest'esperienza non ci sarebbe stata senza i fili. Le protagonisti insieme da molti prigionieri. A diversi livelli. I volontari che entrano in carcere una volta la settimana; i detenuti che partecipano alle attività di socializzazione di altri detenuti con disagio mentale, che scambiano parola, comunicazione, linguaggio, gestualità, solidarietà. Ma c'è voluto anche il coraggio da parte di un magistrato di sorveglianza, Flavio Monteleone, che ha permesso la realizzazione di questo «laboratorio permanente dell'umanità» (Frasghini).

Nel 2000 convegni e mostre sui «numeri»

L'Unesco ha dichiarato il 2000 anno mondiale della matematica. In tutto il mondo si svolgeranno manifestazioni, congressi, mostre rivolte non solo agli specialisti ma a tutti. Anche in Italia. In autunno a Bologna si terrà, organizzato dal Dipartimento di Matematica dell'università, un congresso su matematica e immagine, una mostra di Escher e di Lucio Saffaro, una rassegna di film legati alla matematica. Tra gli altri, «Morte di un matematico napoletano», di Mario Martone, «Moebius», di Gustavo Mosquera, «L'ultimo teorema di Fermat» di Simon Singh, «Cube» di Vincenzo Natali. Forse anche il film «Pi» e rari come il breve film con Raymond Queneau «Arithmetique», e il cartoon «Paperino nel regno della matematica» oltre a filmati realizzati da matematici. Un modo diverso per avvicinare tutti alla matematica facendone cogliere l'aspetto culturale ed anche divertente.



— ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulantì

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 Tel. 06/699961, fax 06/6783555
 ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
 ■ 1041 Brazeles, International Press Center
 Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032/2850893
 ■ 20045 Washington, D. C. National Press
 Building 529 14th Street N. W.
 Tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
 n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
 Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3)
 n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicare: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/70-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marche di festività: L. 4.060.000 (Euro 2.094,8)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legal. Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305200

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941
 Direzione Generale e Quotidiana: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70105588
 00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 - 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via De' Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
 Se Be: Roma - Via Carlo Pesenti 130
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale del Glor. 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021
oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola.
 Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188
oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

◆ *Stasera al Lingotto la cerimonia
presenti Ciampi e D'Alema
e un «parterre» d'eccezione*

◆ *E domani verrà presentata
ufficialmente la nuova Punto
con il restyling del marchio*

Dopo un secolo di Fiat la scommessa del futuro

Agnelli: «Carte in regola per il 2000»

PAOLO BARONI

MILANO Una grande festa come si conviene per la più grande azienda privata italiana che compie 100 anni. E per l'occasione questa sera al Lingotto di Torino, per celebrare il primo secolo di vita della Fiat, saranno presenti sia il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sia il presidente del Consiglio Massimo D'Alema accompagnato dai ministri Bersani e Fassino. In platea, oltre a industriali, banchieri e finanziari, ai segretari di Cgil, Cisl e Uil e naturalmente i vertici della società e la famiglia Agnelli al gran completo, ci saranno poi anche i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino e gli ambasciatori dei paesi in cui il gruppo è presente. In tutto gli invitati saranno 3mila, 1.200 i giornalisti accreditati. Previste misure di sicurezza rigorosissime.

Al Lingotto i colori della festa saranno il bianco ed il blu, ovvero i colori del nuovo marchio della casa, dove la scritta Fiat campeggia in campo blu circondata da una corona d'alloro, marchio che farà il suo debutto sulla nuova «Punto». Su questo modello, che sarà

ANNUNCIO RINVIATO

Cantarella:
«Le alleanze non
si annunciano
perché c'è il
centenario, ma
quando ci sono»

presentato ufficialmente domani, la casa di Torino si gioca molto del suo futuro. Il successo della Punto del 2000 sarà infatti determinante per arrivare ad una eventuale futura alleanza con un altro costruttore da posizioni di forza. Perché, come ha ricordato più volte l'avvocato Agnelli, «la Fiat ha le forze per fare da sola, ma non lo può fare all'infinito».

Quella di oggi, comunque, non dovrebbe essere l'occasione di grandi annunci: «gli annunci non si fanno perché c'è il centenario», ha spiegato giovedì l'amministratore delegato Paolo Cantarella - ma quando si sono raggiunti gli accordi. Piuttosto sarà l'occasione per ritornare con la memoria alla storia Fiat di quest'ultimo secolo.

Ieri in una intervista al giornale di famiglia, la *Stampa*, Giovanni Agnelli ha ripercorso i momenti più significativi della storia del gruppo: il rapporto col fascismo, le vicende del dopoguerra, gli anni del boom, l'autunno caldo, la marcia dei 40mila, fino all'era della globalizzazione. Con orgoglio, poi, ha sottolineato «l'apporto dato dalla Fiat alla crescita economica, sociale e civile del Paese». A suo parere oggi la società, grazie a un gruppo dirigente di grande professionalità, «ha le carte in regola per svolgere un ruolo importante anche nel nuovo secolo».

Fondamentale però è non avere fretta e continuare a sviluppare il proprio core business. È in questa ottica che al Lingotto inquadrono le ultime mosse: le acquisizioni della Casa da parte di New Holland, quella della Pico da parte del Comau e l'accordo con la Mitsubishi per la produzione di un fuoristrada siglato mercoledì scorso.

Per quanto riguarda i festeggiamenti, la serata si aprirà con un filmato che ripercorrerà le tappe della casa automobilistica a cui farà seguito l'intervento di Agnelli. Poi sarà la volta di un rappresentante dei lavoratori e del saluto delle autorità locali. Infine l'intervento del presidente del Consiglio, Ciampi, invece, non prenderà la parola e lascerà il centro congressi poco prima dell'inizio della cena di gala.

Per l'occasione il menù è la

carta dei vini sono stati suggeriti personalmente l'Avvocato che ha insistito perché la tavola alludesse il più possibile alle radici piemontesi dell'evento. «Terra, mare e cielo» questi, riprendendo uno slogan pubblicitario degli anni Venti, i pilastri della cena. Dopo un risotto, gli invitati assaggeranno un piatto a base di rombo, accompagnato da un bianco Chardonnay. Seguirà l'anatra inaffiata da Barolo Bricco Rocche del '95 e, infine, una torta di crema di colore azzurro servita con Mo-



scato d'Asti. Al termine uno spettacolo dei «Momix» e la prima apparizione pubblica della nuova Punto.

Oggi ci sarà anche il «Family day», la festa popolare organizzata per unire idealmente dipendenti e familiari del gruppo di tutte le sedi del mondo. Festa grande, ma non per i dipendenti della Teksid Ghisa di Carmagnola che sempre oggi distribuiranno volantini preoccupati per il futuro del loro stabilimento.

ANGELO FACCINETTO

MILANO «Torino, che continua ad essere città industriale ed operaia, troverà il suo futuro se saprà rinnovare questo suo patrimonio, se saprà conciliare sviluppo e grande impresa». Alla vigilia delle celebrazioni per il centenario Fiat, il segretario della Cgil Piemonte, Pietro Marcenaro, parla delle prospettive della città e del suo rapporto con l'industria dell'auto.

Cent'anni di Fiat hanno plasmato la città, ne hanno condizionato lo sviluppo. Un secolo fa l'automobile era un prodotto simbolo del progresso. Ora, al volgere del millennio, il panorama è mutato. L'auto è un prodotto maturo e ingombrante. La Fiat punta sempre più sui paesi (e sui mercati) emergenti, anche per quel che riguarda la produzione. Che futuro pensa ai prospettati per Torino e per l'Italia dell'auto?

«Partirei da due dati, dall'andamento dell'export e dall'import dell'auto e dei suoi componenti negli ultimi vent'anni. Nel 1978 l'Italia vantava, nella bilancia dei pagamenti dell'autoveicolo, un attivo di 2.667 miliardi. Nel '98, a moneta costante, il saldo era negativo per 18.409 miliardi. Ciò significa che nel corso di questi vent'anni, da esportatore netto, il nostro è diventato un paese importatore netto di autoveicoli. E l'automobile rientra nelle prime cinque voci del passivo della bilancia dei pagamenti. Contemporaneamente i componenti per autovei-

coli, che vent'anni fa facevano registrare un attivo di 2.362 miliardi, l'anno scorso hanno raggiunto un più 9.027 miliardi. Questi dati sono importanti, spiegano che cosa è oggi l'industria dell'automobile. In Italia, in particolare, a Torino dove si concentra gran parte della produzione della componentistica».

Le ragioni della trasformazione? «Sono diverse. È cambiata anzitutto l'automobile, che oggi, con le sue apparecchiature elettroniche, è molto diversa da com'era vent'anni fa. E si è registrato uno spostamento nelle missioni aziendali. I produttori finali sono diminuiti, i componentisti sono aumentati. Risultato, l'Italia ha accresciuto la sua capacità di esportazione nel settore della componentistica, mentre ha visto cambiare radicalmente la sua posizione per quel che riguarda la produzione finale».

Cosa ha significato per l'occupazione? «Nell'ultimo decennio si è registrata una drastica riduzione degli occupati nel settore finale, cioè in Fiat Auto, mentre il trend nella componentistica è molto diverso. Tanto che oggi in Piemonte gli occupati in questo settore superano nettamente per numero i loro colleghi adibiti alla realizzazione prodotto finale. Questo è il primo grande cambiamento. Ma questo

fenomeno è stato anche accompagnato da un processo di riorganizzazione dei modelli produttivi che, negli ultimi dieci anni, ha provocato un forte cambiamento nel rapporto Fiat-fornitori».

Le conseguenze di questo processo?

«L'Italia è diventata negli ultimi anni un paese importatore di autovetture»



«Anzitutto una riduzione consistente del numero dei fornitori, cosa che ha comportato anche alti costi sociali. Ma ha determinato anche il formarsi di nuove imprese, di qualità più elevata rispetto alle precedenti. Imprese che non si sono limitate a far da esecutori, ma si sono poste in qualche misura come partecipi della progettazione, dell'innovazione tecnologica e organizzativa del ciclo produttivo dell'automobile. Imprese che si sono rafforzate, anche diversificando i loro clienti e i loro mercati. E si sono modificate le loro relazioni con la Fiat. Rimangono alcuni elementi gerarchici, ma è cresciuto anche l'aspetto della cooperazione».

Cosa ha significato - dal punto di vista industriale, ma anche sociale - per la città?

«Ha determinato, via via, il passaggio di Torino da città della Fiat a città dell'auto. Si è cioè consolidato un sistema industriale che - pur continuando ad avere forti relazioni con la Fiat - fa di questa città, oggi più di ieri, una delle capitali mondiali dell'automobile. Perché c'è la Fiat, naturalmente. Perché c'è la componentistica. E perché sono sviluppate e consolidate tante altre attività contigue al prodotto automobile. Dalla meccanica di precisione al design. È qui il nucleo fondamentale dell'industria torinese e piemontese».

Intanto la Fiat sta affrontando la globalizzazione. Di cosa ha bisogno un'azienda impegnata su questo terreno?

«Una delle condizioni per una politica di globalizzazione che abbia successo, che punti a competere sulle fasce alte del mercato, sta nell'affondare le radici in uno sviluppo locale qualitativamente avanzato. Perciò è necessaria un'assunzione di responsabilità da parte della grande impresa rispetto al territorio, al suo sviluppo. Anche perché oggi, a differenza del passato, parlare di politiche a sostegno di iniziative di sviluppo non significa più parlare soltanto di politiche statali».

Cosa significa sviluppare questo sistema industriale? «Tante cose. Ma uno degli aspetti fondamentali sta nello sviluppo delle strutture. Che a Torino vuol

dire sviluppo di un terziario che sia fortemente intrecciato con l'esperienza industriale».

Cambia l'industria, cambiano gli scenari internazionali. Come cambia il lavoro?

«Finisce, in questo contesto, l'idea del lavoro comune, non qualificato, perché dal punto di vista delle prospettive produttive c'è bisogno di un lavoro più qualificato. Ma c'è anche un altro punto. In passato abbiamo conosciuto una situazione nella quale il lavoro non qualificato si associava alla relativa stabilità dell'impiego. Oggi questo binomio sta finendo. Anche gli scioperi di questi giorni a Mirafiori, portano l'attenzione su questi temi. Il lavoro comune si associa a instabilità, incertezza, precarietà. Non c'è altra possibilità per ricostruire una nuova prospettiva di sicurezza che uscire dal lavoro comune. Nel contempo il nuovo sistema industriale potrà svilupparsi se, accanto alla qualità della capacità organizzativa, saprà tendere ad una qualità nuova del lavoro. Uno dei punti essenziali, in questo quadro, è costituito dalla qualità dei processi di terziarizzazione ed esternalizzazione. Le soluzioni possibili sono diverse. Possono essere orientate a logiche di risparmio, con la formazione di imprese marginali, come possono essere orientate a far nascere imprese di buona qualità. Oggi, nella realtà torinese, ci sono esempi dell'uno e dell'altro tipo. Per un sindacato che guardi la testa sul collo si tratta di abbattere nel merito, senza posizioni pregiudiziali».



Il presidente della Fiat Paolo Fresco, Giovanni Agnelli e l'amministratore delegato della società torinese Paolo Cantarella

Ansa

L'INTERVISTA ■ PIETRO MARCENARO, segretario Cgil Piemonte

«Torino non è più la città di un'auto sola»

MINI STORIA DI CENTO ANNI

La storia della Fiat si identifica in larga misura con la storia dell'economia italiana e dello sviluppo industriale del Paese. È ovviamente anche la storia dell'industria del Novecento e per certi versi del sindacalismo italiano. È anche una storia fatta di tecnologie, di una vasta e diversificata serie di produzioni e di successi (e a volte insuccessi) commerciali.

GLI ALBORI La Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino) venne fondata nel 1899 da un gruppo di investitori - tra cui Giovanni Agnelli - che seppero approfittare del fermento creativo e del clima sociale favorevole che caratterizzava in quegli anni Torino: città che fin da allora si presentava come laboratorio di innovazioni, soprattutto nel campo dell'industria. Le vetture Fiat si qualificarono all'inizio come prodotti di lusso destinati a una élite di consumatori.

L'AMERICA Fin dagli esordi, la Fiat aprì agenzie di vendita e creò impianti di produzione all'estero: ne è esempio la fabbrica di Poughkeepsie, inaugurata negli Stati Uniti nel 1909. Nel frattempo, l'azienda ampliava anche il campo di attività: dalle auto agli autocarri, dai trattori ai treni, dai motori marini agli aerei. Ciò rientrava nella strategia di Giovanni Agnelli che pensava di potenziare la struttura produttiva.

IL LINGOTTO Nacque così il progetto del Lingotto, il maggior complesso automobilistico della sua epoca in Europa, entrato in funzione nel 1922. Un progetto guidato da una precisa intenzione di trasformare l'automobile, da prodotto di élite, a bene accessibile ad un pubblico sempre più vasto di consumatori. Questo, grazie ai nuovi principi di organizzazione aziendale, basati sull'impiego della linea di montaggio.

LA BALILLA Venne realizzata, nel 1932, la Balilla, prodotta in 113.000 unità e, nel 1936, la Fiat 500 (la mitica Topolino), la più piccola utilitaria del mondo, progettata da Dante Giacosa e prodotta complessivamente in 519.000 unità dal 1936 al 1955; modelli destinati a rilanciare l'auto in Italia e a innescare il processo di motorizzazione di massa.



Una immagine d'epoca della Fiat 4 HP; a lato, fucinatura di un albero motore alla Fiat Lingotto; sotto la Punto



IN UN SECOLO LA FIAT	
Ha prodotto:	80 milioni di autovetture
	5 milioni di veicoli industriali
	2,5 milioni di trattori
	400 mila macchine movimento terra
	20 milioni di motori diesel
Ha occupato:	850 mila lavoratori
Ha fatturato:	2 milioni di miliardi di lire (attuali)



VALLETTA Dopo la crisi della guerra e dopo la morte di Giovanni Agnelli, l'espansione fu portata avanti dal nuovo presidente Vittorio Valletta. Espansione resa possibile anche dallo stabilimento di Mirafiori, inaugurato nel 1939 con l'intento di consentire un ampliamento della produzione. Valletta era convinto che l'Italia avesse davanti a sé un'enorme prospettiva di crescita industriale (convincione portata avanti negli anni Cinquanta non senza ricorso a dure forme di repressione sindacale). Con le piccole Seicento e Cinquecento l'auto diviene un bene ambito dalle masse. Sulla scia di questo successo più tardi nasceva la 850 (circa 3 milioni di esemplari), e poi la 127.

GIANNI AGNELLI Nel 1966 Giovanni Agnelli, nipote del fondatore, diveniva presidente della società, avviando una serie di iniziative che ne rafforzano la presenza internazionale. Allo stesso anno risale infatti l'accordo Fiat/URSS per Togliattigrad. La Fiat diffonde i suoi impianti industriali nel Mezzogiorno d'Italia, in Polonia, Russia, Brasile, oltre che nel Mezzogiorno d'Italia, portando ovunque le acquisizioni della tecnica automobilistica italiana (anche attraverso i marchi incorporati Autobianchi e Lancia) e di un design industriale unico al mondo.

CRISI E INNOVAZIONE Gli anni 70 (caratterizzati dall'arrivo di Cesare Romiti) sono quelli della crisi e della durissima ristrutturazione. Si puntava sull'innovazione di prodotto e di processo, che doveva portare - attraverso il supporto di una sempre crescente automazione - a un nuovo modo di «fare l'auto». È la Uno, presentata nel 1983, a rappresentare la svolta, perché racchiude un concentrato di innovazioni: nell'elettronica, nella scelta di materiali alternativi. La strategia di rinnovamento si estende poi anche alle politiche industriali: nel 1986 Fiat Auto acquisiva l'Alfa Romeo e le sue consociate. Dall'inizio degli anni '90 si accentua l'esigenza di ampliare la sfera di azione, dando vita a modelli progettati per un mercato più vasto e più competitivo. Concetto strategico che trova forma e sostanza nella Punto, lanciata nel '93, pensata come vettura media europea.





L'obiettivo è lasciarsi alle spalle l'era Netanyahu. Ma restano molti nodi da sciogliere, a cominciare dalla piena applicazione degli accordi di Wye

Arafat-Barak. Il negoziato ricomincia ad Eretz

Al valico primo incontro tra i due leader. Damasco: disponibili ad un'intesa con Israele

Tutto è pronto al valico di Eretz per il «vertice della speranza». Quello che oggi vedrà protagonisti Ehud Barak e Yasser Arafat. È il primo faccia a faccia tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese e il neo premier israeliano. Si riparte da Eretz, dunque. Dal luogo in cui nel dicembre scorso fallì il summit tra il presidente americano Bill Clinton, il leader palestinese e l'allora premier israeliano Benjamin Netanyahu. Clinton aveva tentato inutilmente di convincere Netanyahu a rispettare gli impegni presi a Wye Plantation. La chiusura del premier israeliano fu totale. Da quel momento fra israeliani e palestinesi non vi sono stati più incontri al vertice.

DISGELO CON DAMASCO
Segnali di disponibilità da parte siriana alla ripresa di un negoziato fermo da 4 anni

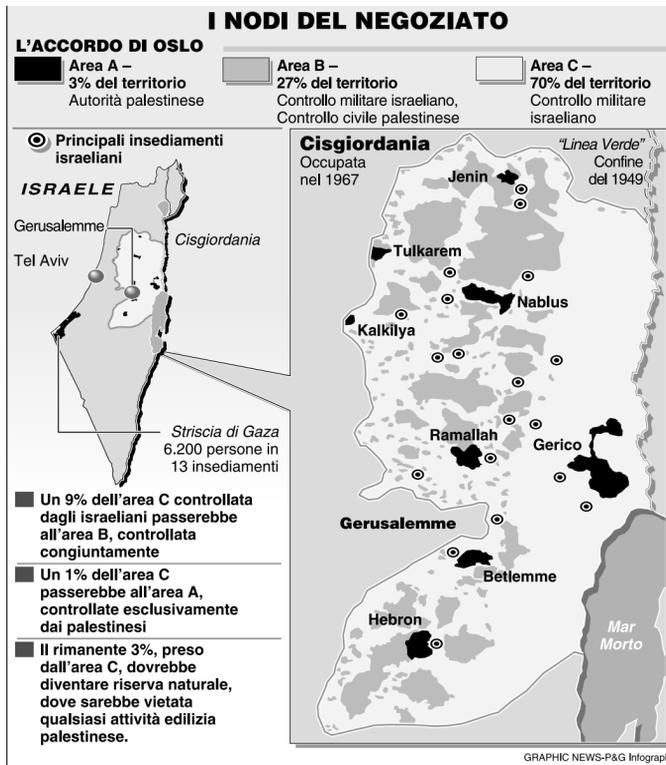


lenne, ma ancora generica, della comune volontà di pace. Arafat, anticipa l'esecutivo palestinese in una dichiarazione ufficiale, «è pronto ad aprire un nuovo capitolo» per una «rapida ripresa del processo di pace», e chiede «l'immediata applicazione dell'accordo di Wye e l'arresto della colonizzazione ebraica dei territori palestinesi occupati».

«È necessario ricostruire un clima di fiducia», spiega Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp - «e ciò può avvenire solo se il nuovo premier israeliano dimostrerà, a differenza del suo predecessore, di rispettare gli impegni sottoscritti». L'accordo concluso nell'ottobre scorso da israeliani e palestinesi

si a Wye, nel Maryland, con la mediazione e la garanzia del presidente Usa, prevede fra l'altro il ritiro di Israele dal 13,1% della Cisgiordania.

Ma Barak non ha nascosto l'intenzione di rimettere in discussione - sia pure in parte - quell'accordo, legandolo al lungo negoziato sullo «status» definitivo dei Territori. Questo perché quel che concerne il ridispiegamento. Sulle colonie, poi, il premier laburista è stato ancora più netto, dicendo chiaramente che il futuro degli insediamenti verrà deciso solo a conclusione del processo di pace. «C'isrà da discutere - avverte una fonte vicina al primo ministro israeliano - ma l'importante è sbloccare un'im-



passa che dura ormai da tre anni». Riaprire una strada che resta comunque in salita. L'applicazione dell'accordo di Wye è stata in queste settimane nuovamente auspicata da parte americana, anche in vista dei colloqui in programma fra Barak e Clinton giovedì prossimo a Washington. Prima di partire il premier israeliano chiuderà il suo tour de force diplomatico nella regione: dopo il presidente egiziano Hosni Mubarak e Arafat, Barak incontrerà martedì ad Amman re Abdallah II. Egitto e Giordania hanno scommesso da tempo sul dialogo con Israele. Cosa che comincia a fare anche la Siria. Ed è questa la novità più significativa, sul fronte

delle relazioni arabo-israeliane, dopo l'elezione di Barak. La stampa siriana è tornata ieri a incoraggiare il premier israeliano a far seguire i fatti alle parole per arrivare ad una pace duratura con i Paesi arabi. Se Barak ha «intenzioni serie» allora «si potrà giungere ad un trattato di pace fra Siria e Israele nel giro di poche settimane», scrive «Syria Times». Il giornale governativo «Al-Thawra» insiste sul concetto che la pace può essere realizzata solo con la fine dell'occupazione dei territori arabi: «Costruire la fiducia reciproca - spiega - implica alcune condizioni da parte di Israele: che si vada oltre le parole sulla pace e si arrivi ad azioni ispi-

rate a intenzioni sincere e a una credibile volontà». Intenzioni sincere: che per Damasco si traducono nella restituzione da parte di Gerusalemme delle alture del Golan, conquistate da «tsahal», l'esercito ebraico, nella guerra del '67. Richiesta che Barak sembra disposto a prendere in seria considerazione. Il premier, infatti, ha più volte avanzato l'ipotesi di un ritiro israeliano dal Golan, mantenendo però i suoi avamposti di sicurezza contro eventuali attacchi a sorpresa. Troppo «poco» per chiudere un negoziato, ma sufficiente per riaprirlo dopo quattro anni di stasi. Il «disgelo» tra Gerusalemme e Damasco è già iniziato. U. D. G.

Ankara. 18 soldati turchi uccisi dal Pkk

ANKARA Il vicepremier turco Devlet Bahçeli, leader del partito di estrema destra Mhp, ha ieri affermato che la pena di morte inflitta ad Abdullah Ocalan è un «detterrente» contro il terrorismo ed ha avvertito l'Occidente, Italia per prima, che sta commettendo «un grosso errore» interferendo negli affari interni della Turchia. Bahçeli, che già in passato si è espresso a favore della ratifica parlamentare della condanna a morte qualora questa venisse confermata in appello, ha detto che Ankara non deve cedere alle «pressioni» europee a favore di Abdullah Ocalan. Bahçeli, citato dall'agenzia «Anadolu», ha affermato che governo e parlamento turco daranno la giusta risposta a quei «paesi occidentali» che hanno lanciato una campagna contro il giudizio della «magistratura indipendente». «A cominciare dal governo italiano, chiunque intervenga negli affari interni della Turchia deve sapere che sta commettendo un grosso errore» ha detto Bahçeli secondo cui Massimo D'Alema «cerca di riguadagnare il favore del suo popolo» sostenendo Ocalan. Bahçeli ha detto che anche se Ankara cedesse alle pressioni europee, «questo non aprirebbe la strada alla piena adesione all'Ue».

Ieri la televisione privata Ntv ha ripreso un bolettino delle forze armate turche, secondo il quale l'esercito di Ankara ha sconfitto nell'Irak settentrionale, uccidendo 40 guerriglieri curdi. Le forze turche (10.000 uomini) si sono ritirate dall'Irak solo ieri notte. Invece il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) ha annunciato di avere ucciso 18 militari turchi, fra cui un ufficiale, in un attacco nel sud-est del paese, secondo l'agenzia Dem ricevuta ad Ankara. La notizia non è confermata dalle fonti turche. Un gruppo di sette «terroristi», verosimilmente del Pkk, secondo l'agenzia Anadolu, ha compiuto d'altra parte un attacco contro la sede di una compagnia mineraria ai confini con la Siria, senza provocare vittime.

L'atomica ora piace anche a Riad. Preoccupazione al Pentagono, in Asia corsa al riarmo

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Alla Casa Bianca nessuno è convinto: ormai si è innescata una corsa al riarmo nucleare che non si riesce a fermare e forse è anche per questo che nessuno, né Clinton né gli altri leader del G7/8, osa più parlare del cosiddetto «nuovo ordine mondiale». Nonostante la pace nei Balcani, nello scacchiere ci sono troppi pezzi fuori posto dall'Asia (Corea del Nord) all'area del Golfo Persico, troppi rischi. Il segretario alla Difesa americano William Cohen ha confermato che India e Pakistan restano determinate a sviluppare la loro capacità nucleare. «È ormai chiaro - ha detto - che si trovano su questa strada e una delle cose che abbiamo cercato di fare è stata quella di persuaderli a non procedere oltre».

Come dire: non siamo riusciti a convincerli della necessità di porre un controllo al riarmo nucleare e all'esportazione di materiale. Le numerose visite in Pakistan e in India del numero due della Segreteria di Stato Talbot sono state un fallimento. Mentre la Russia sta cercando di migliorare il proprio apparato di armi convenzionali, dopo il bombardamento Nato dell'ambasciata di Belgrado la Cina ha dato dei chiari segnali che vanno nella direzione di un forte incremento della spesa militare. Il governo di Pechino ha raggiunto un accordo con Mosca per acquistare almeno 50 bombardieri Su-30 e sta per riceverne un altro per l'acquisto di sottomarini. E insieme al Pakistan, la Cina svilupperà il progetto e produrrà l'aereo da guerra Super Seven. Si è saputo che un paio di mesi fa, il ministro della Difesa saudita Abdelaziz al-

Saud si è recato in Pakistan non lontano da Islamabad per visitare i capannoni dove sono stoccate attrezzature missilistiche e l'armamentario dell'amministrazione americana è scattato immediatamente perché è la prima volta che i pakistani fanno entrare delle autorità straniere in un luogo coperto dal più stretto segreto. Il fatto che sia toccato a un ministro del governo saudita, governo storicamente amico degli States, ha accresciuto le preoccupazioni. Alla richiesta di spiegazioni il governo americano si è sentito rispondere un inaspettato diniego. Per l'amministrazione ameri-

cana è stato uno schiaffo, perché l'intesa con i sauditi è sempre stata uno dei pilastri della politica mediorientale e del petrolio. Secondo esperti vicini al Dipartimento di Stato non si è comunque aperto un caso Arabia Saudita, anche perché il governo di Riad avrebbe dato assicurazioni «che non sta cercando armi di distruzione di massa» o armi nucleari. Ma l'episodio conferma il netto cambiamento di clima nell'area del Golfo. E certo che i sauditi hanno intenzione di partecipare alla partita del riarmo per ragioni difensive, ritenendo che nell'area, nonostante il nuovo corso iraniano, non cisono per nessuna condizione di sicurezza per nessun paese. Non bastano più i missili balistici intercontinentali acquistati dalla Cina dieci anni fa. Clinton ha messo in guardia il primo ministro pakistano Sharif sull'eventuale esportazione di

tecnologie militari. L'Iran sta sviluppando gli armamenti nucleari e l'Irak, secondo l'Amministrazione americana, non accetterà ancora a lungo le ispezioni dell'Onu. Secondo un esperto londinese della Janes Rocket and Missile Newsletter, Paul Beaver, i sauditi vorrebbero acquistare una nuova generazione di missili recentemente testati dal Pakistan con una gittata di 1500 miglia, distanza sufficiente per raggiungere Iran e Irak. C'è chi ricorda quei giorni del maggio 1998 quando il governo pakistano decise di far esplodere il suo primo test nucleare e i sauditi parlarono con toni esultanti del primo paese musulmano diventato una potenza nucleare. Cosa piuttosto insolita per un paese che fino a poco prima si era sempre schierato a favore della non proliferazione. A. P. S.

Scontro sociale in Ecuador. Scioperi ad oltranza, proclamato lo stato di emergenza

QUITO L'Ecuador si avvia verso il caos: nonostante la proclamazione dello stato di emergenza con le conseguente sospensioni delle garanzie costituzionali - agli scioperi di tassisti e autisti dei trasporti pubblici in corso da quasi una settimana da lunedì si unirà la protesta dei camionisti e delle potenti organizzazioni indigene contro il presidente Jamil Mahuad. Il Fronte Patriottico (una organizzazione che raccoglie sindacati, organizzazioni indigene e altre rappresentanze civiche e di categoria) ha annunciato venerdì la sua adesione alla protesta con «un rivolta indige-

na». La Federazione dei Trasportatori dell'Ecuador ha annunciato che da lunedì prossimo oltre 60.000 veicoli pesanti paralizzano tutte le attività del Paese facendo mancare viveri e carburante. L'Ecuador si trova ad affrontare la sua peggiore crisi economica degli ultimi settant'anni ma sindacati e organizzazioni di massa ritengono che la ricetta ultraliberista adottata dal presidente - che aderisce alle richieste del Fondo Monetario Internazionale - sia intollerabile per la maggioranza della popolazione. Una recente inchiesta dell'Istituto «Cedatos»

rivela che il 59% degli ecuadoriani non ha alcuna fiducia nelle promesse del presidente rispetto alla crisi economica e solo il 14% si dice convinto che le misure adottate serviranno a sanare l'economia. Il sondaggio evidenzia che la maggioranza della popolazione considera Mahuad «poco solidale con la difficile situazione che vivono le famiglie, insensibile alle sofferenze generalizzate dei cittadini, lontano dalla realtà, capace solo di accusare i governi precedenti e il Parlamento di essere responsabili della crisi e con una eccessiva fiducia nei confronti del Fmi».

IN BREVE

Ulster. Si a marcia orangista di domani

Gli orangisti protestanti di Belfast potranno sfilare per la loro tradizionale marcia annuale del 12 luglio in un parco pubblico vicino alla Lower Ormeau Road, che si trova in un quartiere cattolico. Lo ha deciso ieri la Commissione per le marce. Il nuovo percorso, secondo quanto ha annunciato il presidente della Commissione Alistair Graham, domani porterà 20 mila dimostranti attesi al corteo nell'Ormeau Park, situato davanti al quartiere cattolico masul'altra riva del fiume Lagan. Non si prevedono problemi invece per la sfilata nella Ravenhill Road, abitata in prevalenza da protestanti. Gli orangisti avevano chiesto di percorrere come sempre la Ormeau Road, a prevalenza cattolica, ma si sono convinti al compromesso. Al momento della sfilata una lettera di protesta per il percorso negato sarà presentata alla polizia in servizio di ordine pubblico.

Francia. Giscard: presidenziali anticipate

Le europee sono state una «catastrofe senza precedenti» per l'opposizione di destra, la coabitazione «troppo consensuale» di un presidente neogollista con un governo socialista è «un disastro». Al capo dello stato Jacques Chirac, per salvare il salvabile, non resta che anticipare le elezioni presidenziali al 2000, facendo passare da sette a cinque anni la durata del mandato. È il parere espresso in un'intervista a «Le Monde» dall'ex presidente della repubblica Valéry Giscard d'Estaing - Udf, liberale centrista - qualche giorno prima del tradizionale discorso alla nazione di Chirac, in occasione del 14 luglio. La riduzione del mandato permetterebbe secondo Giscard un ritorno alla quinta repubblica nella direzione voluta dal generale De Gaulle. Per l'ex capo dello stato la coabitazione «lunga e consensuale» scelta da Chirac è all'origine del crollo della destra e dell'esplosione in frantumi del movimento neogollista alle europee, cominciata già «con la decisione infelice di sciogliere anticipatamente le camere, nel 1997».

Polonia. Le infermiere minacciano sciopero della sete

Le migliaia di infermiere polacche che da giovedì stanno effettuando lo sciopero della fame hanno minacciato di fare anche lo sciopero della sete se non si arriverà a un accordo col governo sull'aumento salariale da loro richiesto. La decisione è arrivata al termine di un incontro fiume col primo ministro Jerzy Buzek. E da circa sei settimane che la categoria delle infermiere è in agitazione: per chiedere un aumento del 10 per cento del loro mensile (circa 700 zloti, circa 350 mila lire), finora non stati organizzati in cortei, raduni e occupazioni. Il governo di Varsavia sostiene che la materiana non è di sua competenza ma delle autorità sanitarie regionali.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021
	fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

abbonatevi a **L'Unità**

COMUNE DI FERRARA
Aste pubbliche

IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale, 2 - 44100 FERRARA, Tel. 0532/239394 - FAX 0532/239389 - Indice due aste pubbliche per il giorno 28 luglio 1999: 1) ore 9.00 - Fornitura diversi arredi idonei per scuole d'infanzia - Importo L. 220.973.000 = Euro 114.123.03 + IVA - 2) ore 11.00 - Fornitura prodotti cartacei, materiali ed articoli di igiene e pulizia ed accessori occorrenti agli uffici comunali - Importo L. 200.000.000 = Euro 103.291,38 + IVA. Aggiudicazione ai sensi dell'art. 73 - lett. c) R.D. n. 827/1924. Le offerte dovranno pervenire entro il 27/07/1999 e dovranno essere corredate dalla documentazione indicata nell'avviso integrale affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara. Ferrara, 3 Luglio 1999
IL DIRIGENTE AI CONTRATTI (dr.ssa L. Ferrar)



◆ Anche più di 40 anni tra genitori e figli nei casi in cui dalla mancata adozione deriverebbe un danno per il minore

◆ Livia Pomodoro invita il Parlamento a fissare delle regole certe in materia e propone di elevare il limite a 45 anni

Cadono i limiti d'età per adottare un bimbo

Consulta, positive le reazioni alla sentenza

ROMA Cade il limite di età oltre il quale non si possono adottare i bambini: i genitori adottivi possono anche essere più «vecchi» di quanto prevede la legge, avere cioè più di 40 anni di differenza rispetto al bambino, almeno nei casi in cui dalla mancata adozione «deriverebbe un danno grave e non altrimenti evitabile per il minore». Come ad esempio quando il bimbo conosce già i futuri genitori ai quali si è affezionato. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità dell'art.6 della disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori «nella parte in cui non prevede che il giudice possa disporre l'adozione, valutando esclusivamente l'interesse del minore, quando l'età dei coniugi adottanti superi il limite previsto, se dalla mancata adozione deriva un danno grave per il minore». Anche se, precisa la Corte, i genitori non possono essere troppo «vecchi»: la differenza di età deve cioè rimanere «compresa in quella che di solito intercorre tra genitori e figli».

A rivolgersi alla Consulta era stata la Corte di Appello di Roma, chiamata ad esaminare un caso di adozione internazionale: una coppia voleva adottare un bimbo di Chernobyl, «in precarie condizioni fisiche, portatore di handicap e in stato di abbandono, che era stato più volte ospitato dalla

famiglia alla quale era ormai affezionato». I due aspiranti genitori però avevano entrambi superato di oltre quarant'anni l'età del bimbo e quindi, per legge, non potevano adottarlo. La Corte di appello ha quindi ricordato una precedente sentenza della Consulta che, nel '96, aveva già ridotto la barriera dei limiti di età, consentendo le adozioni anche quando uno dei due coniugi superava la soglia di età prevista. Ma la Consulta ieri è andata oltre: dopo aver premesso che quello dell'età «è un elemento essenziale» per stabilire l'idoneità dei genitori, ha aggiunto che tale principio non può essere «assoluto», ammettendo alcune eccezioni.

E la sentenza della Consulta fa già discutere. «Si impone l'intervento del Parlamento ed un ripensamento della legge sulle adozioni, per evitare che si trasformino in un mercato selvaggio». Lo ha detto Livia Pomodoro, presidente del tribunale dei minori di Milano. Questa sentenza, secondo il magistrato, può diventare rischiosa senza regole certe. E lo stesso invito della Corte a non superare comunque la differenza di età che di solito intercorre tra genitori e figli naturali non è una garanzia. La soluzione, per il magistrato, potrebbe essere quella di elevare i limiti di età, passando a 45 anni, come già prevede una proposta di legge».

LA STORIA

Il caso di Marta, strappata a una famiglia di «anziani»

WALTER RIZZO

CALTAGIRONE Una bambina di ventuno mesi che non ha mai visto i suoi veri genitori, ma che fino al 10 giugno aveva una famiglia, aveva una sua dimensione di affetti, aveva i suoi punti di riferimento. Marta (non è questo il suo vero nome, ma la chiameremo così) nasce da una famiglia di Caltagirone che vive in una condizione di estremo disagio. A 26 giorni la bimba viene tolta alla famiglia di origine che non è in grado di prendersi cura di lei. «Mi chiesero se potevo occuparmi della bambina, in modo da evitare che finisse in un istituto». Maria Concetta Giustizia racconta l'inizio di questa incredibile storia. «Ci dissero che sarebbe stato per qualche mese. Solo per questo abbiamo accettato. Non eravamo alla ricerca di un bambino da adottare. Abbiamo una figlia nostra, ma da sempre io e mio marito siamo impe-

gnati nel sociale per aiutare i bambini che hanno bisogno. È chiaro che abbiamo accolto l'invito con entusiasmo».

Dopo trenta giorni si tenta di far rientrare la bambina nel nucleo familiare di origine. «Il giudice che seguiva il caso decise di affidare la piccola alla sorella maggiore che aveva 19 anni. Abbiamo provato a darle una mano ma dopo pochi giorni la prendere la piccola. Naturalmente accettammo senza esitazione e dopo qualche mese il Tribunale ci riaffidò formalmente la bambina». È l'ultima comunicazione che i coniugi Giustizia ricevono dal tribunale dei Minori. Marta intanto cresce serenamente, si lega sempre di più a quelli che giorno dopo giorno riconosce come i suoi genitori. Ma soprattutto si lega in modo fortissimo a Savina, la figlia quattordicenne dei coniugi Giustizia che a sua volta la considera una so-



Bruno Bruni/Master Photo

cucina con una crisi di pianto. Poi ancora un'ulteriore uscita, questa volta dalle otto del mattino fino alle diciotto. Una situazione di stress terribile per la piccola che cominciò ad avere «incubi». L'8 giugno i coniugi Giustizia presentano la domanda di adozione speciale redatta dall'avvocato Anna Zapparata, nella richiesta si sottolinea la particolare situazione che si è venuta a creare e la necessità di tutelare le due bambine,

rellina minore.

Dopo 19 mesi dall'arrivo di Marta nella famiglia Giustizia, arriva una telefonata che sconvolge la vita di tutti. «Chiamò l'assistente sociale, ci disse senza preamboli che la piccola era stata dichiarata adottabile ed era già stata individuata una coppia che l'avrebbe adottata. I nuovi genitori chiedevano di vederla subito».

COME IVAN A Caltagirone un caso simile a quello del piccolo bielorusso

«Arriva una notizia che arriva quando la bambina è ormai parte integrante della famiglia. Marta non sa che tra lei e quelli che per lei sono i suoi genitori c'è una differenza di età di 44 anni, quattro in più di quelli che la legge considera il limite per ottenere un'adozione. Non sa nulla di carte, documenti. Sa

solo che quella è la sua famiglia. Due giorni dopo i coniugi Giustizia sono convocati a Catania in Tribunale. Spiegano che intendono chiedere un'adozione «speciale» nell'interesse dei due minori. «La risposta è stata sprezzante. Ci hanno detto che non l'avremo mai spuntata, perché il Tribunale non intendeva creare un precedente...». I coniugi Giustizia non demordono. «Abbiamo ottenuto, dopo molte insistenze, che nel verbale venisse specificato che intendevamo presentare una richiesta di "adozione speciale"».

Subito dopo iniziano le visite della coppia alla quale il Tribunale intendeva affidare la bambina in «pre-adozione». «Vi fu una prima visita, durante la quale la bambina indicò me e mio marito chiamandoci mamma e papà. Poi una prima uscita in compagnia della coppia e dell'assistente sociale. Al ritorno a casa, la bambina, che è sempre stata vivace e socievole si gettò a terra sotto il tavolo della

ormai legatissime tra loro. «Il cancelliere che ricevette la domanda - ricorda Maria Concetta Giustizia - disse che stavamo commettendo una follia e che la nostra istanza sarebbe stata senza dubbio cestinata». L'assistente sociale annuncia che l'indomani sarebbe venuta a prendere la bambina per il definitivo trasferimento nella nuova famiglia, che vive a circa cento chilometri da Caltagirone. «Inutile descrivere la scena - dice Maria Concetta Giustizia - la bambina si aggrappava a me e l'hanno dovuta staccare a forza. Non ho avuto neppure il tempo di darle un bacio. Da quel momento non l'ho più vista e non ho più avuto sue notizie. La cosa più assurda è che la domanda che avevamo presentato, sospende ogni altro provvedimento di affidamento di adozione. Quando il nostro avvocato ha chiesto spiegazioni, hanno risposto che la nostra domanda forse sarà esaminata a dicembre... hanno troppo lavoro».

MILANO & GREY ROMA

Con mille lire su una cinquina al Lotto si vince un miliardo.

Se ti attira fatti



Il Lotto permette di giocare e vincere assecondando la propria natura. E soprattutto consente di scegliere se giocare poco o tanto, se vincere molto o moltissimo. Alcuni esempi? Giocando mille lire su una quaterna secca si possono vincere ottanta milioni di lire. Se poi le mille lire sono puntate su una cinquina, il premio è addirittura di un miliardo di lire!

GIOCO DEL
LOTTO
Vincere è un gioco.



◆ **Dibattito aperto e una comune convinzione: «Gli incontri non devono indebolire il governo»**

◆ **I Verdi chiedono di porre fine al «balletto sulla leadership»**
Rinnovo chiede più coesione

Centrosinistra alla prova dei «mini-vertici» bilaterali

Lo scoglio rimane la «cessione di sovranità»

ROMA. Quella che si apre domani sarà per l'Ulivo la settimana della verità. Nei prossimi sette giorni si terranno gran parte degli incontri bilaterali decisi per sbloccare la situazione dopo le polemiche e i ripensamenti che avevano spinto i Democratici di Prodi a far saltare il vertice tra tutte le forze del centrosinistra per rilanciare l'Ulivo. Ma perché i Democratici hanno mandato all'aria quel vertice - previsto per il 16 luglio - che tutti gli osservatori, con un curioso abbaglio collettivo, avevano interpretato come «una sberla dei Democratici al premier non invitato»? Pare abbiano temuto di poter restare isolati sulle condizioni che a loro avviso dovrebbero ispirare la coalizione. Da qui la richiesta degli incontri bilaterali per verificare, senza la solennità di un vertice ufficiale, la disponibilità da parte dei partiti a far proprie le regole che i Democratici giudicano necessarie per rilanciare l'Ulivo-centrosinistra: accettazione del bipolarismo, collocazione certa nel centrosinistra, cessione di parte della sovranità dai partiti alla coalizione.

Sui primi due punti non pare ci siano problemi. Sul terzo, si avvertono - soprattutto rispetto ai termini e ai contenuti della cessione - distinguo e richieste di chiarimento. Una spinta, comunque, sembra accomunare tutti: la discussione non deve indebolire il governo, né l'alleanza di centrosinistra che lo sostiene.

Il presidente del Consiglio federale dei Verdi, Massimo Scalia, che con Boselli e Dini aprirà martedì il giro degli incontri, è ottimista. È convinto che alla fine il vertice per il nuovo Ulivo - che lui vorrebbe si chiamasse «Ulivo 2000» - si terrà. Ma avverte: «Crede sia difficile avere pregiudiziali su questa o quella forza», anche perché, «prima di fare proclami su gradevolezza e pedigree di altre forze, ognuno deve guardare chi ha fatto entrare in casa propria». Una battuta che sembra riferirsi ad Antonio Di Pietro con cui i Verdi hanno spesso polemizzato. Scalia suggerisce ai Democratici anche di metter fine all'«inutile balletto» sulla leadership: «È un problema che ci possiamo porre molto più avanti». «Sarebbe poco saggio - argomenta - premetterlo a un confronto su programmi e contenuti. Un discorso programmatico politico - aggiunge - serve anche a dare

identità a formazioni che non brillano per identità, come quella di Prodi, che finora è solo un interessante esperimento elettorale». Sulla sovranità Scalia è più cauto. Ricorda che il suo movimento è impegnato nella costruzione di un soggetto Verde che procederà di pari passo al rilancio della coalizione di centrosinistra e dell'Ulivo.

«In ogni caso - dice Scalia lanciando un messaggio di apertura - rinunciare alle proprie sovranità può essere un processo comune, contestuale e codicivo. Ciò che è certo - conclude - è che in un Ulivo del 2000 ci deve essere una forte presenza dei Verdi organizzata e autonoma».

Anche i diniani sottolineano la necessità di rafforzare «la coesione tra le forze di maggioranza, nessuna esclusa». Sull'appartenenza di Ri al centrosinistra, dicono i diniani, non c'è problema:

«è una scelta irreversibile» sottolineano fonti vicine al ministro degli Esteri. Sul bipolarismo «Dini è stato sempre convintamente bipolare fino all'autolezionismo, dicendosi disposto a fare un passo indietro nell'interesse del paese».

Sulla sovranità, invece, i diniani sottolineano che deve essere compatibile «con la stabilità del governo e il rafforzamento della coesione». Invece, estremizzare quest'esigenza potrebbe suscitare reazioni contrarie alla stabilità. Ma nonostante tutto anche Ri è ottimista sull'incontro con Parisi e sulla possibilità che il vertice tra tutti i partiti si svolga presto.

E in rapporto al lavoro per rilanciare l'Ulivo c'è chi ricorda che il leader della Quercia, Walter Veltroni, concludendo il seminario sulla riforma del Ds, ha molto insistito sulla necessità di legare il destino del proprio partito a quello dell'intera coalizione anche costruendo un tipo di partito pronto a cedere parti della propria sovranità alla coalizione, specie per quanto si riferisce alle scelte programmatiche e, attraverso le primarie, a quelle di sindaco, presidenti delle Province e delle Regioni.

A. V.

LUANA BENINI

ROMA. Cacciari, perché è così complicato mettere insieme questo benedetto vertice di maggioranza per il rilancio della coalizione? «Basta capire che la riunione di maggioranza se si farà non può essere finalizzata a discutere realisticamente di quello che il governo può fare negli ultimi due anni di legislatura».

Sarebbe saggio operare una distinzione fra il lavoro del governo, ci auguriamo tutti fino alla fine della legislatura, e il lavoro per la ricostruzione di una coalizione non più sommaria di partiti ma fondata su un programma politico, una strategia e un rapporto di fiducia fra le diverse componenti. Le cose devono essere distinte altrimenti c'è il rischio di finire fuori strada. I democratici si sono costituiti perché avevano compreso che l'Ulivo uno si era esaurito ben prima della caduta di Prodi proprio perché era una coalizione di tipo elettorale, insufficiente per affrontare i temi delle riforme istituzionali».

Insomma, una cosa è questa maggioranza, un'altra la nuova coalizione...

«Una cosa è l'appoggio lealissimo che i democratici continueranno a dare al governo D'Alema per portare avanti gli ultimi due anni di legislatura. Cosa diversa è la ricostruzione di una coalizione politi-

ca. Se i democratici accettassero di essere assoldati per ricostruire una coalizione elettorale entrerebbero in contraddizione con sé stessi».

Sembrava che Parisi, rispondendo alla lettera di Veltroni, concordasse sul fatto di coinvolgere nella ricerca di una coalizione più solida tutte le forze del centrosinistra...

«Ma qui c'è un problema infinitamente più grande: quello di allargare l'Ulivo al cinquanta per cento di persone che non va più a votare. Non è possibile continuare a ragionare in un'ottica parlamentare in un'ottica parlamentare. Può andare bene per il governo ma non per la strategia politica di una grande coalizione riformatrice».

Avete avanzato tre condizioni preliminari per discutere del nuovo Ulivo: bipolarismo, appartenenza al centrosinistra, cessione di una quota di sovranità al nuovo soggetto. Veltroni le ha accettate...

«Sì. Ma poi, nella pratica si equivoca perché ti dicono: rilanciamo la coalizione a un tavolo assolutamente partitico-parlamentaristico. Una riunione del genere è utile solo per il governo».



Romano Prodi e Arturo Parisi portavoce dei Democratici
Cassetta/A4

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI

«Ulivo 2? Nessun compromesso al ribasso»

LUANA BENINI

ROMA. Cacciari, perché è così complicato mettere insieme questo benedetto vertice di maggioranza per il rilancio della coalizione? «Basta capire che la riunione di maggioranza se si farà non può essere finalizzata a discutere realisticamente di quello che il governo può fare negli ultimi due anni di legislatura».

Sarebbe saggio operare una distinzione fra il lavoro del governo, ci auguriamo tutti fino alla fine della legislatura, e il lavoro per la ricostruzione di una coalizione non più sommaria di partiti ma fondata su un programma politico, una strategia e un rapporto di fiducia fra le diverse componenti. Le cose devono essere distinte altrimenti c'è il rischio di finire fuori strada. I democratici si sono costituiti perché avevano compreso che l'Ulivo uno si era esaurito ben prima della caduta di Prodi proprio perché era una coalizione di tipo elettorale, insufficiente per affrontare i temi delle riforme istituzionali».

Insomma, una cosa è questa maggioranza, un'altra la nuova coalizione...

«Una cosa è l'appoggio lealissimo che i democratici continueranno a dare al governo D'Alema per portare avanti gli ultimi due anni di legislatura. Cosa diversa è la ricostruzione di una coalizione politi-

ca. Se i democratici accettassero di essere assoldati per ricostruire una coalizione elettorale entrerebbero in contraddizione con sé stessi».

Sembrava che Parisi, rispondendo alla lettera di Veltroni, concordasse sul fatto di coinvolgere nella ricerca di una coalizione più solida tutte le forze del centrosinistra...

«Ma qui c'è un problema infinitamente più grande: quello di allargare l'Ulivo al cinquanta per cento di persone che non va più a votare. Non è possibile continuare a ragionare in un'ottica parlamentare in un'ottica parlamentare. Può andare bene per il governo ma non per la strategia politica di una grande coalizione riformatrice».

Avete avanzato tre condizioni preliminari per discutere del nuovo Ulivo: bipolarismo, appartenenza al centrosinistra, cessione di una quota di sovranità al nuovo soggetto. Veltroni le ha accettate...

«Sì. Ma poi, nella pratica si equivoca perché ti dicono: rilanciamo la coalizione a un tavolo assolutamente partitico-parlamentaristico. Una riunione del genere è utile solo per il governo».

Ci sarà un incontro chiarificatore la prossima settimana fra Quercia e Asinello...

«Bene». Nel frattempo Parisi ha convocato incontri bilaterali con altre forze politiche...

«È la strada giusta: cercarsi, dialogare per

meelezioni non sono lontane...

«Ma vogliamo scherzare? La prossima scadenza elettorale delle regionali non va affrontata con schemi "universali". Anzi, va affrontata a Nord diversamente che al Sud. Per avere qualche chance i partiti dovranno presentarsi in modo articolato, anche in termini federalistici al loro interno. Si potranno prendere molti più voti se la coalizione non sarà cementata, bloccata e sarà capace invece di rivolgersi alle istanze locali».

È il simbolo unico del centro sinistra?

«Ci può anche essere. Ma è l'ultimo dei problemi».

Per questo governo c'è solo la possibilità di vivacchiare in attesa che venga costruita su basi diverse la nuova coalizione?

«C'è anche il rischio che vada avanti per un anno e poi questo centro sinistra che va da D'Alema a Mastella, escludendo i Democratici, prenda una batosta...».

Non è che con i veti e le impuntature i Democratici puntano a una crisi di governo a ottobre?

«Queste sono provocazioni. Bisogna essere pazzi per pensare che una crisi del governo D'Alema possa portare acqua al mulino di qualcuno. Il fatto è che c'è un tentativo perenne da parte degli altri di far saltare i rapporti fra i Democratici e il resto della coalizione».

Daparte di chi?

«Di tutti coloro che sono contrari all'ipo-

tesi di un rafforzamento e di un rinnovamento dell'area di centrosinistra. Poiché questo rinnovamento si regge essenzialmente sull'intesa fra Democratici, Ds, Ppi e Verdi, gli altri faranno di tutto per farsaltare questo accordo».

È un'accusa diretta a Mastella, Buttiglione...

«Non sono accuse, sono constatazioni. Esistono due ipotesi. La prima è che bisogna fare una coalizione di partiti e apparati funzionali al poter governare. L'altra che occorre rilanciare sui tempi lunghi una grande forza riformatrice sui cui programmi non possono esistere compromessi al ribasso».

La vedo molto pessimista sul fatto che l'Ulivo due possa coincidere con l'attuale maggioranza di governo.

«Ma come si fa a non essere pessimista sull'ipotesi di coinvolgere Mastella e Buttiglione nella rifondazione della coalizione? Comunque per farlo occorrono più di due anni. È dunque bene che il governo vada avanti».

L'Asinello ha varie anime e non sembra che vivano sempre in pieno accordo.

«È chiaro che ci sono varie anime. Siamo sottoposti a un continuo e assillante tam tam sul fatto che siamo spaccati. Per il momento non è successo niente. Abbiamo risolto un problema di direzione e ci siamo dati un assetto nazionale. Stiamo preparando i congressi regionali...».

LA POLEMICA

Litigio Bonino-Berlusconi, il Polo pensa alla leadership

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA. Emma Bonino ha perso la pazienza. Non è stato tenero, con lei, Silvio Berlusconi: «La chiama, e parla Pannella»: «La sua incapacità di avere autonomia le costerà cara: dopo l'exploit delle Europee è già in calo, e di questo passo tornerà alle quote tradizionali dei radicali, l'uno e mezzo per cento». «La sua campagna "Emma for president" è stata una bella operazione di marketing». La reazione dell'esponente radicale non si è fatta attendere. Prima una replica secca: «Berlusconi mi sembra un po' nervoso per gli ultimi sondaggi». Poi, dai microfoni di Radio radice, il fuoco di sbarra-

mento: «Io non sono affatto "nuova", perché faccio politica da 25 anni e non ho mai preteso questo aggettivo, che oltretutto mi suona falso». «Non sono un'indipendente di sinistra; non posso essere comprata "ad personam"». Faccio parte di un gruppo politico che fa scelte politiche».

E ancora: «Il metodo della denigrazione dell'avversario, anche dal punto di vista personale, è vecchio. Alcuni cliché un po' stantini vengono usati quando non ci si vuole confrontare con un'altra politica. Il suo, poi, è un espediente molto maschilista: se si ha un avversario politico donna la si denigra, insinuando che magari non è autonoma».

Un amore - quello fra il Polo e i radicali - tra-

montato definitivamente? È presto per dirlo, anche se le parole che Marco Pannella ha pronunciato a sostegno di Emma Bonino suonano come un avvertimento decisamente "pesante". «È difficilmente credibile che alla vigilia di elezioni così importanti come quelle di Padova Berlusconi, invece di attaccare D'Alema, Veltroni e Prodi attacchi i radicali. Vorrei che ci spiegasse questo atteggiamento...». Poi, la chiusura di fioretti, ma non troppo: «O si spiega, o questo rischierrebbe di porre seri problemi a quel 16% del nostro elettorato padovano. Evidentemente - chiude il leader storico dei radicali - Berlusconi non ritiene sufficientemente maturi i nostri elettori, finendo così per trattarli con sufficienza...». Un ponte verso la Lista

Bonino-Pannella viene lanciato da Adolfo Urso. An, che non risparmia anche qualche battuta critica per gli alleati. «È ormai evidente che l'alleanza di centrodestra deve riuscire a muoversi a doppia velocità. La prima è rappresentata dal Polo, composto dai tre gruppi che l'hanno fondato; la seconda da un quadro di alleanze più vasto, in cui deve essere compreso anche il movimento di Emma Bonino. È valido dunque lo stesso discorso che è stato portato avanti in questi ultimi mesi con il Patto Segni. Il tutto in un quadro di patti chiari. La leadership del Polo - continua Urso - è di Berlusconi. In un quadro di alleanze più vasto, però, si potrebbe pensare anche una scelta strategica diversa per quanto riguarda la candidatura a premier».

Padova, ballottaggio per la Provincia

Centrodestra in vantaggio, ma decideranno le astensioni

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

PADOVA. Ballottaggio di piena estate. Non era mai accaduto nell'Italia dell'overdose elettorale. Il record se lo sono conquistati, forse loro malgrado, i padovani che oggi andranno alle urne per eleggere il presidente dell'amministrazione provinciale. La sfida è fra Vittorio Casarin, candidato del centro destra che al primo turno ha ottenuto un 43,16 per cento e Antonino Ziglio sostenuto dal centro sinistra che parte dal 39,66 per cento. La distanza fra i due candidati è ridotta e perciò la partita è aperta. Molto sarà deciso dall'affluenza alle urne. Il centro sinistra che due settimane fa ha perso di un soffio la gara per il sindaco sta cercando un riscatto che però è tutt'altro che facile.

Vittorio Casarin, 49 anni, consigliere regionale di Forza Italia, è un tipico esponente del doroteismo democristiano veneto. Non è certo un volto

della nuova politica. Infatti molti lo considerano l'erede di Bernini, ex ministro dei lavori pubblici ed ex presidente della Regione ai tempi ruggenti della Dc. Nel 1995 è stato eletto consigliere regionale per conto del Cdu poi, quando Buttiglione è passato nell'Udr con Cossiga, ha deciso di trasferirsi armi e bagagli in Forza Italia.

Il candidato del centro sinistra, Antonino Ziglio, 46 anni, è un esponente del mondo cattolico, per la precisione un aclista, movimento che a Padova ha profonde radici. È anche il vicepresidente dell'amministrazione provinciale uscente dissoltasi dopo la rottura con la Lega la quale aveva la presidenza con Renzo Sacco finito pure lui, dopo la crisi della giunta, in Forza Italia. Ziglio è stato fin dalla prima ora un sostenitore del bipolarismo e del maggioritario. Conta sull'appoggio completo dei partiti del centro sinistra e della stessa Rifondazione comunista. Teoricamente avrebbe già

fatto il pieno dei voti al primo turno, ma conta di recuperare fra gli astenuti e nel campo dell'avversario, in particolare su quella fetta di elettorato di frontiera che è più mobile.

In vista del secondo turno Casarin si è alleato con qualche lista minore locale di centro e di destra. Ha fatto l'apparentamento con «Insieme per la Provincia» la lista civica omologa di «Insieme per Padova» che si è appennata con la Vestro per il ballottaggio in Comune. In questa lista vi sono personaggi di seconda a terza fila dell'area di Fi e qualche riciclatore. Con Casarin si sono appennati anche quelli di Buttiglione (avevano un 3 per cento), del Psi di De Michelis (0,58 per cento) e di Veneto Nord Est (0,50) del senatore Mario Rigo ex sindaco di Venezia e attuale capo del gruppo misto al senato eletto per conto dell'Ulivo.

Sul ballottaggio non si sono pronunciati i leghisti, né quelli di Bossi (al 6,50 per cento), né quelli della Li-

ga Veneta di Comencini (2,57). La vera sconfitta delle elezioni padovane è proprio la Lega Nord che è caduta drasticamente dal venti al sei per cento. Ma questo vale anche per il resto del Veneto. Se nelle precedenti elezioni del '95 il quadro politico era tripolare (Polo, Lega e Centro sinistra) adesso è diventato decisamente bipolare cambiando l'orizzonte di riferimento e facendo cadere alleanze incrociate.

«In questa situazione - spiega Gianni Gallo, segretario dei Ds di Padova - una buona parte dell'elettorato leghista si sposta verso il centro destra. Nel '95 eravamo riusciti ad eleggere Zanonato al Comune perché la Lega l'aveva votato in cambio del sostegno del centro sinistra al loro candidato alla provincia che così riuscì ad aggiudicarsi al ballottaggio. Questo quadro politico ora non esiste più e all'orizzonte si profila il ritorno dei vecchi dorotei che in questi anni erano stati costretti a restarsene dietro le quinte».

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-Ulivo della Camera dei Deputati

Direzione nazionale Democratici di Sinistra



Spettacolo - Italia

Verso un'industria dei contenuti: le proposte Ds

Roma, lunedì 12 luglio 1999

Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina, 3/a

ore 9,30 Diritto d'autore e riforma della Siae

ore 14,30 Cinema, musica, teatro. Le forme di promozione

Intervengono: Fabrizio Bracco, Oberdan Forlenza, Paolo Forte, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Mauro Masi, Stefano Passigli, Rossana Rummo, Vincenzo Vita



Ecco a Bologna «Il monello» che visse due volte

Folla delle grandi occasioni per la proiezione del film restaurato. Ma l'atteso Benigni non c'è

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA Un'operazione culturale di straordinario livello. Ma, soprattutto, un'ancora più magnifico spettacolo. Questo rappresenta il restauro della pellicola di Charlie Chaplin *The Kid - Il monello*, presentata venerdì notte in anteprima mondiale al Teatro Comunale bolognese. Bologna, perché qui si svolge la rassegna «Il cinema ritrovato» (ne parliamo nell'articolo in basso pagina), che da una decina d'anni si dedica allo studio filologico e al recupero materiale delle origini del cinema. E proprio qui, grazie ai risultati ottenuti col restauro del primo lungometraggio di Chaplin, ha preso il via un colossale progetto di restauro dell'opera omnia dell'artista britannico. Se i risultati saranno quelli ottenuti con *The Kid*, prepariamoci a considerare il lavoro di Charlie Chaplin sotto un'altra luce: infatti, l'altra sera, al Comunale stipato di persone, alla fine della proiezione il pubblico - tra cui anche Bertrand Tavernier e l'americano Kenneth Anger, ma non Benigni, nonostante le voci che danno per certa la sua presenza - ha applaudito commosso l'avventura di Charlot e del suo piccolo monello Jackie Coogan, in un clima emozionante che aveva il sapore di una vera prima. Chi mai aveva visto con una simile nitidezza i curatissimi particolari di ogni singola inquadratura? Una candela accesa, il filo di una sedia impagliata, gli occhi accuratamente bistrati, la sfumata quadratura di certi panciotti d'epoca.

Certo, si può obiettare che nella memoria di chiunque tutti i film sono restaurati, perché rimangono nella loro essenza poetica. Ma questo è ve-

ro solo in parte. Perché se è indubbio che una «resurrezione tecnica» nulla aggiunge alla potenza espositiva dell'artista, altrettanto evidente è che scoprire una splendida fotografia (di cui è responsabile Rollie Totheroth) attualizza, aiuta molto a rivivere il contenuto vestendolo di una confezione che, come ha detto sul palco del Comunale la rappresentante degli eredi Chaplin, è molto vicina all'originale. Anche se in questo caso, in realtà, nessuno può saperlo, perché *Il monello* delle origini, messo in cantiere nel 1919 e presentato per la prima nel 1921, è irrimediabilmente scomparso.

Charlie Chaplin, infatti, decise di riversare la pellicola su materiale non infiammabile, tagliando anche alcune scene e arricchendo il film di una colonna sonora da lui composta. Nella proiezione bolognese è stata presentata anche una rara sequenza di Chaplin, ormai anziano, che dirige la sua partitura per la versione sonora. E sono state anche riproposte le sequenze tagliate dall'artista, non integrate nel film (per rispetto della volontà chapliniana) ma anch'esse restaurate. Scene per la verità non essenziali allo sviluppo della trama e perlopiù incentrate sulla vicenda della sfortunata madre che ricerca il figlio abbandonato, l'attrice Edna Purviance.

Per capire con esattezza cosa abbia significato questa operazione, basta vedere alcune scene rimaste nel lungometraggio ma non ancora «riaggiustate» dalla pazienza certosina e dalle attrezzature digitali. La differenza è spaventosa: le scene non restaurate, tutte provenienti da materiale originale reperito dalla Cineteca bolognese, sono praticamente invidiabili. Continuando su questa strada, e non solo per quanto riguarda l'opera del maestro con bastone e baffetti, non pochi registi dovranno preoccuparsi della concorrenza, per il ritorno nelle sale di opere emozionanti e belle come poche altre.

Salvataggio da decine di miliardi

BOLOGNA La rinascita di *The Kid (Il monello, 1921)* non è che il primo passo verso il restauro dell'opera omnia di Charlie Chaplin. Gli eredi del grande Charlot, infatti, si sono convinti ad affidare le 90 opere di loro proprietà (praticamente l'intero girato) alla Cineteca di Bologna proprio sulla base degli stupefacenti risultati ottenuti con il primo lungometraggio. L'operazione coinvolgerà un comitato storico-critico in fase di definizione e un pool scientifico di tecnici e informatici e richiederà almeno dieci anni e decine di miliardi se si pensa che solo il restauro del *Monello* è costato quasi un miliardo. Il costo dell'operazione graverà sulla Cineteca di Bologna, che in cambio dovrebbe avere parte dei diritti per lo sfruttamento nelle sale dei titoli, e ci saranno vari sponsor internazionali. VA. MA.



Qui sotto, Pete Postlethwaite e Rachel Griffiths in «Fra i giganti». Nella foto grande, una celebre immagine del «Monello» di Chaplin

Triangolo elettrico alla «Full Monty»



MICHELE ANSELMI

I giganti del titolo sono i piloni della luce elettrica che attraversano le umide brughiere dello Yorkshire: imponenti, tristi, arrugginiti, forse allusivi di una condizione umana in bilico tra precarietà terrena e voglia di volare. Non male l'idea di ambientare lassù, complice una fotografia poco raccomandabile a chi soffre di vertigini, una storia d'amore e disoccupazione che viene dallo sceneggiatore di *The Full Monty*, Simon Beaufoy. Solo che il regista non è lo stesso e anche il copione, pur evocando la fatica del tirare a campare quando manca il lavoro, non replica quel mix di commedia e amarezza che fu alla base del planetario successo.

Ingaggiati per ridipingere a tempo record durante l'estate quei monumentali tralicci, Ray e i suoi amici hanno solo bisogno di guadagnare qualche sterlina: l'impegno è gravoso (oltre che rischioso), il tempo è brutto e i soldi sono pochi. Ad alleviare la fatica arriva però la bella autostoppista australiana Gerry, una solitaria in fuga da tutto che ama scalare le montagne a mani nude. Assodata per via delle sue capacità, la giovane donna finisce col fare innamorare un po' tutti, specie il maturo Ray, ma anche il giovane «casanova» Steve, che di Ray è amico per la pelle e ora vede con qualche disagio lo sbocciare di quell'amore irruente.

Avete capito che, nella migliore tradizione, il «triangolo» irrompe nella virile vita di gruppo guastando l'atmosfera cameratesca; e se Ray, alle prese con l'ex moglie gelosa, vorrebbe addirittura sposare l'intrusa, salvo poi ritirarsi sdegnato quando lei finisce a letto con Steve, la riattivazione a sorpresa della corrente sulla linea introduce un elemento di cruda suspense in chiave di denuncia sociale.

Tra i giganti è un film irrisolto, non brutto ma prevedibile nell'intreccio sentimentale, in bilico tra bozzetto proletario e retrosgo agro. Sarà perché dopo mezz'ora non accade più niente: il regista Sam Miller largheggia in vedute aeree, azzecca qualche trovata (quel pilone dipinto di rosa come regalo di fidanzamento), epperò il rapporto tra i due stinge nel già visto, nonostante l'intensa prova dei protagonisti, che sono l'ormai affermato Pete Postlethwaite (era uno dei *Soliti sospetti*) e l'emergente Rachel Griffiths (era la tenera prostituta di *Mio figlio il fanatico*). Averceli, noi in Italia, due attori così: dovunque li metti sembrano veri, non hai mai la sensazione che stiano recitando.

IL COMMENTO

E con lui speriamo che tornino i «ribelli»

KLAUS DAVI

Il Monello è il simbolo di un nuovo anticonformismo. La società dei consumi, che siano culturali o materiali, ha un bisogno vitale di conformismo. Un conformismo mentale, spirituale, economico ma anche, e soprattutto, simbolico. L'uniformità consente a chi produce prodotti di venderli con maggiore semplicità e minore dispendio di energie.

Chi sostiene che la pubblicità e in genere i fenomeni di marketing inseguono tendenze già in atto nella società dice il falso. Qualsiasi direttore marketing (o direttore di giornale, perché no?) sogna di condizionare la realtà attraverso i propri messaggi o i propri prodotti. L'universo valoriale consumistico produce e distrugge simboli a ripetizione. Ha una sua forza mitopoetica. Ma non tutti i simboli culturali sono dettati da istanze di

mercato. Ve ne sono anche di squisitamente culturali. All'interno di questa tendenza, ci sembra, rientri il rilancio del «Monello»; un caposaldo della cinematografia mondiale che racconta la storia di un ragazzo vissuto ai margini della società «educato» a una vita spericolata, illegale, fuori dal branco. Un inno all'anticonformismo difficilmente trova rappresentazione migliore e il fatto che il cinema tenti di riproporre questa icona è un segnale, come si dice in gergo pubblicitario, debole, ma che forse fra qualche anno potrebbe diventare dirompente.

Gli anni Ottanta hanno mobilitato cinema, pubblicità e televisione ad un unico scopo: uniformare l'immaginario del cittadino-consumatore a un modello di consumo cieco e acritico. Il Monello chapliniano si oppone a questo sistema, ne combatte le regole alla radice e Chaplin esalta la pedagogia dell'eversione in modo tutt'altro che subliminale. Se questo *Monello* tornasse a far

presa sui giovani, se facesse veramente scuola, avremmo di fronte una svolta radicale dei valori del mondo giovanile.

Recenti ricerche di mercato attestano l'apatia, l'egotismo e l'acquiescenza dei giovani anni 80-90. E tutto: dalla musica al cinema, dalla televisione alla radio, li ha incanalati culturalmente verso questa tranquillità etica ed estetica. Dire che un film possa da solo orientare l'immaginario giovanile verso nuovi valori è un rischio azzardo. Ma segnali di fine dell'epoca dell'apatia ci sono. Perfino in pubblicità, un colosso automobilistico, la Volkswagen, realizzò qualche tempo fa un bellissimo spot che, narrando di un branco di pecore bianche, esaltava l'unicità cromatica della pecora nera. Perfino lo spot valorizza il diverso! Forse, dopo tanti anni di sonnolenza, siamo di fronte a una nuova generazione di «monelli». Magari meno pericolosi di quelli del '68, ma non per questo meno acuti e vivaci culturalmente.

GIFFONI

Aldo & co. tra gli ospiti del festival

SALERNO Aldo, Giovanni & Giacomo con Jon Voight (che sta per realizzare il remake americano di *Tre uomini e una gamba*). Emir Kusturica in concerto con il gruppo «No smoking». E ancora: Nikita Mikhalkov, Gianni Amelio, Francesca Archibugi, Joseph Fiennes - il protagonista dell'acclamato *Shakespeare in love* - e Maria Grazia Cucinotta, presidente onorario della giuria. Ecco alcuni ospiti della 29ma edizione del «Giffoni Film Festival», la rassegna dedicata al cinema dei ragazzi (18-24 luglio). Trentatré i film in concorso suddivisi in quattro sezioni e sottoposti a una giuria composta da 920 ragazzi provenienti da tutte le parti del mondo. Tra le anteprime: *Baby Geniuses*, dell'americano Bob Clark, su alcuni neonati con un codice genetico da premio Nobel; *Anne Frank's Diary of a Young Girl*, la versione a cartoni animati del celebre diario, e *Grizzly Falls*, storia di un padre alle ricerca del figlio. Italia 1 dedica alla manifestazione un ciclo di film, in onda da domani tutti i giorni alle 10.30.

1955: Orson Welles «pioniere» della tv

Al festival del «Cinema ritrovato» anche quattro filmati del regista per la Bbc

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA *Il monello* non è stata l'unica scoperta della tredicesima edizione del «Cinema ritrovato», anche se certamente imbatte in un «nuovo» Chaplin ti dà un'emozione in più. Come al solito, il festival bolognese ha sfornato una serie di rarità tra cui quattro documentari girati da Orson Welles per la tv inglese a metà degli anni '50: cose indubbiamente «minori» nella miniera di inediti del cineasta che continuano a venir fuori ma assai interessanti.

Pays Basque, L'affaire Dominici, Saint-Germain des Prés e Chelsea Pensioners - questi i filmati proiettati a Bologna - sono tutti episodi di un programma di viaggi d'autore della Bbc intitolato molto didascalicamente *Around the World*. La tv è ai primissimi passi - siamo nel '55 - e Orson non ha ancora emesso il verdetto definitivo sul nuovo medium - «Odio la televisione. La odio come le noccioline. Ma non riesco a smettere di mangiarle», dirà



Due immagini di Orson Welles

due anni dopo - e si lascia «sedurre», anche perché è in una fase in cui il cinema, a Hollywood come in Europa, gli ha voltato le spalle.

Ebbene, i quattro filmati - tutti sotto la mezz'ora - sono molto parlati, con Welles «attore» che intervista bonariamente, come in un talk show a due, alcune bizzarre figure di americani trapiantati in Euro-

pa. A parte qualche stratagemma narrativo (nel prologo di *Saint Germain des Prés* vediamo un cronista americano incaricato di scrivere un pezzo su Parigi) Orson usa soprattutto se stesso come attrazione di questi reportage personalizzati che per immagini (35 mm) e struttura fanno pensare a una versione povera del cinema ma soprattutto... alla radio. La po-

vertà è addirittura teorizzata (ma magari con intenti autoironici) come «una cosa meravigliosa». Mentre la «radiogenia» della televisione nasce dalla convinzione che su uno schermo così piccolo e ravvicinato allo spettatore prevalga il racconto rispetto al dramma. È chiaro che Welles pescava in esperienze precedenti (della radio era stato, com'è noto, un

grande pioniere) e naturalmente aveva torto: la tv avrebbe finito per preferire la drammatizzazione al racconto (che pure faceva parte della sua vocazione originaria come dimostrano i documentari presentati a Bologna). E soprattutto su una cosa si sbagliava: sarebbe stata proprio la tv la principale alleata di quel conformismo che tanto osteggiava.



ROMA Che cosa accade se ci si ammala durante le ferie e magari ci si trova anche in un paese straniero? La situazione viene valutata caso per caso, ha stabilito la Cassazione con una sentenza del '98, secondo la quale le ferie vengono interrotte soltanto se la malattia è incompatibile con la funzione di riposo e di recupero delle energie psicofisiche del lavoratore, propria delle vacanze. E' l'Inps, con una recente circolare definisce le regole che riguardano ferie e infermità varie, anche per il pagamento della prevista indennità di malattia.

L'Inps indica, in una recente circolare, alcuni degli ostacoli, cosiddetti certi, al godimento delle ferie: gli stati febbrili, i ricoveri in ospedale, le iniezioni di grandi articolazioni, le malattie gravi di apparati ed organi. Al contrario non sono ritenuti validi per l'interruzione del periodo



di ferie i casi di cefalea, di stress psicofisico, di sindrome ansiosa depressiva e di quelle patologiche che invece trovano giovamento proprio dalle attività ricreative. Per il pagamento del-

Vita dura per i malati in ferie, controlli d'ambasciata

Circolare dell'Inps inasprisce le regole per i certificati medici dalle vacanze

l'indennità di malattia è sempre valido il vecchio criterio in base al quale il lavoratore può chiederne il pagamento, solo se l'infermità insorta nello stesso periodo delle ferie ha avuto una durata superiore a tre giorni e si sia reso necessario un ricovero ospedaliero. Ma vediamo qual è la certificazione sanitaria che si deve produrre per non perdere l'indennità di malattia. In caso di ricovero vale la certificazione rilasciata dagli ospedali e dalle case di cura. Negli altri casi è valida anche la certificazione rilasciata da un medico diverso da quello cosiddetto «di libera scelta», al

quale il lavoratore si è rivolto per motivi di urgenza o comunque per esigenze correlate alla specificità della patologia. Il certificato deve contenere tutte le indicazioni necessarie: l'intestazione, il nome del lavoratore, la data, la firma, la diagnosi, la prognosi di incapacità al lavoro, nonché l'abitualità del domicilio del lavoratore ed eventualmente il diverso temporaneo recapito. E l'indirizzo, chiarisce la circolare, è proprio obbligatorio. La certificazione va inviata sia all'Inps che al datore di lavoro entro due giorni dal rilascio e se il giorno di scadenza è festivo il termine è prorogato al

primo giorno feriale successivo. Il termine è perentorio.

Poi c'è il caso di qualcuno che si ammala in un Paese estero. Per ottenere l'indennità di malattia, vanno seguite particolari formalità. Negli stati convenzionati con l'Italia o membri della Ue, il lavoratore ammalato è tenuto a rivolgersi all'apposita istituzione estera, entro tre giorni dall'inizio della malattia, presentando un certificato rilasciato dal medico curante e deve successivamente far pervenire all'Inps, oltre che al datore di lavoro, la certificazione sanitaria rilasciata su appositi formulari. Se invece la malattia

insorge in un paese non convenzionato, le cose si complicano. Entro il termine di due giorni, andrebbe fatta pervenire all'Inps e al datore di lavoro adeguata documentazione sanitaria legalizzata dall'autorità consolare italiana. I lavoratori che hanno diritto all'indennità giornaliera di malattia possono essere sottoposti a controllo anche all'estero. In questi casi, le visite mediche possono essere effettuate, oltre che di iniziativa del sanitario di fiducia della rappresentanza diplomatica o consolare anche su richiesta dell'istituto di previdenza italiano o dell'azienda. Se du-

rante la malattia il lavoratore va in una località diversa da quella abituale, ha diritto alla relativa indennità sempre che comunichi, il nuovo temporaneo indirizzo, utilizzando la stessa certificazione di malattia o altro mezzo, consentendo così tutti i controlli sanitari ritenuti necessari.

Per quanto riguarda i cittadini italiani che svolgono attività lavorativa all'estero, essi hanno diritto all'assistenza sanitaria a carico del Servizio sanitario nazionale della rappresentanza diplomatica o consolare anche su richiesta del datore di lavoro a livelli palesemente non inferiori.

Acea, il prezzo è 17.329 lire

Rutelli: «Successo formidabile, ora Roma è più ricca»

RACHELE GONNELLI

ROMA «Straordinario», «formidabile», «storico», «una vera e propria alluvione». Non ha più aggettivi il sindaco di Roma Francesco Rutelli per definire il successo dell'offerta pubblica di vendita, cioè del primo collocamento in borsa, dell'azienda romana per l'energia elettrica e la distribuzione idrica, l'Acea. L'operazione è andata davvero molto bene: è al quinto posto come risultato di richiedenti nella storia, pur recente, delle Opv in Italia. Hanno fatto meglio solo la Telecom, l'Eni al suo quarto collocamento, la Bnl e Montepaschi.

E si capisce che Rutelli sia soddisfatto l'operazione Acea - «di cui il Comune di Roma mantiene il 51% del capitale», si è affrettato a ribadire il sindaco - che, partita tra mille polemiche, si è trasformata nella gallina delle uova d'oro. Attraverso il suo collocamento in borsa la vecchia azienda per la luce e l'acqua della capitale, che quest'anno fa 90 anni di vita, ha «sfornato» 1.800 miliardi di lire. Che serviranno non solo per rimpinguare le magre casse comunali in termini di estinzione di linee di credito ormai a tassi elevatissimi, ma anche per attivare nuovi investimenti per infrastrutture e servizi - «per le periferie», dice il sindaco - attraverso l'accensione di debiti a condizioni meno gravose. Da notare che per tutte le opere del Giubileo lo Stato ha stanziato per Roma circa 2 mila miliardi.

«Complessivamente l'operazione muoverà 2.500 miliardi. Anche se rimetterà a posto il piano finanziario tra Acea e Comune sarà un'operazione davvero complessa soprattutto per la parte aggiuntiva», ha detto, visibilmente orgoglioso, l'ex assessore



Il presidente dell'Acea Fulvio Vento e il sindaco di Roma Francesco Rutelli



al Bilancio Linda Lanzillotta, artefice dell'operazione, fresca di nomina come Capo Gabinetto del ministro del Tesoro Amato. «Ma consentirà a Roma - ha proseguito - di fare investimenti e rispettare gli obiettivi del patto di stabilità senza aumentare il prelievo fiscale attraverso l'introduzione dell'Irpef comunale».

La quota già messa a bilancio è sicuramente quella del pagamento del debito contratto dalla stessa Acea con il Campidoglio quando da azienda municipale si è trasformata in Spa: per un valore di oltre 570 miliardi.

In totale hanno chiesto di poter partecipare all'operazione Acea 1 milione e 257 mila risparmiatori per una cifra complessiva di 508 miliardi di azioni. Di questi 186 mila sono investitori

LINDA LANZILLOTTA
L'operazione muove 2.500 miliardi per vecchi debiti e investimenti del dopo Giubileo



dell'area romana, di cui 13 enti locali, per la quota riservata a green shoes mentre i dipendenti Acea che hanno prenotato le azioni utilizzando il Tfr sono stati 3.692, pari al 90 per cento, un dato - quest'ultimo - che va a conferma della solidità dell'azienda.

Non solo. L'Acea è piaciuta sulla piazza romana, ma anche

dalle piazze estere, ultima Wall Street, e ieri pomeriggio sulla base delle loro proposte tecniche la giunta comunale ha deciso il prezzo massimo per azione, che sarà di 8,95 euro, pari a 17.329 lire, confermando le indiscrezioni della vigilia.

Ora si tratta di procedere al collocamento e su questo la giunta, sulla base degli indirizzi del consiglio comunale e di quelle degli advisor, deciderà entro oggi. Per ora si sa soltanto che per quanto riguarda i singoli risparmiatori si procederà a sorteggio. Quanto agli investitori istituzionali, ai quali è riservato il 40% dell'offerta, comunque non dovrebbero oltrepassare il 3% ciascuno.

Lo «sbarco» vero e proprio del titolo Acea nel listino di Piazza Affari è intanto atteso per il 16 luglio.

SOCIETÀ	OPV (dati in miliardi)
CREDIT	5.598
IMI	4.021
COMIT	9.209
INA	3.472
ENI1	1.799
MEDIASET	2.730
ENI2	4.543
SAN PAOLO	4.620
ENI3	14.113
BANCA DI ROMA	3.406
TELECOM ITALIA	29.992
AEM	2.706
ENI4	16.187
BNL	11.594
DEUTSCHE TELEKOM	3.401
MONTE PASCHI SIENA	19.490
ACEA	7.321

L'ARTICOLO

TRENT'ANNI DOPO È ATTUALE

LA LEZIONE DI BRODOLINI

di GUGLIELMO EPIFANI*

Sono passati 30 anni da quel giorno di luglio del 1969 in cui si spegneva a Zurigo, colpito da un male incurabile, Giacomo Brodolini. Il tempo che è passato e questa strana rimozione collettiva che attraversa la sinistra italiana, fa sì che il suo ricordo viva in quelli che lo conobbero e molto meno nella generazione successiva. Eppure la vicenda politica e sociale di Brodolini per molti versi parla dei problemi che abbiamo oggi e propone nodi e questioni che attraversano le discussioni di questi giorni, dal tema delle trasformazioni del mondo del lavoro e dei diritti, al tema dello stato sociale e del sistema pensionistico. Nato a Recanati nel 1920, Brodolini militò prima nel Partito d'Azione e poi nel Partito Socialista italiano. Dal 1952 al 1955 fu segretario del sindacato nazionale degli Edili e quindi vicesegretario, dal 1955 al 1960, della Cgil.

Membro della Direzione del Psi ne divenne vicesegretario nel 1963 e fu parlamentare di Ancona per quattro legislature. Quando morì era Ministro del Lavoro da soli sei mesi e malgrado una dimensione temporale così esigua, fu promotore dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori, del superamento delle gabbie salariali e della riforma del sistema pensionistico, istituendo la pensione sociale. Si deve quindi alla sua opera se fu possibile avviare un processo riformatore in difesa dei diritti dei lavoratori, che avrebbe segnato la storia futura del paese, nel clima della ricerca progettuale del primo centro-sinistra, e insieme con i movimenti e le lotte di una società piena di fermenti e contraddizioni e ormai così diversa da quella del dopoguerra. In quegli anni, quelle riforme diedero innanzitutto dignità e libertà ai lavoratori; ne accrebbero le responsabilità - come scrisse Brodolini - in quanto cittadini lavoratori; superarono privilegi ed esclusioni; dettero forza alla parte più debole del paese. Quelle riforme

sentire bisogni e diritti di una società che necessitava di nuove certezze per crescere e rinnovarsi con più giustizia. Proprio qui sta, in fondo, il rapporto con i nostri problemi. Anche noi viviamo un processo grande di novità e trasformazioni. Molto più grande e complesso di quello legato all'industrializzazione di quegli anni. Molti lavoratori, tante esclusioni e il compito difficile per il sindacato di rappresentare bene e insieme le domande di un mondo del lavoro che cambia. Non a caso le riforme di quegli anni sono oggetto da tempo di discussione e verifica. Lo Statuto e i mille interrogativi su come renderlo adeguato al lavoro di oggi; le politiche salariali e di come governarle nel nome dell'uguaglianza e delle differenze; le pensioni con tutto quello che abbiamo riformato nel '95 e le tensioni di oggi. Ma proprio qui è il punto. Se è vero che le trasformazioni impongono di correggere, estendere, qualificare gli strumenti di tutela, si deve riconoscere che proprio questo è quello che il sindacato italiano ha fatto in questi anni. Attraverso la ricerca di più estese e differenziate tutele, attraverso la lotta ai privilegi e ai corporativismi, attraverso un impegno decennale, dal superamento delle gabbie salariali e della riforma del sistema pensionistico, istituendo la pensione sociale. Si deve quindi alla sua opera se fu possibile avviare un processo riformatore in difesa dei diritti dei lavoratori, che avrebbe segnato la storia futura del paese, nel clima della ricerca progettuale del primo centro-sinistra, e insieme con i movimenti e le lotte di una società piena di fermenti e contraddizioni e ormai così diversa da quella del dopoguerra. In quegli anni, quelle riforme diedero innanzitutto dignità e libertà ai lavoratori; ne accrebbero le responsabilità - come scrisse Brodolini - in quanto cittadini lavoratori; superarono privilegi ed esclusioni; dettero forza alla parte più debole del paese. Quelle riforme

*vicesegretario generale Cgil

Al Nord i fondi per il Sud

Ma produrranno più posti nel Meridione

ROMA Nati per il Sud, gli investimenti agevolati sembrano essere risucchiati in gran parte dal Centro-Nord. È quanto emerge dagli allegati al Documento di programmazione economica e finanziaria, nella parte in cui analizzano la distribuzione territoriale di tal risorse.

Lo scorso anno, il complesso dei finanziamenti attribuiti alle imprese - afferma il documento economico di programmazione finanziaria - ha reso possibile l'attivazione di 33.766 miliardi di investimenti: di questi, 20.956 (pari al 66%) sono andati al Centro-Nord, mentre solo 10.809 (il 34%) sono riferibili al Mezzogiorno.

Non è un caso, quindi, che tra le quattro regioni che hanno registrato maggiori volumi di investimenti, ce ne sia solo una del Sud: la Campania, che, con 3.263 miliardi (il 10,3%) è se-

conda in classifica, dietro la Lombardia (7.785 miliardi, il 24,5% del totale), e prima di Piemonte (3.035 miliardi, il 9,6%) e Veneto (2.246 miliardi, il 7,1%).

La musica non cambia neanche se si valuta l'impatto di tali investimenti in rapporto alla popolazione: emerge, infatti, che la media degli investimenti pro-capite è di 572 mila lire nel Centro-Nord e 516 mila lire nel Sud (552.000 la media nazionale). In questo caso, però, la media statistica non rende giustizia a realtà come quella della Basilicata (dove si registra l'ammontare più elevato: 1.209.000 lire per abitante), o dell'Abruzzo (770.000 lire) e del Molise (633.000). Nel Centro-Nord, invece, a superare la media nazionale sono regioni come la Lombardia (866.000 lire per abitante), l'Umbria (806.000) e il Pie-

monte (707.000). Eppure, nonostante questi dati, lo stesso Dpef afferma che l'incremento occupazionale previsto a completamento degli investimenti agevolati approvati nel biennio 1998-1999 - stima che potrà essere verificata tra 3-4 anni - sarà maggiore al Sud che non nel resto d'Italia. Il numero complessivo di posti di lavoro previsti è infatti pari a 193.060 unità, il 59% delle quali (113.730) interessa le regioni meridionali, mentre il restante 41% (79.330) riguarda

GLI INVESTIMENTI DELLE IMPRESE

Finanziamenti attribuiti alle imprese	
Totale investimenti	33.766 miliardi
Centro nord	20.956 miliardi
Mezzogiorno	10.809 miliardi
Media investimenti pro-capite	
Centro-Nord	572.000
Mezzogiorno	516.000
Media nazionale	552.000
Chi supera la media	
Mezzogiorno	Centro-Nord
Basilicata 1.209.000	Lombardia 866.000
Abruzzo 770.000	Umbria 806.000
Molise 633.000	Piemonte 707.000

imprese del Centro-Nord. Disaggregando questi dati su base regionale, il primato dovrebbe andare alla Campania, dove si dovrebbe registrare un incremento di 31.946 occupati, seguita da Puglia (con un aumento di 29.900 unità), e Sicilia

Ammontare degli investimenti agevolati approvati nel 1998 (valori in miliardi di lire)		
Regione	Investimenti	Occupazione
Piemonte	3.034,6	+13.363
Valle d'Aosta	39,4	+155
Lombardia	7.785,1	+11.120
Trentino A. A.	65,7	+18
Veneto	2.246,4	+10.435
Friuli V. G.	495,5	+1.235
Liguria	631,0	+2.340
Emilia R.	2.030,1	+5.875
Toscana	1.706,5	+15.027
Umbria	870,6	+6.647
Marche	889,3	+6.636
Lazio	1.361,7	+6.480
Abruzzo	982,7	+7.687
Molise	208,7	+1.084,3
Campania	3.263,2	+31.946
Puglia	1.968,3	+29.900
Basilicata	738,0	+3.770
Calabria	1.166,5	+14.067
Sicilia	1.813,8	+17.286
Sardegna	668,0	+7.228

(con un aumento di 17.286 unità). Al quarto posto spunta a sorpresa la Toscana (+15.027), poi di nuovo una regione del Sud, la Calabria (+14.067), e quindi Piemonte (+13.363), Lombardia (+11.120) e Veneto (+10.435).

Il Vaticano in Borsa

vince 43 miliardi

ROMA Anche gli alti prelati sono attentissimi ai listini borsistici, pare. Giocano e anche bene, a Wall Street, a Francoforte e sui mercati internazionali, soprattutto. Giocando in Borsa, nel 1998 la Santa Sede è riuscita a guadagnare oltre 43 miliardi di lire. Non poco. È quanto si ricava dalla relazione del bilancio consuntivo, firmata da monsignor Sergio Sebastiani, presidente della Prefettura degli Affari economici del Vaticano, presentata nei giorni scorsi all'esame e all'approvazione dell'apposito collegio di cardinali incaricato di controllare i conti della Curia romana. Gli utili derivanti dai mercati finanziari internazionali sono stati impiegati per il mantenimento dell'attività ordinaria e straordinaria della Santa Sede, il cui bilancio (complessivamente 336 miliardi di costi nel '98) è per quasi il 40% assorbito dal costo dei 2.581 dipendenti (140 miliardi). Il

settore dell'attività finanziaria - si legge nella relazione di monsignor Sebastiani - ha registrato ricavi totali per interessi, dividendi e negoziazioni di titoli per 94 miliardi di lire, mentre i costi per interessi passivi (diritti di custodia e perdite per fluttuazioni azioni e obbligazioni) sono stati di 50 miliardi e 998 milioni. «Abbiamo registrato un avanzo di oltre 43 miliardi. Non è stato possibile - ha ricordato Sebastiani ai cardinali - ripetere il risultato molto positivo del '97 perché, nel '98, si sono registrati minori ricavi dalle negoziazioni in titoli e maggiori perdite per fluttuazione dei cambi (a fine '98 il dollaro aveva perso più di cento punti rispetto alla fine del '97)». Si sa, i trasferimenti dello Stato si sono ridotti, le donazioni del '98 per mille dei contribuenti italiani languono e gli stipendi, pur magri e non indicizzati, dei preti devono pur essere pagati.



Morto Farmer, lottò insieme a Martin Luther King Nipote di uno schiavo, aveva organizzato la famosa «Freedom Ride»

NEW YORK L'America ha perso il suo ultimo gigante della lotta contro la segregazione razziale. James Farmer, uno dei Quattro Grandi della storica lotta per i diritti civili combattuta negli anni '50 e '60 in America, è morto ieri in un ospedale della Virginia. Aveva 79 anni ed era da tempo malato di una grave forma di diabete. Farmer era l'ultimo superstito dei quattro grandi animatori della lotta non violenta per la integrazione razziale in America, una pattuglia di coraggiosi pionieri che comprendeva il reverendo Martin Luther King (assassinato nel 1968), Whitney Young (morto nel 1971) e Roy Wilkins

(morto nel 1981). Nipote di uno schiavo, figlio di un predicatore, Farmer era stato il fondatore del «Congress of Racial Equality» (Core), la organizzazione che era diventata negli anni '60 il pilastro della battaglia per i diritti civili. Era stato il Core a costringere gli stati del Sud a far rispettare la sentenza della Corte Suprema che proibiva l'uso

dei sedili per neri negli autobus interstatali.

Farmer, un convinto sostenitore della non-violenza, aveva organizzato le «Freedom Ride», dove i passeggeri neri rifiutavano sedili separati, subendo spesso le aggressioni e le violenze dei bianchi. In Alabama un autobus venne bruciato e i passeggeri neri preso a sassate.

Nel 1964 tre membri del Core erano stati assassinati in Mississippi e sepolti sotto una diga da un gang del Kkk, in una vicenda brutale raccontata in libri e in un famoso film. Farmer aveva rischiato spesso la vita partecipando a sit-in e altre forme di protesta contro la

discriminazione razziale nei teatri, nei bar, nelle piscine ed in altri luoghi pubblici. L'attivista era nella «lista nera» del Kkk ed era stato arrestato innumerevoli volte dalla polizia. In una occasione era riuscito a sfuggire ai suoi inseguitori rifugiandosi in una impresa di pompe funebri e fingendosi morto. Quando Martin Luther King aveva pronunciato nell'agosto 1963 a Washington il suo famoso discorso «I Have a Dream», Farmer era dietro le sbarre per un ennesimo arresto per una manifestazione pacifica di protesta e non aveva potuto leggere il suo intervento, affidato ad un suo aiutante del Core. Invitato dal

ministro della giustizia Robert Kennedy, in un momento «caldo» dei Freedom Ride, a rinviare la protesta per «lasciar calmare le acque» Farmer aveva risposto «lo stiamo facendo da 350 anni».

Farmer era stato consulente del presidente Lyndon Johnson e aveva accettato un incarico nell'amministrazione Nixon, ma si era dimesso nel 1970 accusando la burocrazia di Washington di muoversi troppo lentamente. Affetto negli ultimi anni da una grave forma di diabete, aveva subito l'amputazione delle gambe ed aveva perso la vista da un occhio. Costretto alla sedia a rotelle, aveva ricevuto l'an-



James Farmer Jr.
Suzanne Carr / Ap

no scorso la «Medaglia della Libertà» dal presidente Bill Clinton. Aveva scritto nel 1966 il libro «Libertà-Quando?». Negli ultimi anni era ri-

mostrato colpito e addolorato dai sondaggi tra i giovani neri che mostravano che i nomi di Martin Luther King e degli altri pionieri del movimento per i diritti civili erano praticamente sconosciuti alle nuove genera-

Usa, la classe media si scopre più povera Cinquanta milioni di americani alle prese con debiti e tracolli finanziari

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sembra proprio che la maggior parte degli americani non riesca a rendersi conto di vivere da anni in un paese miracolato, perché è davvero miracolato - almeno visto con occhi europei - un paese la cui economia cresce ininterrottamente da 106 mesi, quasi nove anni, e ora ha solo dato un colpo di freno. Con sorpresa di tutti, sono ormai numerosi i sondaggi che annunciano il riemergere di uno stato di ansia per il futuro che le attuali condizioni dell'economia non giustificerebbero. Secondo Celinda Lake, esperta vicino ai Democratici, la percentuale di elettori convinti che il paese sia andando nella direzione sbagliata è cresciuta dal 46 al 51% rispetto allo scorso agosto, mentre la quota di coloro che si dichiarano soddisfatti è scesa dal 43 al 36%. Dopo qualche anno che pessimismo e ottimismo sostanzialmente si bilanciavano, ora l'ansia - eccola di nuovo - è in vantaggio di 15 punti.

Non è certo stato il viaggio elettorale di Clinton nelle zone più povere d'America, Appalachia, Delta del Mississippi, la riserviana del South Dakota, sulle orme di Bob Kennedy e Lyndon Johnson, ad aver risvegliato chissà quali timori. È vero che negli Usa ci sono tuttora 36 milioni di poveri e 40 milioni di persone non hanno alcun tipo di assistenza e previdenziale. Ma dal 1993 quattro milioni di americani sono riusciti a superare la barriera della povertà di 16.813 dollari (32 milioni di lire), il boom dei posti di lavoro ha accorciato le distanze tra bianchi e minoranze. Il tasso di disoccupazione è al 4,3% e tra i neri è caduto a 7,3%, il livello più basso dal 1972, l'anno in cui per la prima volta vennero pubblicate statistiche divise per etnie. Tra i bianchi è al 3,8%, tra gli ispanici è a poco più del doppio. Risultato: il reddito nel gradino più basso della scala sociale



Gabriella Mercadino

ha cominciato ad aumentare per la prima volta dopo una trentina d'anni.

Eppure ci si fida sempre meno che la cosiddetta «new economy», qualche secondo alcuni temerari economisti e anche consiglieri politici della Casa Bianca avrebbe addirittura

ridotto se non cancellato i rischi di improvvise recessioni, durerà davvero. Ora è riemersa l'ansia, non si è più convinti che le cose possano ineluttabilmente, quasi per legge naturale, migliorare. C'è un nuovo esercito che chiamare di marginali e esagerato e ingiusto, ma si tratta pur

SEGUE DALLA PRIMA

Internet, nuova frontiera della ricchezza

Appalachi alle riserve indiane e ai ghetti di Los Angeles. «C'è un crescente vallo tra coloro che hanno accesso all'economia digitale e ad internet e quelli che non ce l'hanno, e la divisione si sovrappone a quelle in base all'istruzione, al reddito, all'istruzione e alla razza», ha ammonito durante la tappa in California.

I criteri del vallo tra ricchi e poveri cambiano col tempo. Per molto tempo si guardava al reddito, alle condizioni di vita, all'alimentazione, al livello di istruzione, al tasso di criminalità, alle percentuali di drogati e di contagiati dall'Aids, alla mortalità infantile. Prima ancora l'indice poteva essere suggerito dalla disponibilità di acqua corrente, frigoriferi, automobili, tv, dall'ora o meno una carta di credito.

Ora subentra un indice nuovo: la differenza tra attuali e, soprattutto, futuri integrati ed emarginati passa per il World Wide Web. Paradossalmente, le notizie sul-



l'allargarsi del nuovo indice di sperequazione si accompagnano ad altre su un miglioramento negli indici più tradizionali. Un altro rapporto governativo, sullo «stato dell'infanzia e gioventù», mostra che i bambini americani muoiono meno di prima in tenera età, vengono nutriti meglio, vengono mandati in maggior numero negli asili, che

c'è una diminuzione nella delinquenza giovanile, che diminuisce il numero delle adolescenti che danno vita a figli senza padre, nota persino, per la prima volta dall'inizio degli anni '90, una diminuzione nel numero dei ragazzi che fumano.

Effetto del boom economico, dicono gli esperti. Ma proprio per questo è ancor più sconcertante il gap «digitale». Anche se non tutti lo considerano preoccupante. «Abbiamo una nuova tecnologia che si sta spendendo più rapidamente di qualsiasi altra tecnologia nel corso della storia. E ovviamente non si sta spendendo con flusso assolutamente regolare».

Non è una novità che i ricchi la adottino prima. Le famiglie che non hanno computer li avranno tra qualche anno», sostiene ad esempio il vice-presidente del progressista Cato Institute, David Boaz.

SIEGMUND GINZBERG

sempre di centinaia di migliaia di persone che si stanno avvicinando pericolosamente al baratro finanziario. A Wall Street, ormai, nelle sedi delle banche grandi e piccole, se ne parla esplicitamente. Si è scoperto che molte famiglie della «middle class», 49 milioni di americani pari a un quinto della popolazione, ha avuto almeno una volta un serio problema finanziario negli ultimi quattro anni. Non riuscivano a pagare sempre l'affitto, la rata del mutuo, le bollette e talvolta anche a garantirsi un pasto completo. Secondo il Census Bureau, 8,1 milioni di americani si trovano in una situazione allarmante di pericolo e si tratta di famiglie che hanno a disposizione entrate per 45.700 dollari l'anno (87 milioni di lire). Qualche falla si sta aprendo anche nella parte alta della scala sociale, tra coloro che appartengono al quinto più ric-

co della nazione con un reddito superiore a 68.700 dollari (130 milioni di lire): sarebbero 2,9 milioni gli americani che potrebbero trovarsi dall'oggi al domani in seri guai finanziari. Molti vivono da tempo al di sopra delle loro possibilità, sono già invischiati, come segnalano diverse banche, nelle trappole del debito (alimentata dalle stesse banche) quindi si chiedono nuove carte di credito per poter fronteggiare le vecchie scadenze. C'è chi arriva a possedere anche 16 carte personali. Circa il 60% delle famiglie americane dispone di un'acarta di credito e ogni anno sono circa un milione e quattrocentomila persone che dichiarano fallimento personale. Tanto per dare un'idea, con i tassi praticati dalle banche, con un debito di 5 mila dollari da pagare una «pepperoni pizza» da 19 dollari ne costa 40,04. La bancarotta ha delle conseguenze

devastanti, come è ovvio. Il National Student Loan Survey ha calcolato che circa metà degli studenti che abbandona la scuola vi è costretto proprio dall'eccesso di debiti propri o dei genitori. Dal 1991, il numero dei fallimenti tra i giovani sotto i 25 anni è cresciuto del 50%. Anche una minima differenza in una spesa da affrontare o nell'andamento dei tassi di interesse, sostiene il direttore della Consumer Federation Stephen Brobeck, «può determinare se il livello di vita è sostenibile oppure no».

Spesso non c'è il tempo per accorgersene prima. Non è un caso che appena arrivato al Tesoro, il neosegretario Larry Summers, uno dei più giovani del governo americano, brillante economista con due Premi Nobel in famiglia, abbia lanciato l'allarme su un paese che non è in grado di risparmiare. Basta immagi-

nare che cosa può accadere ai consumi se Wall Street perdesse quota tutta in un colpo. E la Borsa a garantire al 40% delle famiglie che detengono azioni un incremento costante del reddito disponibile (quanto rimanenel bilancio familiare dopo le spese per casa, pasto, assistenza scolastica). Tutti in fondo in questo paese producono denaro con denaro preso a prestito, vale per la famiglia che cerca di sostenere i costi elevati della scuola come vale per la grande banca che investe in Asia o in America Latina con sempre maggiori rischi. E la spinta al consumo, così benefica per l'attività economica complessiva, rafforza l'idea che non ha molto senso risparmiare. Risparmiare sarebbe una propensione «non americana», in contraddizione con l'idea secondo cui l'America è una finestra perennemente aperta su mille opportunità.

Giuliani torna al pugno di ferro Il sindaco, candidato, difende le violenze della polizia

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON È già diventato quasi un caso politico-elettorale dal momento che tutto ciò che accade a New York diventa subito materia incandescente per i due candidati al Senato: Hillary e il sindaco Giuliani. È di scena l'ennesimo caso di violenza e brutalità da parte di alcuni poliziotti, questa volta ai danni di Abner Louima in una stazione di polizia di Brooklyn. Al termine di una lunga indagine sull'intero dipartimento di polizia, il procuratore federale Zachary W. Carter ha raccolto tali e tanti elementi che lo hanno convinto di trovarsi di fronte a un sistema piuttosto esteso di comportamenti intollerabili.

Nell'estate di due anni fa Abner Louima venne torturato dopo essere stato arrestato da due poliziotti. Il dipartimento di giustizia ha chiesto una ispezione federale sull'intero dipartimento newyorkese, ma il sindaco Giuliani si è opposto. Uno dei motivi della sua popolarità è, infatti, costitui-

to proprio dalle prestazioni della polizia, che ha ridotto il tasso di criminalità del trenta per cento. Giuliani ha difeso la polizia di New York, «la migliore degli Stati Uniti», raccontando che non si può far pagare a tutti la colpa di qualche mela marcia. Se dovesse essere chiamata in giudizio la città, la legge prevede l'approvazione dell'Attorney General. E chiaro il motivo dell'interesse politico di Giuliani di allontanare un'inchiesta che potrebbe compromettere la sua campagna elettorale. Quanto alle violenze nelle stazioni di polizia, dopo l'uccisione di Rodney King a Los Angeles a metà del decennio, sono almeno dieci i dipartimenti sotto il tiro della magistratura. Qualche giorno fa si è scoperto che nel New Jersey la polizia ferma solo

automobilisti neri. A Los Angeles sono sotto inchiesta due poliziotti per comportamenti antirazziali. La diciottenne Irvin Landrum è morta dopo che un poliziotto le ha sparato per strada con la giustificazione che la ragazza sarebbe stata armata e avrebbe sparato per prima. Una successiva indagine ha però accertato che la ragazza non aveva sparato affatto. Il dipartimento di giustizia ha annunciato una campagna di «investigazione civi-

le» sull'uso della forza e nel trattamento dei minori in tutta la contea. La procuratrice di Manhattan Mary Jo White ha dato il via a un'inchiesta per verificare se l'unità che si occupa di criminalità per le strade abbia violato sistematicamente le leggi sui diritti civili. A.P.S.

BERGAMO - Piazzale Celadina
dal 1° al 19 luglio 1999

SPAZIO DS SPAZIO MOSTRE CASINO

LIBRERIE SPAZIO COMMERCIALE

I DIBATTITI ore 21,30

11/7 UNITI e SOLIDALI
Insieme da Nord a Sud per la cultura della legalità
partecipa Walter Veltroni

12/7 Quale futuro per i Balcani?

15/7 Il Centrosinistra in evoluzione:
Cosa ci riserverà? Ulivo bis?

16/7 Nuovi lavori:
Lavoro di oggi - Pensioni di domani?

17/7 Dalla «Cosa Due» alla Federazione della Sinistra
Come sarà il partito del 2000?

I CONCERTI ore 21,00

10/7 SNAPORAZ

14/7 BANDABARDO'

18/7 YO YO MONDI

16/7 FAMIGLIA ROSSI

e ancora
- Plazmon e
Gozzoviglia
- Mercanti di liquore
- Zabolon - J
Musica
ogni sera

I compagni della sezione «Corrado Bianchi» di Varungo salutano il loro segretario

GUGLIELMO PAPUCCI
Firenze 11 luglio 1999

ANNIVERSARIO
1981
Le sorelle Lina e Pia ricordano
ELIO MAGRI (Pick)
Bologna, 11 luglio 1999

Ancora, ancora, ancora duemilacinquecentosedicigiorni

POST-MARINKAM
e ancora l'eternità di Marinka Dalose e Gianni Totitutti noi: icoSmuniti.
Roma-Hérimoncourt, 11 luglio 1999

Nel 20° anniversario della scomparsa di

NINO TURI
Michele e Domenico ne ricordano la statura morale e civile con immutato affetto.
Castellana Grotte, 11 luglio 1999

LIVIO PIOLANTI E MARIA BALDELLI
La famiglia liricorda.
Forlì, 11 luglio 1999

1997 **1999**

MARIO BRUNDI
la famiglia lo ricorda con affetto.
Torino, 11 luglio 1999

Nel diciottesimo anniversario della scomparsa del compagno

SPARTACO ZORZENON
già consigliere regionale del Pci, la moglie Maria e il figlio Paolo lo ricordano ai compagni e agli amici che lo stimarono e sottoscrivono per l'Unità.
Montefalco (Go), 11 luglio 1999

Nel diciottesimo anniversario della scomparsa del compagno
SPARTACO ZORZENON
le sorelle lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.
Sagrado (Go), 11 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167.865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588



◆ **L'ex capo della cosiddetta mafia del Brenta era detenuto in carcere a Novara coi terroristi della fazione militarista**

◆ **Nel 1987 fuggì da Fossombrone col brigatista Giuseppe De Cecco. I messaggi uscivano dal carcere**

Il pentito Maniero racconta «Così le Br si riorganizzarono» Una pista per gli inquirenti del caso D'Antona

GIANNI CIPRIANI

ROMA Quando tutti pensavano che il terrorismo fosse definitivamente sconfitto e che i pochi irriducibili non rappresentassero più alcun pericolo, i militanti delle Br-Pcc rinchiusi nel supercarcere di Novara mantenevano contatti con i loro compagni all'esterno; cercavano insieme a questi ultimi di lavorare per ricompattare le fila dell'organizzazione, nell'attesa che dalla fase di ricostruzione si passasse nuovamente alle armi. In attesa che dopo le «sconfitte militari» si giungesse ad una nuova crisi in grado di determinare lo spostamento della massa verso la lotta armata. Uno scenario davvero inquietante che, se confermato, dovrebbe essere oggetto di profonda riflessione tra tutti coloro che si occupano a vario titolo della lotta al terrorismo.

Rivelazioni che sono state fatte pochi giorni fa da un testimone d'eccezione: il boss della mafia del Brenta, Felice Maniero, attualmente rinchiuso in un carcere del centro-nord, che ha chiesto di incontrare il procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna.

scorse hanno rivendicato l'omicidio di Massimo D'Antona. E, secondo quanto raccontato dal pentito, i brigatisti avrebbero in qualche modo approfittato di un regime carcerario sicuramente più «morbido» rispetto agli anni di piombo per mantenere - per quanto possibile - i contatti con l'Organizzazione che solo momentaneamente aveva deposto le armi.

È attendibile il racconto del pentito? Sicuramente le rivelazioni, per quanto importanti per valutare lo scenario entro il quale l'ultima generazione brigatista ha ricostruito un quadro rivoluzionario, non hanno un diretto riferimento all'omicidio D'Antona, né sono di alcun aiuto nell'individuazione del «comando» che ha assassinato il collaboratore di Bassolino. Al più, possono essere utili per comprendere meglio il percorso politico-organizzativo che hanno seguito negli ultimi anni le Br-Pcc prima di tornare in azione. Tenuto conto, appunto, che si riferiscono ad un periodo abbastanza lontano, come il 1993-94. C'è solo un aspetto che deve essere ancora valutato: Maniero, inizialmente scarcerato dopo il suo pentimento, è da tempo tornato dietro le sbarre, dal momento che non aveva rispettato molti dei limiti imposti ai

collaboratori di giustizia. È possibile quindi che si stia dando da fare per riacquistare la libertà e che, nella sua voglia di acquisire benemerite, possa aver enfatizzato alcuni episodi. Tuttavia il racconto sui brigatisti di Novara sembra essere sotto molti aspetti verosimile. Del resto non è un mistero che quasi tutti i documenti prodotti in carcere dai «prigionieri politici» delle Br-Pcc siano poi finiti stampati in alcuni bollettini di area rivoluzionaria e immessi nei siti internet. Evidentemente qualcuno aveva fatto uscire quei manoscritti, nonostante non uno dei brigatisti irriducibili di quel gruppo (che per scelta rifiutano i benefici carcerari) sia mai uscito in permesso premio un solo giorno.

Ma come mai il boss della mafia del Brenta, cioè pur sempre un criminale comune, era riuscito ad entrare in contatto - e forse a carpire qualche confidenza - con gli irriducibili delle Br-Pcc, che sicuramente, da un punto di vista militare, non sono degli sprovveduti? Insomma come è stato possibile che un gruppo chiuso, che adotta rigide regole di compartimentazione, abbia potuto far filtrare informazioni verso un estraneo? La risposta, in parte, viene proprio dalla storia criminale di Maniero il quale, nel corso della sua cambiale vita di boss, alcuni anni prima - nel dicembre del 1987 - era riuscito a fuggire dal supercarcere di Fossombrone attraverso un fognone. Insieme con lui, in quest'impresa, c'era il brigatista Giuseppe Cecco. Nel 1993, poi, Maniero era ancora

un boss temuto, in qualche modo classificabile tra i «nemici» dello Stato.

Ad ogni modo le rivelazioni di Maniero - ancora da valutare per interno - ripropongono il «nodo» dei rapporti tra brigatisti irriducibili detenuti e clandestini dell'organizzazione in libertà. Rapporti politici. E non solo. Quel che appare più che probabile è che i «prigionieri» - pur non avendo in alcun modo, per ovvie regole di compartimentazione e segretezza, partecipato all'ideazione dell'operazione D'Antona - avessero potuto ricevere informazioni tali da poter comprendere che all'esterno fosse in preparazione qualcosa e che l'ora del ritorno alle armi era vicina. In questo caso si spiega perché, con tanta sicurezza, alcuni dei terroristi delle Br-Pcc (e, in particolare, l'intero gruppo detenuto a Novara) abbiano rivendicato l'omicidio del professore senza mostrare alcuna incertezza sulla «genuinità» dei brigatisti che avevano ucciso. Erano riusciti a mantenere sempre i contatti con i clandestini ancora in libertà.



LA SCHEDA

Due evasioni, molti funerali Così nacque la leggenda del bandito



Il pentito del Brenta Felice Maniero; in alto l'inizio del processo per la strage di via Fani

In Croazia, raccontano, aveva contatti di buona conoscenza con alcuni uomini della famiglia del presidente Tudjman. Nel frattempo gestiva Casinò e, naturalmente, gran parte del traffico di armi che dalla ex Jugoslavia riforniva le bande criminali italiane, soprattutto quelle mafiose. Poi, dopo la terza evasione e la terza cattura, il boss della mafia del Brenta, Felice Maniero, si è pentito. Da allora, le sue rivelazioni sono costate il carcere a circa 240 persone, tra cui «uomini dello Stato» che erano nel suo libro paga, mentre lui - nel frattempo - è già stato ritenuto responsabile di nove omicidi. Scarcerato - tra mille polemiche - dopo essere diventato un collaboratore di giustizia, è ritornato dopo non molto tempo dietro le sbarre: imbarazzanti le sue scorribande a Rimini, la sua vita agiata tra macchinoni e champagne. Anche da pentito, Felice Maniero non aveva saputo rinunciare agli sfarzi, al lusso, alle comodità. E, probabilmente, a parte del suo «botino». Pur riconoscendo la bontà della sua collaborazione, infatti, i magistrati hanno sempre pensato che in tutti questi anni Maniero sia stato molto attento a non far sequestrare per intero il suo patrimonio.

Il boss del Brenta fu arrestato per la prima volta nel 1980, per uno scontro armato tra bande rivali. Da allora nel Veneto ci furono 17 omicidi e moltissime rapine, tra

cui due miliardarie. Una al Casinò di Venezia; l'altra all'aeroporto di Tessera, nel corso della quale vennero trafugati 170 chili d'oro. Dietro, si sospettò, c'era Maniero. Nel 1987 la prima evasione dal carcere di massima sicurezza di Fossombrone. Maniero rimase libero fino all'agosto del 1988, quando venne riacchiuffato a Chiasso.

La seconda fuga è del 1989: sparito mentre si trovava in vigilanza speciale a Portogruaro. Ripreso dopo più di tre anni su uno yacht dal valore di un miliardo e mezzo ommeggiato nel porticciolo di Capri. A quel punto il trasferimento nel supercarcere di Novara, dove entrò in contatto con i brigatisti del Pcc, poi a Vicenza, fino alla clamorosa fuga dal supercarcere di Padova del giugno del 1994, quando un commando di una decina di persone travestite da carabinieri riuscì a entrare nel penitenziario e a far fuggire Maniero con altri cinque detenuti.

La libertà durò pochi mesi: il 12 novembre del 1994 il boss della mafia del Brenta fu riacchiuffato dagli agenti della Criminalpol a Torino. Poi è storia recente: il pentimento, la libertà, il nuovo arresto. Poi l'annuncio di voler interrompere la sua collaborazione. Fino a pochi giorni fa: quando ha voluto incontrare il giudice Vigna per raccontare la sua verità sulle Br.

SEGUE DALLA PRIMA

COMPETIZIONE E ALTRE PAROLE

politico effettivo. Questo è stato il senso della vittoria elettorale del 1996. Adesso, al di là delle sigle, delle sottolineature o delle posizioni personali, è proprio quest'anima che rischia di venire meno e che - invece - dobbiamo saper ritrovare. Sarà un percorso faticoso, nel quale dovrà prevalere il senso di un progetto comune e collettivo, non il particolare interesse o il calcolo di una o dell'altra forza politica. Se è questa l'«rinuncia di una parte di sovrani» di ogni singola forza politica credo debba essere condivisa da tutti. Dai Ds, ma anche dai Popolari come dai Democratici e dalle altre componenti della coalizione.

La seconda: frammentazione. I risultati elettorali delle elezioni europee ci dimostrano una notevole frammenta-

zione, esempi ne sono la lista de I Democratici e la Lista Bonino. Il nostro sistema politico - già da qualche anno - ha imboccato la strada del bipolarismo attraverso il maggioritario. Una aggregazione complessiva delle forze in campo senza inclusioni, egemonie e forzati scioglimenti - da realizzarsi senza forzature nei tempi e nei modi che devono essere concordati - può portare davvero alla semplificazione del sistema politico, alla nascita dell'Ulivo come originale soggetto politico e contribuire così al cambiamento della nostra democrazia politica. Bisogna fare attenzione a non lasciarsi ammalare dalle stirene neoproporzionaliste. Il sistema proporzionale è stato importato per la storia del nostro paese, soprattutto dopo la guerra avevamo di fronte un paese diviso. Ma oggi quella storia è superata. L'Italia vuole diventare una democrazia moderna. Dobbiamo essere attenti e saper superare tutte le tentazioni, anche di chi - dichiarandosi bipolarista convinto di stampo anglo-

sassone - poi dà vita a partiti persona, in cui non è chiaro il progetto, il programma, la rappresentanza.

La terza: astensione. Dobbiamo avere il coraggio di saper leggere l'elevata astensione che si è manifestata nelle elezioni amministrative e politiche. L'astensione per la prima volta si è verificata anche - e soprattutto - all'interno dell'elettorato di sinistra ed in maniera consistente. L'astensione come «arma punitiva»: voglio darti un colpo. Non voto per l'avversario, ma non ti premio, non ti scelgo, voglio che capisci la lezione e ascolti la mia insoddisfazione. Credo che una democrazia con pochi cittadini che scelgono di votare, sia una democrazia che si impoverisce, in cui si allentano le forme di partecipazione dei cittadini alla vita politica. È un segno della crisi della politica.

Da qualche anno si propone il tema di una evidente ed incontrovertibile

crisi delle tradizionali forme di organizzazione e di partecipazione alla politica. È tema di discussione in tutta Europa ed in tutto il mondo, e la nostra storia recente - il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica - sono tutte all'insegna di questo cambiamento. Le ipotesi che si affacciano non mi convincono. Io non credo davvero che un percorso possibile sia quello dei partiti persona. Il caso della Lista Bonino ne è la dimostrazione più evidente.

Mi chiedo: è giusto che il cittadino scelga in base a indicazioni politiche su tutto ed il contrario di tutto costruite sulla contingenza e prive di una progettualità effettiva? Ancora: un partito può ridursi ad essere una cabina del telefono, nella quale si entra per breve tempo, lasciandola poco dopo libera, con tranquilla disinvoltura?

Una democrazia senza partiti è più debole, meno ricca. Un solo volto, senza programmi definiti e la fine della politica, non l'inizio. Vengo ora ad altre considerazioni. Non voglio essere

elusivo: questa crisi ha investito in modo forte anche i Democratici di Sinistra. È aperto un dibattito, stiamo discutendo. Dobbiamo ritrovare le ragioni dello stare insieme, di una sinistra moderna, europea, riformista, di governo che si batte con tenacia per le riforme e per l'equità sociale.

Veltroni ha più volte porto la domanda: perché i votati - ad esempio - dovrebbero votarci? È una questione vera. Ricercare le motivazioni di fondo e autentiche di una scelta di campo, di un impegno comune. Vale per chi è fuori dal partito, ma anche per chi vi è dentro. Il tema della forma partito - di cui si è discusso a Frascati - è aperto anche e soprattutto nel nostro partito. La ricerca deve andare nella direzione di una struttura per una nuova formazione politica che si articoli in sedi, momenti, occasioni di partecipazione diffusa dal basso delle persone alla politica e quindi alla vita democratica. Penso quindi ad un partito-movimento autonomo nel suo rapporto con la so-

cietà e interprete dei suoi bisogni di giustizia e di equità, sconfiggendo quell'idea che sta trasformando i partiti in soli comitati elettorali, al servizio del sindaco, del deputato o del senatore. Un partito dunque che non si ponga al di sopra della società, ma che di essa sia espressione piena.

Questo è uno degli obiettivi più ambiziosi che ci si possa porre, soprattutto nell'era delle comunicazioni veloci e della rete telematica e del mutamento introdotto dal sistema maggioritario che ha portato a mutazioni profonde nel modo di essere dei partiti e delle formazioni politiche. Il tema che ci si pone davanti in tutta la sua complessità e novità è come conciliare l'evoluzione del sistema politico in senso bipolare e maggioritario con i compiti di un partito politico pensato e strutturato in un sistema politico elettorale proporzionale.

Il ragionamento che investe la sinistra è come saper essere interprete moderno delle nuove forme di partici-

zione civile alla politica ed alla democrazia, dato il quadro mutato delle condizioni generali e senza nostalgie per il vetero partitismo né ambizioni di neo-leaderismo.

Infine non possiamo non considerare decisivo il rapporto tra il partito, la coalizione e il governo. A ciascun soggetto spettano ruoli e competenze distinte. L'autonomia di ciascuno è nei fatti. Semmai credo sia emerso un problema diverso. Quello cioè di una più efficace ed alta iniziativa politica del partito e dello stesso centrosinistra, che si ricordi di più con l'impegno nel governo del paese. La posta in gioco è troppo alta, la sfida con il Polo per il 2001 è per il governo del paese. Molto, moltissimo dipende da noi. Spero non si debba leggere dopo le elezioni del 2001, quello che abbiamo letto in un titolo - proprio su l'Unità - tanto efficace quanto impietoso, dopo le comunali di Bologna «Un suicidio preparato con cura».

GAVINO ANGIUS



FESTA DE L'UNITÀ DI ROMA

7 LUGLIO - 19 SETTEMBRE EX MATTATOIO

<p>DOMENICA 11 LUGLIO Via del Cabaret G. Fino, R. Sassetti Cinema sotto le stelle «L'uomo che sussurrava ai cavalli» «Il Locale» musica dal vivo Otium Quello che ci pare Disco. Dj Karrer Brosé</p> <p>LUNEDÌ 12 LUGLIO Spazio Libri «L'Ordine è stato eseguito» di Alessandro Portelli Via del Cabaret Scontrino alla cassa Cinema sotto le stelle «Tutti pazzi per Mary» a seguire «Padrona del suo destino» I Concerti del «Palco Centrale» Elettrojocye Ingresso Gratuito «Il Locale» musica dal vivo Reggae Rock Reggae. Dj Mimmo Minelli</p>	<p>MARTEDÌ 13 LUGLIO Area dibattiti «Fecondazione assistita: una scelta libera e responsabile» intervengono: Franca Chiaromonte, Anna Finocchiaro, Monica Bettoni, Giovanni Berlinguer Spazio Libri «Testimonianza dalla Guerra» interviene Ennio Remondino Via del Cabaret Articolo 21 Cinema sotto le stelle «Sliding doors» a seguire «L'assedio» «Il Locale» musica dal vivo Andrea Ra Big Bea-Elettro. Dj Killer Clown</p> <p>MERCOLEDÌ 14 LUGLIO Spazio libri «Il mistero della Sapienza» intervengono: Giovanni Valentini e Pietro Folena</p>	<p>Via del cabaret Nino Taranto, A. Serra Teatro «Rapsodiamiglia» di Roberto Russo Cinema sotto le Stelle «Elizabeth» a seguire «Le parole che non ti ho mai detto» «Il Locale» musica dal vivo Roberto Angelini. Hip Hop. Dj David Nerattini</p> <p>GIOVEDÌ 15 LUGLIO Area dibattiti «Una sfida per il lavoro e lo sviluppo. Un fisco di Sinistra». Interviene Vincenzo Visco Spazio Libri «Schlave d'occidente» interviene E. Morolli, R. Sibona Cinema sotto le stelle «L'amico del cuore» a seguire Celebrity Via del Cabaret «Stefano Masciarelli»</p>	<p>Teatro «Rapsodiamiglia» di Roberto Russo «Il Locale» musica dal vivo Punch & Judy Discoteca Rock. Dj Mimmo Minelli</p> <p>VENERDÌ 16 LUGLIO Spazio libri «L'amore d'annosa» di Rita Parisi I Concerti del «Palco Centrale» FRANCESCO DE GREGORI - INGRESSO GRATUITO Cinema sotto le stelle «La maschera di Zorro» a seguire «Lulu on the bridge» Via del Cabaret S. Fabrizi, Vladimiro Teatro «Rapsodiamiglia» di Roberto Russo «Il Locale» musica dal vivo Elettro Techno Stimolazioni. Dj Cristiano Balducci</p>	<p>SABATO 17 LUGLIO Area Dibattiti «Sui Magistrati» interviene Elena Paciotti I concerti del palco centrale MANGO - INGRESSO GRATUITO Cinema sotto le stelle «Shakespeare in love» a seguire «Psycho» Teatro «Rapsodiamiglia» di Roberto Russo Via del Cabaret Max Giusti Per Conto Nostro «Il Locale» musica dal vivo Buscaja Global house music. Dj Adriano Chiarini.</p> <p>DOMENICA 18 LUGLIO Cinema sotto le stelle «Salvate il soldato Ryan» Via del Cabaret Simone Schettino. Tana Libera Tutti. «Il Locale» musica dal vivo Can-D Quello che ci pare Disco. Dj Karrer Bros</p>
--	--	--	--	---



l'Unità

Zappinò

Tra i Festival con Radiotre Stasera da quello di Spoleto il concerto di chiusura

Comesi fa ad essere, sera per sera, in luoghi diversi, per non perdere primizie musicali? Semplice. Si viaggia con Radiotre; con una lungimirante iniziativa...

ata alla Scala la «Manon» di Massenet, diretta da Michel Plasseur. Non si fa in tempo a respirare l'aura francese, che...

San Bonifacio», rappresentata alla Scala nel 1839. Venerdì, dal Festival di Bellinzona (20.30), il pianista Konstantin Lifschitz suona «Variazioni Goldberg» di Bach...



Cent'anni di Fiat

Cent'anni di storia della Fiat nello speciale di Porta a Porta in diretta dal Lingotto di Torino alle 22.40 su Raiuno. Gianni Agnelli risponderà alle domande di Bruno Vespa...

SCELTI PER VOI

- RAIDUE 13.45 SPERIAMO CHE SIA FEMMINA
RAITRE 20.45 L'ALBERO DEGLI IMPICCATI
TMC 22.40 THE ROCKY HORROR PICTURE SHOW
RAITRE 0.50 GUY GLI OCCHI ADDOSSO

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists showtimes and program titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather legend, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.



Una «prugna» tra i comici dello Zelig

Debutto al cinema per il gruppo del celebre cabaret milanese

BRUNO VECCHI

MILANO Sempre di frutta si tratta. Ma visto che stiamo parlando di una creazione «made in Zelig», la metafora ortofrutticola non poteva che diventare grottesca. Fino a trasformare il concetto di Grande Mela newyorkese, in un domestico *La grande prugna*. Una battuta, non priva di qualche ambiguità, dietro la quale si nasconde il primo film prodotto dalla factory di Giancarlo Bozzo (che inaugura per l'occasione il nuovo marchio «Bananas» production), per la regia dell'esordien-

te Claudio Malaponti. Ovvero, tradotto in soggetto, il racconto di alcune storie intrecciate di un gruppo di persone comuni, legate tra loro dalla presenza folle e surreale di un intervistatore televisivo e dal marchio di fabbrica dei comici di Zelig.

«L'idea è venuta selezionando con il regista alcune storie metropolitane che ci erano state portate a Zelig», racconta Roberto Bosatra, amministratore delegato di «Bananas». «Non tutte erano comiche. E, d'altronde, non era indispensabile che fossero in sintonia con ciò che facciamo sul palcoscenico del cabaret.

L'intenzione è fare un film comico che riunisca il maggior numero di comici di Zelig. Conservandone lo spirito, ma realizzando qualcosa di diverso». Comici che hanno la faccia e la verva di Enzo Iacchetti, Enrico Bertolino, Raul Cremona, Luciana Lettizzetto; e la «statura» di Natasha Stefanenko, che con la comicità c'entra di straforo, ma è in perfetta sintonia con l'edilizia verticale di ogni metropoli che si rispetti. Comici che, sullo schermo, si produrranno in personaggi dalle professioni improponibili: dal portinaio filosofo Zen, al venditore di bare postmoderne.

«I nostri saranno personaggi tipicamente europei. Non troppo buttati in macchietta», premette il regista Claudio Malaponti, un passato da autore di corti, che ha sceneggiato *La grande prugna* con Giorgio Centomare e Margherita Volo. «Però, visto che farò il venditore di bare e avrò le mani impegnate, non aspettatemi una grande gestualità», ride Bertolino, regalando la battuta migliore della settimana. «Cercheremo di fare spettacolo, parlando anche di valori universali», riprende la parola Malaponti. «Come base abbiamo una sceneggiatura solida. Ma pure i momenti



di improvvisazione degli attori. Sarà un film un po' jazz, insomma». Con molte sorprese. Sulle quali, nessuno anticipa una virgola. Costato 4,5 miliardi, distribuito da una major, *La grande prugna* sarà nelle sale all'inizio del nuovo millennio.

DANZA

Torna la Sydney Dance ma l'Ater è più originale

ROMA Dopo 11 anni di assenza è tornata in Italia la Sydney Dance Company, diretta dal coreografo Graeme Murphy. Ospite della rassegna «Invito alla danza» a Villa Massimo, la compagnia ha presentato il suo ultimo lavoro *Free Radicals*. «Radicali liberi» intesi come un pulviscolo di danzatori che mescolano insieme danze e reminiscenze di stili diversi, dal tap al flamenco, dalla danza afro a quella più acrobatica e spiritosa, sempre sul ritmo battente di percussioni da vivo. A tratti, l'invenzione riesce, soprattutto quando è lanciata ad alta velocità, intrecciando vorticosamente i danzato-

ri l'uno all'altro, ma spesso si ha la fastidiosa sensazione di un mélange poco elaborato, una risciaccatura di piatti coreografici altrui (li riconosci Béjart, qua ritrovi la plasticità di Daniel Ezralow).

Molto meglio la serata offerta dall'Aterballetto (che replicherà a Villa Massimo il 30 luglio). Una compagnia italiana tornata in grande forma, che quando gioca (*Morphing Games* di Spuck) lo sa fare con fresca spensieratezza e quando s'impegna in trame più complesse (*Furia corporis* di Mauro Bigonzetti) è molto più originale. E oltretutto, non viene fin dall'Australia. R.B.

Kubrick e l'eros

Un doppio sogno ad occhi aperti

Svelati i segreti sul film ispirato a Schnitzler

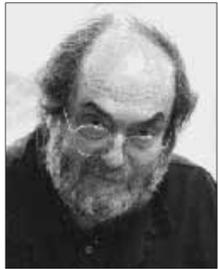
E a Hollywood c'è frenesia per la «prima»

ALFIO BERNABEI

LONDRA Occhi chiusi. Occhi spalancati. Occhi irritati. Occhi delusi. Ormai questo «Eyes Wide Shut» l'hanno visto in troppi per essere quel top secret sul quale s'è sviluppata una vasta operazione di marketing. Prima Alexander Walker, critico del londinese «Evening Standard», amico della famiglia Kubrick, un mese fa ha visto il film, apparentemente promettendo di non recensirlo: poi naturalmente, dabuon professionista, ha subito scritto per il suo giornale. Poi Duncan Campbell del «Guardian» lo ha pure visto, neppure lui poteva tenere la bocca chiusa, e così via. Mentre la stampa europea vedrà il film a Londra mercoledì, l'anteprima Usa a Los Angeles è stata ieri sera. Era riservata ai giornalisti americani e alla ristretta cerchia dei corrispondenti stranieri iscritti alla Hollywood Foreign Press. Ciascuno di loro poteva portare alla proiezione un ospite, e alcuni di loro hanno ricevuto persino offerte in denaro da colleghi impazziti. Grande frenesia (un po' ridicola).

Pensare che ormai anche i sassi sanno cosa racconta «Eyes Wide Shut»: ova, la trama - seguita passo passo - del racconto «Doppio sogno» di Schnitzler. Il dottor Bill Hartman (Tom Cruise) raggiunge una villa in campagna e

riesce a farsi ammettere in una sala dove c'è un'orgia mascherata. Non è stato invitato. È un doppio clandestino del sesso. È riuscito a procurarsi una parola in codice che convince il portiere a lasciarlo entrare. La sala è piena di donne nude o seminude. Portano scarpe con tacchi a spillo. Ci sono uomini coperti da mantelli come nei balli ottocenteschi. Tutti hanno il viso nascosto dietro maschere e



l'atmosfera è anche un po' sinistra. In giro potrebbero esserci degli assassini. Sembra implicito che se qualcuno dei presenti dovesse rivelare ciò che succede in quel postorischia di essere ucciso.

La moglie del dottor Hartman (Nicole Kidman) è pure aperta alle sperimentazioni. Eccoli che si stanno vestendo per uscire e anda-

re a una festa in una ricca casa di Manhattan frequentata da giovani donne tossicodipendenti e vulnerabili. La signora Hartman beve un po' troppo, si ubriaca, è avvicinata da un uomo che la tenta mentre suo marito è alle prese con due modelle che vorrebbero portarlo al piano di sopra. Finita la festa la coppia torna a casa. C'è una scena che ricorda molto da vicino quella vista a teatro a Londra lo scorso anno, quando la Kidman recitò in una versione di un'altra opera di Arthur Schnitzler intitolata «The Blue Room». Lei racconta un atto di infedeltà che però non è vero, vuole solamente spingere il marito a dirle se si sente mai eccitato dai suoi pazienti.

La scena chiave è quella dell'orgia mascherata che sembra anche un po' anacronistica, come se risale ai tempi di Fellini e della «Dolce vita». In contraddizione con l'attuale libertà d'espressione e di orientamento sessuale, si torna alle maschere, ai tenersi nascosti, al rito della segretezza con parole d'ordine e tratti punitivi.

Campbell è rimasto deluso dal film. Lo paragona (in negativo) a Nagisa Oshima e all'«Impero dei sensi». E conclude: «È stato promesso come il film che fa avanzare la nostra comprensione della sessualità. Non ci riesce. C'è sempre un rischio davanti a dei film mascherati: che sotto la maschera non ci sia niente».



Nicole Kidman e Tom Cruise protagonisti di «Eyes wide shut». In basso a sinistra il regista Stanley Kubrick. In alto Enzo Iacchetti, interprete del film «La grande prugna»

IL RETROSCENA

L'idea dell'orgia? Viene dal Vaticano

LONDRA Anche l'orgia davanti a un Papa nella Sala del Concistoro è tra gli episodi a cui s'è ispirato Stanley Kubrick nel girare *Eyes Wide Shut*. Lo afferma Frederic Raphael, autore dell'adattamento del racconto *Doppio sogno* di Arthur Schnitzler sul quale è basato il film. Raphael andò a trovare Kubrick nella sua casa fuori Londra per discutere la struttura della trama da dare al film. L'ha descritta, in un recente articolo, come una casa squallida abitata da un uomo traumatizzato, con degli urinali multipli al posto di servizi igienici e con della robbaccia come vino, bottiglie da cinquemila lire.

Tra il 1994 e il 1995, Raphael ha uno scambio di telefonate con Kubrick nelle quali il regista insiste: «Dobbiamo trovare un modo di creare l'orgia. Do-

vremmo esaminare alcune idee. Hai mai preso parte a un'orgia?». Raphael risponde di no. Kubrick replica: «Sei mai stato in un bordello?». Raphael dice che ha avuto sempre troppa paura di prendere delle malattie veneree. Comunque, per accentrare il regista, si mette a far ricerche nel repertorio classico delle orgie. Nel gennaio del 1995 manda un fax a Kubrick in cui gli dice che vuole prendere l'ispirazione da un'orgia in Vaticano. Gli manda questo testo sul quale poi si trovano d'accordo: «La sera del 31 ottobre del 1501 il Duca di Valentino organizzò una festa in Vaticano alla quale partecipò Papa Alessandro VI. Nel palazzo apostolico entrarono cinquanta rispettabili prostitute. Dopo la cena si misero a ballare coi i servitori ed

altri invitati, prima vestite, poi nude. Ad un certo punto i candelabri furono abbassati al suolo e vennero sparse delle castagne sul pavimento. Le prostitute cominciarono a divincolarsi carponi tra i candelabri, raccogliendo le castagne. Il Papa, il Duca e sua sorella Donna Lucrezia osservavano attentamente la scena. Verso la fine venne deciso di dare dei premi a chi riusciva ad accoppiarsi col maggior numero di prostitute. Secondo i presenti l'orgia ebbe luogo nella Sala Regia del Vaticano usata per i concistori».

Raphael dà a Kubrick i riferimenti al testo originale e dice che intende sviluppare l'episodio per la festa a Long Island, vicino a New York, dove il personaggio chiamato Nightingale, usignolo, mette in scena un'or-

gia con scambio di ruoli.

Ai primi di giugno del '95, fatte altre ricerche, Raphael manda a Kubrick un altro fax. Questa volta riassume i noti episodi legati ai vari imperatori romani, tra cui le orgie di Tiberio coi bambini a Capri, le relazioni incestuose di Nerone, anche con la madre. Le bestialità di Caligola. Esaurita la ricerca Raphael suggerisce a Kubrick di usare come ambiente per l'orgia la biblioteca di una villa. Per completare l'opera, un giorno Raphael manda a Kubrick anche dettagli sulle orgie avvenute tra un gruppo di ammiratori del presidente Kennedy. Il regista gli telefona eccitissimo: «Dove hai preso questa roba? È top secret?». «No», risponde Raphael «tutto il resto è vero, ma questa è un'invenzione». A.B.

«Love parade» da record tra le vie di Berlino

Un milione e mezzo di persone: un successo (ma c'è stato anche un omicidio)

BERLINO Ecco il rave più grande del mondo, la Love Parade. Un evento (e un business) che si gonfia di anno in anno e che stavolta ha raccolto a Berlino all'incirca 1 milione e mezzo di partecipanti arrivati da tutta la Germania e da vari altri paesi, Italia compresa, con ogni mezzo possibile, e specie con i sessanta treni speciali - segnando un nuovo record. Anche d'incassi. Tanto che il creatore, Matthias Roehingh soprannominato Dr. Motte, riesce ormai a ottenere ciò che vuole dall'amministrazione cittadina semplicemente agitando la minaccia di trasferire il tutto altrove. Per esempio a Parigi. Stavolta, ad esempio, c'è stata una polemica sugli appalti per la vendita delle bevande.

Evento unico al mondo, la Love Parade ha raccolto al suono assordante di mega altoparlanti una fiamma di techno-fan in

abiti colorati e succinti, zatteroni e scarpe da ginnastica, che dalle due del pomeriggio di ieri hanno sfilato lungo i sei chilometri del percorso principale della parata attraverso il parco del Tiergarten, fra la piazza Ernst Reuter e la Porta di Brandeburgo. «Ciò che di solito è proibito, oggi è permesso» è la filosofia del mega-rave. E anche «Dio è undee-jay».

Il tutto si è consumato sotto un sole splendente. Il bel tempo e la temperatura sui 28 gradi hanno sicuramente aiutato la festa, sostenuta da ettolitri di drink (alcolici e non) ma anche, secondo alcuni, da qualche aiuto chimico. Qualche ricovero (una quarantina, mentre circa cinquecento persone sono state curate negli ambulatori volanti) e un morto: un uomo ferito da una coltellata al cuore che è deceduto all'ospedale mentre il suo aggressore è riuscito a fuggire. Sempre sul ver-

sante violenze va segnalata la distruzione di un treno della metro berlinese. Complessivamente però la Love Parade non è stata molto più cruenta di una versione pulp del Carnevale di Rio.

LA CONTRO PARATA
Duemila dissidenti hanno protestato contro una sfilata «ormai troppo commerciale»

contanga moltosuccinti.

Il raduno, che si tiene per l'undicesima volta, si è svolto quest'anno all'insegna del motto «music is the key», la musica è la chiave. Non è mancato qualche

dissidente raccolto in una contro-parata hardcore che ha richiamato i circa 2.000 affiliati di un movimento che giudica troppo sporifica e soft la techno e critica l'eccessiva commercializzazione della manifestazione. A ritmi molto più frenetici, i seguaci della Fuck Parade sono sfilati nella parte orientale della città vestiti in prevalenza di nero e indossando magliette con scritte come «terrore sopra tutto» o «hardcore fuckers». Ma al tramonto i partecipanti delle due manifestazioni si sono riversati in direzione dell'Alexanderplatz per confluire nei duecentottanta party in corso nella notte berlinese che hanno impegnato 1.500 dj incluso il promotore della manifestazione Dr. Motte. Il quale ha confermato che la Love Parade del 2000, nonostante le minacce, si terrà a Berlino.

Ovvio che la Love Parade met-

ta a ferro e fuoco la città. E infatti per stemperare i bollori dei tarantolati della techno la società dell'acqua di Berlino ha allestito una mega doccia di 5 metri per 12, che è stata battezzata, tanto per restare in tema, Shower of Love, la doccia dell'amore. Ma è anche un affarone incalcolabile, con alberghi tutti esauriti e un dorato appalto per la vendita delle bevande. E pensare che tutto cominciò, nel 1988, con un gruppetto di ragazzi che si mise a ballare dietro a un pullmino Volkswagen per le strade dell'allora Berlino Ovest. Da allora, dietro a quel pullmino, la folla è aumentata a dismisura. Con orrore degli ambientalisti: il mega rave produrrebbe infatti gravi danni al parco cittadino, il Tiergarten, e inoltre enormi quantità di spazzatura che vengono smaltite a spese dell'organizzazione della festa.



La folla dei «revers» al mega raduno berlinese: un milione e mezzo di partecipanti hanno inondato le vie della città



Stanley Kubrick. 1 nove capolavori.

Una collana impossibile da trovare. Facile da avere.

fluides - roma



È sufficiente una penna.

Compila il coupon qui sotto ed il cinema di S. Kubrick arriverà direttamente a casa tua.

- Barry Lyndon • Il Dottor Stranamore
- Rapina a mano armata • Lolita • Arancia meccanica
- 2001: Odissea nello spazio
- Shining • Orizzonti di gloria • Full metal jacket

I'U
multimedia

Desidero abbonarmi alla raccolta Il grande cinema di Stanley Kubrick. Inviatemi le nove vhs a 145.000 lire + 5.000 lire di spese postali.

I miei dati (in stampatello)

• Nome _____ • Cognome _____
• Via/Piazza _____ • N° _____
• CAP _____ • Città _____ • Prov. _____ • Telefono _____

Per il pagamento:

Versamento sul conto corrente postale (allego la ricevuta del versamento al presente coupon) Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento)
Effettuare il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia Srl - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06 521 89 65. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia s.r.l. di inviarLe informazioni commerciali sulla nostra società. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/75: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U, all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U, con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**

